

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Il bisogno di Patria

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/104230> since

*Publisher:*

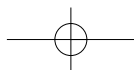
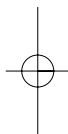
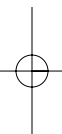
Einaudi Editore

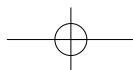
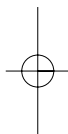
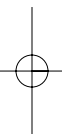
*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)





Vele  
56

Dello stesso autore e curatore nel catalogo Einaudi

*Le armi del Principe*

*Storia d'Europa*

*Libro del Cortegiano*

*Annali della Storia d'Italia: Guerra e pace*

*I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*

Walter Barberis

# Il bisogno di patria



Giulio Einaudi editore

© 2004 e 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-20464-8

## Indice

### p. 3 Premessa

#### I. Il bisogno di Stato

- |    |    |   |
|----|----|---|
| 11 | 1. | Ragioni individuali e <i>reductio ad unum</i> |
| 23 | 2. | Il mercato e le sue regole                    |
| 38 | 3. | Il monopolio della violenza e della giustizia |

#### II. Il bisogno di storia

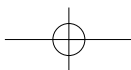
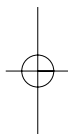
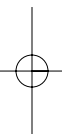
- |    |    |                                  |
|----|----|----------------------------------|
| 53 | 1. | L'Italia dei campanili           |
| 66 | 2. | L'Italia dei municipi            |
| 79 | 3. | Fascismo, Resistenza, Repubblica |

#### III. Il bisogno di patria

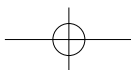
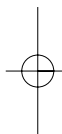
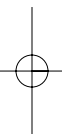
- |     |    |                            |
|-----|----|----------------------------|
| 95  | 1. | « <i>Pro patria mori</i> » |
| 108 | 2. | L'Italia illustrata        |
| 123 | 3. | L'identità della diversità |

### 137 *Nota al testo*





## Il bisogno di patria



## Premessa

I prossimi mesi saranno verosimilmente testimoni di una ricorrenza di parole orientate a ricordare l'anniversario dei 150 anni dell'unità d'Italia. Fra queste parole, patria, come sinonimo di comunità nazionale, magari con qualche scivolamento verso un nuovo concetto di cittadinanza, potrebbe riprendersi un certo spazio nel discorso pubblico. È ovvio che le celebrazioni comportino il rischio di un uso retorico della lingua; ed è più che probabile che significati ormai desueti di un termine come patria possano cumularsi insieme a una più aggiornata connotazione di senso. Certo è che il 2011 non potrà ripetere intonazione e contenuti dei discorsi celebrativi diffusi nel 1911 o in occasione del centenario del 1961. Semplicemente, la nostra epoca non è in sintonia né con gli ardori dello spirito nazionalistico e dinastico che segnò gli anni che precedettero la Prima Guerra mondiale, né con l'ottimismo degli anni del *boom* economico e della trasformazione degli italiani in fiduciosi neofiti di una società dei consumi. Anzi, i nostri sono tempi in cui pare serpeggiare un accentuato disincanto nei riguardi di un discorso pubblico che faccia leva su sentimenti di appartenenza a una comunità nazionale. Questo esplicito scetticismo riverbera, semmai, la tendenza a rivalutare quelle dimensioni e tradizioni locali che a

non pochi padri della patria erano parsi i limiti di una compiuta unità istituzionale. La cinta municipale e l'ombra corta del campanile sempre più di frequente tornano a definire l'area degli sguardi individuali e il raggio d'azione di interessi particolari e privati; è logica conseguenza che ne soffra quella visuale di più lunga gittata, cioè nazionale e sovranazionale, che pareva fino a pochi anni or sono una acquisizione scontata.

D'altra parte, ogni epoca interroga il passato con la richiesta di una risposta utile al presente, o in ogni caso consonante con lo spirito del tempo. E oggi corre il tempo in cui conciliazione, condivisione e concertazione sono termini d'uso corrente, a significare soprattutto che, a partire dai principali attori politici ed economici fino ai corpi sociali più periferici, gli elementi di divisione e di discordia sono spesso prevalenti su quelli connettivi ed inclusivi. Dunque, è assai probabile che il richiamo alla data fatidica del 1861 non infiammi i sentimenti dei più; e che allora, auspicabilmente, si presti almeno ai toni della riflessione se non a quelli della celebrazione.

Non è un mistero, peraltro, che il corso di questi 150 anni di esperienza unitaria sia stato ricco di acquisizioni, ma anche segnato da fenomeni antichi e recenti che non hanno veramente cooperato alla formazione di una coscienza pubblica e nazionale. Fin dagli anni cruciali che hanno inaugurato l'unità, lo Stato italiano ha dovuto fronteggiare qualcosa di più forte di una semplice controversia sulla forma di governo. Del disagio a sottostare a una nuova istituzione centrale sono state sintomatiche ed esemplari le insorgenze nel Mezzogiorno, parte aurorale di una «questione meridionale» che ha attraversato tutto il Novecento come una formula rituale: non a caso, an-

cora oggi indicativa di una difficoltà dello Stato a fronteggiare disparità territoriali e sociali, ma anche a sradicare fenomeni criminali che hanno inquinato le falde profonde della vita civile. Sarà difficile ignorare questa realtà, anche spendendo parole di auspicio per una nuova e più promettente stagione riformatrice.

Per altri versi, la grande industria, quella che aveva portato l'Italia fra le prime cinque potenze del mondo, si è gradualmente dissolta; e con essa è scomparsa la grande fabbrica fordista, il luogo imponente che aveva affiancato nel lavoro milioni di persone, convenute dai quattro angoli della penisola in quel Nord che aveva fisicamente e culturalmente contribuito alla integrazione di italiani diversi. Ora, le mille piccole e medie imprese, che sono la base virtuosa e l'ossatura forte della nostra economia, sono anche la manifestazione di un capitalismo pulviscolare che non agisce più come decisivo fattore aggregante. Come nuovi pionieri, i produttori delineano traiettorie individuali, tratteggiano la mappa di interessi puntiformi, costituiscono i nodi di una rete estesa, dinamica, ma non inclusiva. In questa rete, oggi, rimangono impigliati i più fortunati fra coloro che vengono in Italia a cercare strade nuove. E sono proprio questi nuovi soggetti a ricordarci che la storia italiana è stata anche storia di migranti: quei 29 milioni di uomini e donne, che hanno lasciato città e paesi del Nord e del Sud in poco meno di un secolo, spesso riscoprendo la loro italianità giusto al momento di integrarsi in una comunità d'origine in terra straniera. Sono loro, le loro memorie e le loro storie di vita a cui forse dovremmo guardare oggi, ripensando alle modalità di accoglienza dei nuovi immigrati e alle nuove frontiere di una adeguata, comune cittadinanza. Su

questo difficile terreno, spesso, è parsa camminare più speditamente la Chiesa. Ma a sua volta, la Chiesa, il soggetto più radicato nel tessuto plurisecolare della storia italiana, è tornata ad essere fonte o occasione di ulteriori contrasti. Al cattolicesimo popolare, che ha agito da fattore aggregante nella spontaneità della devozione e nelle pratiche della solidarietà, si è imposta una rinnovata vocazione curiale, cioè la freddezza un po' arcigna di quelle figure istituzionali tradizionalmente sensibili alla contesa degli spazi laici su cui lo Stato ha sempre discusso e risolto i suoi problemi etici e il tema di volta in volta aggiornato dei diritti civili.

Non a caso, tuttavia, questa che viene avvertita come una esorbitanza dai confini della propria sfera di azione da parte della Chiesa è l'occupazione di spazi che fino a non molto tempo fa era quello della politica: lo spazio dei partiti, vituperati senza superarne lo spirito di fazione, sostituiti da nuove formule organizzative ed elettorali, e già rimpianti. In effetti, sciolti in generiche correnti di opinione, nebulose e dagli incerti riferimenti morali, quei partiti hanno lasciata ineguagliata la capacità di riferirsi a tradizioni e insieme a prospettive di futuro. Quello spazio pubblico e aperto, quella piazza, spesso fisica, con il suo selciato e le sue quinte architettoniche, era il luogo del confronto pubblico, e naturalmente dello scontro: ma lì gli italiani, divisi dalle opinioni e dalle scelte di campo, erano però uniti da analoghe pratiche di partecipazione e da un comune interesse per la cosa pubblica, dalla stessa voglia di un domani, per quanto orientato a soluzioni diverse. Quello spazio politico è stato un luogo di avvicinamento, dove le passioni si sono lambite favorendo l'incontro e il confronto fra le persone.

In una Italia toccata in profondità dalla sua inclinazione a frammentarsi, a dividersi in fazioni fino a polverizzarsi, la dissoluzione di quello spazio ha lasciato dietro di sé l'indifferenza dei più, la privatezza delle prospettive, l'operatività apparente e virtuale della piazza televisiva.

È un dato di fatto che negli ultimi anni, i lampi di una coscienza nazionale, il senso di appartenenza a una comunità, siano apparsi raramente, in occasione di una importante manifestazione sportiva o nella contingenza di qualche avvenimento luttuoso. Lasciando la parola «patria», non senza vaghezza, a echeggiare distratte forme di solidarietà alle nostre Forze armate, impegnate su fronti di guerra in inedite missioni umanitarie e di *peacekeeping*.

Come figli di una famiglia senza armonia e senza memorie, gli italiani si sono spesso cresciuti da soli, superando la solitudine con cinismo, con opportunismo, con diffidenza, talvolta con esibizionismo. Ignorando le ragioni e l'utilità di una salvaguardia dell'interesse generale. È così che l'idea di patria si è di volta in volta caricata di significati che invece di tendere all'unità hanno accentuato visioni faziose, volte all'esclusione. Oppure è stata una idea semplicemente rifiutata, rimpiazzata da snobistici atteggiamenti di eccentricità, di distanza dai comportamenti di altri popoli e di altri paesi. Come se la mancanza di una idea di comune appartenenza fosse un sicuro vantaggio, di per sé un requisito di modernità. Come se non contassero antiche comunanze di lingua, di religione, di arti, di letterature, di industrie; oppure, come se evadere il fisco, sottrarsi ai doveri civici, vivere di ragiri della norma e dei codici fossero altrettante prove di avanzamento civile.



Molti analisti hanno diagnosticato agli italiani una mancanza di cultura patriottica. E sono stati numerosi e autorevoli i richiami perché questa carenza venisse colmata. Talvolta sottolineando i momenti migliori, di maggior coesione, di più felice incontro nella storia fra gli italiani; come per dire che non sono mancati precedenti incoraggianti su cui imbastire il restauro di una visuale comunitaria. Altre volte richiamando l'esigenza di sanare ferite che si presumono ancora aperte, inferte al tessuto patriottico, nel cuore del Novecento, dalla ennesima guerra che gli italiani hanno combattuto contro se stessi. A dire questa volta della necessità di un gesto volenteroso di riconciliazione.

Le argomentazioni che si propongono in queste pagine sono animate dalla convinzione che un diffuso senso di appartenenza ad una comunità nazionale – proprio nella partecipata definizione di comunità più ampie, a cominciare da quella europea – sarebbe un vantaggio per la società italiana. In particolare oggi, in un'epoca così segnata dal fallimento delle politiche nazionalistiche chiuse, ma anche dall'insorgere continuo di richiami a presunte identità di etnia o territorio; di fronte alle frastornanti e contraddittorie manifestazioni dell'attuale globalizzazione; nel momento in cui si fanno stridenti nuove pulsioni imperiali e la crisi di ruolo di buona parte dei grandi organismi di rappresentanza e di regolazione politica internazionale, parrebbe non priva di senso, né di utilità generale una voce italiana che sapesse parlare unitariamente il linguaggio della sua cultura, della sua esperienza storica, quella dei suoi grandi incontri e delle sue più alte manifestazioni di civiltà. Ma è doveroso aggiungere che sarebbe la voce di una società velleitaria e immatura se seguisse la scorciatoia del-

l'oblio, della rimozione; se non procedesse ad elaborare anche la memoria dei suoi momenti peggiori, quelli in cui più profondi e insanabili sono stati i conflitti interni, e più forte la divaricazione dei valori e delle prospettive ideali.

D'altra parte, è bene dire che la fragilità del tessuto connettivo degli italiani non può essere indagata in un qualche passato prossimo; non ha inizio l'8 settembre 1943, ma ben più in là, nell'infanzia della nostra società, quando la storia ha svoltato in una direzione diversa da quella di altri popoli e ha cominciato a modellare fattezze e tendenze di cui quelli odierni sono soltanto i sintomi estremi. La mancanza di una sensibilità comunitaria degli italiani – di una idea di patria se si preferisce – non si è rivelata né consolidata nei cinquant'anni appena trascorsi; chiama in causa almeno cinque, se non quindici secoli. E non è stata solo e sempre questione interna alla penisola; spesso si è trattato del cuore stesso della storia europea. Roma imperiale, Firenze rinascimentale, Torino risorgimentale sono luoghi comuni che dicono della storia italiana più di quanto ciascun binomio non dica di sé: tempi lunghi, discontinuità delle esperienze, frammentarietà dei luoghi. Senza questa prospettiva, parlare di patria rischia di tradursi in un equivoco linguistico, in un inevitabile anacronismo di significati, in una voglia insana di frugare nel cestino dei rifiuti.

L'Italia adulta, nel corso della sua storia repubblicana, si è fatta anch'essa una posizione: pur sempre al centro di una singolare situazione geopolitica, ha saputo governare innegabili processi di modernizzazione dando agli italiani condizioni di vita largamente invidiate. Questi successi, tuttavia, in una contingenza storica di crisi mondiale, rischiano di apparire effime-

ri e lasciano emergere allo scoperto antiche labilità di struttura: qualcosa che ha a che vedere con una statualità debole; con la pervicacia a non far tesoro del proprio passato; con la tendenza a far prevalere l'interesse privato su ogni ragione pubblica; con la inclinazione a condividere gusti ed emozioni, il pathos delle gioie e dei dolori, ma anche a sottrarsi a molte forme di civismo. Rimane dunque aperto l'interrogativo se un paese come l'Italia possa affrontare i terreni sempre più estesi delle relazioni internazionali e dei movimenti dei popoli senza un'etica condivisa, senza un'intenzione orientata da una cultura comunitaria, senza una sua aggiornata e aperta idea di patria. Una patria che non disegni i confini di una identità chiusa, esclusiva; ma che prenda valore proprio dalla consapevolezza della pluralità storica dei suoi volti. Una patria che non dimentichi di richiedere a chi appartenga alla comunità il rispetto delle più tradizionali virtù civiche: l'obbligazione fiscale, l'esercizio della giustizia, la difesa delle istituzioni dello Stato. Una patria che conti in Europa e altrove per la sua capacità di promuovere l'incontro con altre comunità, di corroborare lo scambio con la vena profonda della sua cultura cosmopolita, di concorrere alla determinazione di altre e più alte regole di convivenza.

Nascono da questa domanda di futuro le riflessioni sul passato che qui si propongono al lettore, animate da una presunzione e da un pregiudizio: che il buon uso della storia e il beneficio del dubbio siano sempre strumenti di pubblica utilità; e che l'unità, quando non sia frutto di conformismo, sia una risorsa e un valore.

Aprile 2004 - aprile 2010.

I.

## Il bisogno di Stato

1. *Ragioni individuali e «reductio ad unum».*

Cosa sia la nazione italiana, chi sia l'italiano, se vi sia un carattere italiano sono interrogativi che forse è bene lasciare alla molta letteratura che si è esercitata sul tema. Ai fini nostri, tutt'al più, vale la pena di ricordare che quando si trattò di disegnarne un profilo unitario, quando tra la fine del Settecento e il corso dell'Ottocento si avviò il gran movimento che doveva portare gli italiani all'unità politica e istituzionale, molti uomini di pensiero e d'azione dissero la loro. Ovviamente, ciascuno a suo modo, per gettare le fondamenta di un uomo nuovo su quel tanto di antico che ciascuno degli italiani chiamati in causa portava con sé. Chi li voleva «arditi», chi «virili», o «frementi», senza dubbio di più alto sentire, meno inoperosi, pusillanimi, ambigui. Carlo Cattaneo, con grande realismo, li sapeva differenti fra loro, gli italiani, e diversi da altri popoli; e non si faceva scrupolo di dire che non sarebbe stato facile modellare una nazione nuova come se fosse stata di cera. Non a caso si devono proprio a lui le uniche riflessioni non peregrine sul tema di un eventuale federalismo italiano. Con altri accenti Vincenzo Gioberti dichiarava l'inesistenza dell'italiano e segnalava la pluralità come un tornante assai duro da superare per imbastire il discorso unitario: un conto era il «presuppo-

sto», il «desiderio», il «nome»: altro erano la «cosa», la «realtà». Come fare a ricomporre l'Italia che fin lì era stata sì «congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'istituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini»?

In effetti, sembrava meno facile che altrove costruire per gli italiani un edificio unitario che oltre ad una cornice giuridica sapesse dare una comune coscienza di sé e una condivisa volontà di azione. Non era come per gli inglesi che per primi si erano dati un inno nazionale nel 1742, tenuti insieme dall'insularità e da consuetudini millenarie; né come per i francesi, che la Marsigliese e il tricolore se li erano conquistati rovesciando per sé e per gli altri un'intera epoca; e neppure come per quei popoli sui bordi della grande storia che si contentavano di un modesto profilo autonomo, fatto magari di piccole cose inventate, come il kilt e la cornamusa per gli scozzesi. La situazione degli italiani era assai più complicata. Erano diversi, lo dicevano pressoché tutti. La qual cosa era preoccupante, naturalmente, perché dichiarava difficoltà, impotenza persino: comunque qualcosa di storto, o sfortunato, difficile da rimettere in sesto. Manzoni se ne lamentava moltissimo di questa opinione diffusa: scriveva al Lamartine che all'Italia «il n'y avait de mots plus dur à lui jeter que celui de *diversité*», poiché era chiaro che con quel termine si voleva richiamare «un long passé de malheur et d'abaissement».

Le voci erano molte e di tonalità differente in quel giro d'anni; sembravano tuttavia accordarsi quando dicevano delle prime soluzioni da adottare per educare gli italiani. Mazzini sopra tutti parlava di rinuncia all'egoismo individuale. Gioberti di superamen-

to della «patria municipale», dove da sempre «casa, famiglia, parenti, amici, poderi, traffico, industria, clientele, cariche, reputazione» erano un tutt'uno in cui si confondeva ampiamente il bene comune con la più viscerale difesa del bene proprio. E a cose fatte, dopo l'Unità, l'indice puntato di Massimo d'Azeglio non cambiava direzione: erano lo spirito settario, la ricerca di un tornaconto personale – le «dappocaggini e miserie morali» che erano state *ab antico* la rovina degli italiani – il vero nemico del «dovere», cioè la risposta necessaria a un bisogno generale.

Riflettendo sul carattere degli italiani, Benedetto Croce avrebbe detto mezzo secolo dopo: «Qual è il carattere di un popolo? La sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia». Aderendo a questa affermazione, vale forse la pena di approfondire se non il carattere degli italiani, almeno quella sorta di inclinazione all'interesse privato che spesso ha fatto dubitare della loro morale. Lasciamo dunque i padri della patria a mezzo dell'Ottocento e risaliamo a quei momenti che modellarono definitivamente e senza grandi differenze di latitudine questo tratto fisiognomico degli italiani.

La data è una debolezza dello storico. Anche in questo caso, per dire di uno spirito patriottico mai attecchito, defunto ancor prima di nascere; o se si vuole, per sottolineare il momento di fondazione di ciò che via via è stato definito particolarismo, opportunismo, dissimulazione, trasformismo, mancanza di senso dello Stato, di date se ne possono proporre alcune. Ad esempio il 29 agosto 1494, quando Carlo VIII re di Francia lasciò Grenoble per dare inizio all'invasione dell'Italia; o il 9 novembre successivo, quando Piero de' Medici, grazie alla facile avanzata delle armate

francesi, fu costretto ad abbandonare Firenze alla sua esaltante stagione repubblicana. Oppure il 16 settembre 1512, allorché i Medici rientrarono signori a Firenze uccidendo la repubblica. O ancora l'anno dopo, durante il quale Niccolò Machiavelli, sconfitto ed esule, esemplarmente scrisse il *Principe* e abbozzò i *Discorsi*, infiggendo il palo principale di tutta la riflessione storico-politica italiana. O altrimenti quei due giorni tremendi, il 5 e 6 maggio 1527, in cui i lanzichenecchi di Carlo V misero a sacco Roma e costrinsero papa Clemente VII in Castel Sant'Angelo. Aleatorie, come lo sono in fondo tutte le storie di un giorno o di un anno, queste date segnalano tuttavia quel particolare momento in cui l'Italia perse l'occasione di darsi un sovrano e uno Stato, di mantenersi autonoma dall'influenza straniera, cioè di camminare su un percorso analogo a quello di altre più solide società europee. Quelli, come scrivono gli storici, furono gli anni che segnarono la fine della libertà italiana, che avrebbero lasciato la Spagna padrona del campo italiano.

Fu in quel torno di tempo che la straordinaria esperienza delle città italiane esalò il suo ultimo respiro; in quei frangenti convulsi di storia europea, sulla scena dello scontro epocale tra le strategie di dominio di Francia e Spagna, il grande vantaggio accumulato sul piano economico e culturale dalle tante realtà cittadine italiane, già fiorenti di ricchezza e maestre di bel vivere, si trasformò nella debolezza di altrettanti frammenti incapaci di una risposta comune alla forza dei grandi potentati stranieri. Prigionieri dell'antica e proficua rivalità dei bei tempi andati, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, con il ricco corredo di Urbino, Mantova e Ferrara, Pisa e Siena, Palermo e Messina e an-

cora cento altre magnifiche realtà cittadine consumarono le loro gelosie nell'incapacità di trovare una dimensione di alleanza e di governo. Sospesi fra vecchie prospettive di autonomia locale e nuove sudditanze alla signoria di una famiglia, gli italiani non seppero andare oltre il riconoscimento della piccola patria nella quale erano nati e cresciuti; e per quella e dentro quella, combattere le loro lotte di fazione e di campanile.

Su ogni fronte e in ogni luogo di quell'Italia divisa e dominata, i più grandi intellettuali, coloro che provarono personalmente a calcare le scene della politica internazionale, tutti sconfitti, lasciarono alla riflessione dei contemporanei, e alla nostra, il più importante corpo di scritture postume, cioè di riflessioni su una realtà già irrimediabilmente compromessa. In quei filmati d'epoca, cioè nei testi di Machiavelli e Guicciardini, Castiglione, Bandello, Aretino e Della Casa, per dire soltanto di alcuni fra i più noti, vennero fissate in nitidi fotogrammi le fisionomie dei gruppi dirigenti italiani.

Parlando di Firenze, già posta come semplice sfondo scenografico di una novella, Bandello non poteva fare a meno di alludere a quella felice stagione in cui la città stava «in grandissima pace e tranquillità» poiché immune dalle lotte di fazione che dilaniavano il resto della penisola: «essendo quasi tutta Italia piena di sette e di parzialità». Prima che le «parti e divisioni» segnassero anche la sua condanna. Non era storia, erano parole di maniera, senza dubbio: ma il tema non era d'invenzione. D'altra parte, la figura del funzionario politico di alto rango, l'uomo di corte auspicato da Baldesar Castiglione nel *Cortegiano*, colui che avrebbe dovuto affiancare e consigliare il principe, non aveva trovato interpreti in quell'Italia



senza principi di prima grandezza, in cui naufragava anche il momentaneo splendore delle corti di provincia che avevano illustrato il costume italiano fra Quattro e Cinquecento. L'uomo colto di lettere, ammaestrato nella conduzione degli affari diplomatici, esercitato alle armi, di tratto gentile, informato a un ideale di equilibrio e di misura, se mai c'era stato, ora sicuramente non c'era più. In quegli anni Trenta del Cinquecento, secondo la descrizione dell'Aretino, le corti italiane erano «spedale delle speranze, sepoltura delle vite, baila degli odii, razza de l'invidie, mantice de le ambizioni, mercato de le menzogne, serraglio dei sospetti, carcere delle concordie, scola de le fraudi, patria de l'adulazione, paradiso de i vizi, inferno de le virtù, purgatorio de le bontà e limbo de le allegrezze». E pochi anni dopo, Sabba da Castiglione, nei suoi *Ricordi*, dipingeva gli uomini di corte come «vili, ignoranti, adulatori, assentatori, parassiti, lenoni, per non dire ruffiani, malcreati, bugiardi». In somma, non girava più una opinione molto alta delle aristocrazie italiane. Machiavelli, d'altronde, aveva avvertito nei *Discorsi* che non c'era da illudersi: l'Italia era piena di gentiluomini che «oziosi» vivevano «delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere», tipi «perniciosi in ogni repubblica e in ogni provincia», che affollavano «il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia», signori che comandavano «a castella», isolati fra i loro servi e incuranti d'altro che non fosse la sfera del loro interesse. Certo non erano quelli a cui si poteva chiedere l'immaginazione e lo sforzo di una impresa comune, a loro che erano con tutta evidenza «inimici di ogni civiltà» e ostacolo, appunto, «ad alcuno vivere politico».

Se quella era la società italiana, in effetti, anche coloro che avevano coltivato le più ardite illusioni dovevano arrendersi. Anche uno come Guicciardini, che aveva difeso a oltranza le ragioni e le prospettive delle migliori aristocrazie cittadine contro le ipotesi di una monarchia, sempre in odore di sconfinare in tirannia, o di una repubblica, troppo soggetta agli appetiti del popolo, doveva ritirarsi dalle ipotesi di un tempo. La situazione, nel volgere di una trentina d'anni, era totalmente e definitivamente cambiata: l'ideale equilibrio, il giusto mezzo, il canone a cui attenersi con buon senso e un'attenta educazione, la «regula universalissima», cioè la «sprezzatura» tanto cara al Castiglione, erano tutti arnesi inattuati. Era proprio lui, Guicciardini, a farne cenno nei *Ricordi*: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e questa distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegnare la discrezione». In sostanza, in un contesto senza riferimenti fissi, senza una guida politica, senza uno Stato, senza una morale generale a cui attenersi, senza un corpo giuridico a cui guardare con occhio comune, valeva la norma di comportarsi secondo le opportunità del luogo e del momento. Valutando, appunto, con discrezione. In fondo, sosteneva ancora Guicciardini, non vi era «nessuna cosa così trista che non abbia del buono, nessuna sì buona che non abbia del tristo»; sicché era d'uopo «pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, risolverli a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte».

In altri termini, in quel giro d'anni non soltanto l'Italia perdeva l'occasione di darsi uno Stato e di ricondurre le molte realtà particolari a una strategia nazionale; ma anche gli intellettuali che più avevano discussa la questione, inoltrandosi nel secolo che sanciva la prevalenza delle moltissime aristocrazie locali, che vedeva la rincorsa a un qualche titolo nobiliare da parte di molti ricchi mercanti, che in somma riproponeva la rendita fondiaria e la vita sulla terra come ideali supremi dopo che l'Italia aveva insegnato a mezzo mondo come emanciparsi da questi ceppi feudali, ebbene proprio gli intellettuali abbandonavano ideali e utopie e decretavano che farsi gli affari propri con adeguata accortezza era la via maestra.

Giovanni Della Casa, con il suo *Galateo*, si proponeva come massimo esponente di questa ideologia. Altro che belle maniere. Il suo dettato avrebbe fatto furore ben al di là di quel contributo all'inciviltimento della società europea che Norbert Elias e molti suoi epigoni gli hanno generosamente riconosciuto. Il perno dell'argomentazione del Casa era tutto in un avverbio: «mezzanamente». Anche la discrezione non era più sufficiente; l'obiettivo dichiarato era mimetizzarsi fra gli altri, «temperare e ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacere di coloro co' quali tu usi». L'Italia a cui guardava era questa, fatta di paesi diversi, da rispettare senz'altra intenzione che quella di piacere e compiacere: «perciocché ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per li Napolitani ... non si confarebbe per avventura né a' Lucchesi né a' Fiorentini». Non un problema morale si affacciava ormai dalle pagine di monsignor Della Casa: «non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizii e delle virtù»; ma soltanto convenienze, mime-

si, opportunismo, adesione all'«usanza comune», la conquista di un rango onorevole, la messa al sicuro della propria privatissima esistenza.

Non erano ancora consigliati sotterfugi; ma in questa Italia ormai cortigiana di principi stranieri, polverizzata nei mille volti dell'interesse particolare, sarebbero presto arrivate anche le teorie in materia. Un altro manuale di abilità politica, splendido ed eloquente fin dal titolo, *Della dissimulazione onesta*, ad opera di Torquato Accetto, avrebbe cifrato la cultura italiana del secolo XVII.

Se vi aggiungiamo la restaurazione della Chiesa romana, ripresasi in forze dopo gli scossoni riformatori dei primi del secolo, certamente non incline a favorire la comparsa di una monarchia nazionale, cioè di una autorità laica concorrente al governo della penisola, abbiamo raccolto prove sufficienti per capire come si sia fatta congenita in Italia una certa cultura privatistica e antistatuale.

Peraltro, quando questa partita era già chiusa, *post res perditas*, non erano neppure comparsi sull'orizzonte italiano coloro a cui la storia avrebbe affidato il ruolo di salvatori, o piuttosto di fondatori, della patria. Emanuele Filiberto di Savoia metteva piede in Piemonte soltanto nei primi anni Sessanta del secolo XVI, non senza recalcitrare e recriminare per quelle Fiandre che avrebbe di gran lunga preferito alle spogliatissime terre avite. Volendo giocare con le date, anche quello del trattato di Cateau Cambrésis, in effetti, fu un anno buono. Da lí, il 1559, prendeva le mosse la storia italiana della dinastia dei Savoia; per meglio dire, una storia che sarebbe corsa parallela con quella italiana, di fatto senza mai incontrarla davvero sino ai fatidici frangenti ottocen-

teschi che avrebbero portato alla tarda istituzione di una monarchia nazionale.

Questa prospettiva divaricata ha una qualche importanza e sarà conveniente tenerla in debito conto.

Da un lato, infatti, alla estrema periferia italiana, nasceva uno Stato dinastico nel quale confluivano le più diffuse idee di monarchia e di bene pubblico; in cui erano chiare la centralità del sovrano, la sua autorità e supremazia, la sua doppia dimensione privata e pubblica. Non che Emanuele Filiberto e i suoi successori avessero il fascino dolente del Riccardo II di Shakespeare; ma sapevano bene che in loro convivevano la natura umana del monarca e la natura divina della corona, ovvero erano ben fermi nella convinzione che la mortalità del sovrano non metteva in forse la tendenziale immortalità della regalità. E ben presto lo fecero credere anche ai loro sudditi, che da quell'idea trassero più di un beneficio. In effetti, quei principi così lontani dagli stilemi gentili modellati nelle corti italiane, anzi dal tratto rude e militaresco, imbrigliarono circa settemila feudatari in una politica centralistica, che tuttavia seppe contemperare interessi particolari e strategie di Stato. Patti e privilegi punteggiarono il rapporto fra sovrano e sudditi: la terra, il feudo, le insegne nobiliari con i punti giurisdizionali inerenti non scomparirono; semplicemente, vennero scambiati con il denaro necessario a sussidiare politiche pubbliche. Così si irrobustì una burocrazia centrale, puntualmente fatta di apparati fiscali, giudiziari e militari; così crebbero carriere nei ranghi dell'amministrazione, che contribuirono a consolidare l'idea di una doppia convenienza, privata e pubblica, nel sottostare a logiche statuali; così, in un clima tutto sommato avaro di beni materiali e di esteriorità, crebbe quell'elemento fiduciario che

fu sempre alla base di ogni strategia economica e politica. La certezza delle istituzioni, la loro continuità, la prospettiva di durata della dinastia, il suo radicamento territoriale, fecero ciò che non conobbe il resto d'Italia: assicurarono i sudditi che le loro iniziative erano possibili, che avevano i requisiti minimi di riuscita, primo fra tutti il tempo, garante eccellente di ogni contratto.

Ma non solo. Il Piemonte, selvatico e periferico, non aveva conosciuto gli splendori della civiltà comunale e signorile; o almeno, non nelle forme della più celebrata tradizione italiana. Quel sintomo di una passata arretratezza ora si trasformava in un punto di vantaggio. Non vi erano sostanzialmente città dominanti, patriziati urbani in contrasto con gli uomini delle terre. Non vi erano territori sottomessi, luoghi minori mortificati; la relazione fra il centro del potere e le periferie dello Stato era semplice e diretta, senza mediazioni che non fossero previste e definite dentro una più generale ragione pubblica. Considerate tutte le imperfezioni del sistema, gli accidenti del caso, gli errori di strategia, gli antagonismi di ceto e i conflitti interpersonali, questo dice qualcosa della tenuta delle istituzioni sabaude; che cedettero per una quindicina d'anni soltanto alla straripante potenza di Napoleone. E infatti non furono simpatia, garbo e cultura; ma senso dello Stato, tecnica amministrativa e militare, e anche un certo patriottismo, il bagaglio eccentrico con cui poi i piemontesi si disposero all'incontro con gli altri italiani.

I Savoia, la *reductio ad unum* seppero concepirla e in buona misura realizzarla. Non si trattò certo di consenso fra governo e governati, né di qualche altra illusoria armonia socio-istituzionale. Semplicemente

lo Stato piemontese sembrò rappresentare con sufficiente credibilità quella *persona ficta*, quell'astrazione giuridica, nella quale pareva possibile contemperare il «particolare» di molti interessi privati con il «generale» di un accettato interesse pubblico.

Altrove, in forme apprezzabilmente diverse, ma sostanzialmente nel segno della dominazione straniera o della difesa di ogni piccolo privilegio e autonomia, la storia italiana prese una direzione differente. E proprio la fiducia, ovvero la mancanza di fiducia, fu l'elemento decisivo. Anche principi di prima grandezza non riuscirono a superare la loro vecchia condizione di signori d'una città o di feudatari di una terra; spesso estranei ai loro domini, raramente riuscirono nel compito di mediare fra interessi diversi dal proprio. Spesso, per non dire quasi sempre, le burocrazie si dimostrarono ostili e lontane. In quegli uomini e in quelle istituzioni gli italiani non ebbero fiducia. Anzi, a quella rappresentazione dell'interesse pubblico, a quelle mille malcerte idee di norma, opposero un affinato esercizio dell'abuso e della deroga. La mappa di questi rapporti farebbe giustizia di ogni pregiudizio geopolitico. Ma chiaramente, dove la dominazione straniera fu più costante nel tempo e i gruppi dirigenti locali più deboli, come nel Mezzogiorno, la distanza fra potere e sudditi si avvertì con maggiore crudezza. I colti, gli osservatori più attenti, ne erano pienamente consapevoli. Paolo Mattia Doria, attorno al 1710, scriveva nel suo *Della vita civile* che la fiducia era il cardine degli Stati e il nutrimento della loro stabilità; in un'opera più circostanziata, le *Massime del governo spagnolo a Napoli*, lamentava che l'arte di governo della corona castigliana si fosse risolta nella disgregazione del rapporto fiduciario con i sudditi.

D'altra parte, i nobili di quelle terre si dimostravano «senz'altra virtù ... che la puntualità nel duello», arroccati in difesa di una identità cavalleresca vecchia e, naturalmente, privatissima. I Borboni non suggerirono ai loro sudditi rapporti diversi. Continuò a mancare la «fede pubblica», come diceva non a caso Genovesi nella sue *Lezioni di commercio*; il discrimine non stava in una eventuale minore ricchezza di quelle terre, bensì nella diffusa ignoranza dei «veri principi del diritto politico», per dirla con Galanti dalle pagine della *Descrizione politica e geografica delle Sicilie*.

Si potrebbero inseguire le testimonianze dei lombardi, dei toscani, dei veneti di terraferma. Ma nulla, spesso, dice meglio della letteratura. L'unità, nella storia italiana, quasi mai andò oltre la dimensione del nucleo familiare. E la differenza dei ruoli, pur nella condivisa appartenenza a una comunità, rimase un concetto pressoché sconosciuto. Erano uniti i Malavoglia, e Giovanni Verga ne affidò la spiegazione a padron 'Ntoni: egli «soleva dire mostrando il pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce – Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altra. Diceva pure: – Gli uomini sono fatti come le dita di una mano: il dito grosso deve far da dito grosso, il dito piccolo deve far da dito piccolo».

Era ormai il 1881 e l'Italia era fatta.

## 2. Il mercato e le sue regole.

A molti pare misterioso come l'Italia, che fu padrona del mercato europeo e per lunghi periodi potenza economica indiscussa sulle grandi rotte con l'O-



riente, sia poi precipitata non soltanto in ruoli comprimari, ma decisamente al rango di nazione decaduta. Naturalmente è ancora questione di date, poiché è innegabile che dopo le stagioni di Genova, di Firenze e di Venezia ai vertici dell'impresa mercantile e finanziaria, non ci fu soltanto declino. Localmente, si irrobustirono altre aree in momenti successivi: Bologna, Milano, Torino; e, lungo la risalita nel tempo della storia italiana otto e novecentesca, altre zone – si pensi a Ivrea – rimasero segnate da produzioni particolari. Anzi, proprio nel cuore del secolo scorso, ancorché a cavallo fra regimi politici e istituzionali diversi, l'Italia ritrovò una posizione di primaria importanza; senza dubbio con una progressione che la promosse da paese sostanzialmente povero e contadino a realtà industriale con i più alti indici di sviluppo e le relative trasformazioni del tenore di vita. Com'è noto, non senza disuguaglianze e squilibri interni.

Molti studiosi, tuttavia, si sono interrogati sulle ragioni che hanno impedito all'Italia di mantenersi all'altezza del suo Rinascimento; e ovviamente, hanno dato moltissime risposte fondamentali e fra loro complementari. Fondate, di volta in volta, sulla forza e poi sulla debolezza delle città italiane e delle loro famiglie imprenditoriali a fronte della diversa scala a cui le costrinsero gli Stati nazionali formatisi in Europa nel corso dei secoli xv e xvi; oppure sulla decadenza dell'area mediterranea a favore di rotte atlantiche sulle quali l'Italia non aveva vantaggi competitivi; o ancora, sulle particolari influenze che la Chiesa cattolica ebbe nel frenare una mentalità economica bisognosa di assolute libertà di azione. Fernand Braudel e Jacques Le Goff, ad esempio, hanno additato sinteticamente, in azione combinata, una sorta di disparità fondamentale fra acquisizioni culturali, ricchezza economica e ca-

pacità di controllo degli spazi di mercato. Detto in altri termini, l'Italia delle città fu grande e ineguagliabile; ma incapace di mantenere estese, con adeguate istituzioni politiche e forza militare, le sue rotte, ovvero il controllo dei mari, cioè ancora la sua proiezione esterna. E, d'altro canto, non fu in grado di reggere, con i suoi splendidi frammenti cittadini, l'urto sul continente di quelle potenze che si erano date altre dimensioni territoriali e istituzionali.

I grandi antesignani del capitalismo, gli italiani, non seppero imboccare la strada di un capitalismo più maturo e attrezzato. Parafrasando le attuali riflessioni di Rajan e Zingales, si potrebbe confermare che il capitalismo dimostrava già ai suoi esordi di dover essere salvato dai cattivi capitalisti.

Di là da interpretazioni di sistema, ma pur sempre dentro l'alveo grande di una storia secolare, ci si potrebbe chiedere se non vi sia stata anche su questo terreno una specificità italiana.

Parrebbe di poter dire, affermativamente, che qualcosa di non dissimile da ciò che si è verificato sul piano politico si sia manifestato sul versante dell'economia. E certamente, con molti punti di interdipendenza. Si può, ad esempio, affacciare l'ipotesi che una mentalità accentuatamente individualistica, così come sul piano della cultura istituzionale, non abbia giovato neppure all'impresa economica, quand'anche orientata ai più genuini principî del libero mercato.

Immagini di oggi, o di un passato assai prossimo, ad esempio indicherebbero tendenze apprezzabili sotto questo profilo; e per certi versi, nelle loro difformi manifestazioni, convergenti. Sono immagini di indifferenza ad una politica di interessi nazionali, o di decisa insofferenza a relazioni di concerto con lo Stato.

Le pagine dedicate da Luciano Gallino alla «scomparsa dell'Italia industriale» dicono senza mezzi termini che in poco più di quarant'anni, «il nostro paese ha perduto o drasticamente ridimensionato la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale». L'informatica, la chimica, l'industria farmaceutica, l'elettronica di consumo – radio, televisioni, alta fedeltà fino ai cellulari – l'aeronautica civile, l'elettromeccanica high tech e infine l'automobile non sono più settori competitivi sul mercato internazionale, né spesso patrimonio nazionale. Si potrebbero aggiungere quasi per intero il comparto alimentare e alcune grandi realtà del tessile per l'abbigliamento. «Tale complessa operazione – dice Gallino – è stata condotta da imprenditori, top manager, uomini politici, affiancati dai loro consiglieri economici», gettando capitali immensi in operazioni scriteriate ora nel segno del cattivo uso dello Stato nel salvataggio di imprese in sofferenza, ora all'insegna della de-nazionalizzazione, cioè della privatizzazione, senza attenzione alcuna alla nazionalità degli acquirenti. Con il doppio risultato di aver deresponsabilizzato gli imprenditori con soccorsi che non hanno impedito il fallimento di imprese un tempo floride, oppure di aver consegnato in mani straniere aziende sane, lasciando a centri decisionali estranei agli interessi nazionali il compito di dettare le strategie d'impresa. Comprese quelle relative alla localizzazione degli impianti e all'occupazione dei relativi addetti.

Certamente i capitalisti nostrani non meritano un *sertum laureae*; ma anche la cosiddetta classe politica non lascia di sé una immagine stimabile. Il taglio dei costi, come primaria mossa manageriale, da un lato,

e l'incapacità di promuovere la ricerca e l'innovazione come autentiche risorse nazionali, scontornano il ritratto di un'Italia nuovamente inadeguata alle sfide dei mercati contemporanei e, dunque, con incerte prospettive di futuro.

Peraltro, un altro attento osservatore della realtà italiana, Giuseppe De Rita, ha recentemente rilevato un fenomeno di «de-istituzionalizzazione»; e in stretta relazione con questo, un «processo di individualizzazione dell'impresa e del lavoro» che sta portando l'Italia a una «molecolarità economica e sociale». Vale a dire, mentre crollava la grande industria, nello stesso arco di tempo, proliferavano aziende la cui «dimensione media è rimasta attorno ai cinque addetti ... quasi a segnalare una scelta collettiva di molecolarità e personalizzazione». E ancora: insieme con queste realtà imprenditoriali, quelle del cosiddetto «padroncino», si infittivano le esperienze ancora più singolari e personali di coloro che fondavano la ragione d'impresa sulla propria esclusiva attività, sulla loro individualità, sulla loro singola partita Iva. Interzone del paese, oggi, sembrerebbero animate da questo capitalismo personale, che non ha esitato a presentarsi come un possibile modello di risposta non solo economica ai circuiti della cosiddetta globalizzazione. La distanza di questi soggetti economici da una realtà statuale e da una prospettiva nazionale appare senza equivoci. D'altra parte, che una comunità nazionale possa fare a meno di un più complesso e articolato sistema di relazioni fra Stato e mercato è assai dubbio: sia sul piano dell'etica, delle regole entro le quali legittimare la propria libertà di impresa, delle norme entro le quali organizzare un mercato del lavoro, sia sul piano dell'efficacia dell'iniziativa economica e, in definitiva, del suo riflesso benefico sulla

collettività, apprezzabile sul piano locale e su quello nazionale. Non a caso De Rita auspica una «nuova cultura istituzionale», ovvero che si abbia una grande attenzione a ciò che si muove nella società per accompagnarne «con sensibilità istituzionale, i suoi diversi percorsi di condensazione».

Basterebbe pensare alla stagione imprenditoriale e culturale di Adriano Olivetti, alla sua esperienza di animatore di una comunità attorno all'impresa, di suscitatore di innovazione culturale e tecnologica e di sperimentatore di forme di aggregazione sociale per comprendere la vastità e l'interesse strategico del problema.

In ogni caso, appare difficile dare futuro alla società italiana senza una sensibilità comunitaria che riprenda e riassuma in sé le ragioni dell'azione politica e di quella economica; senza un corpus di virtù civiche e un sistema di diritti che siano coscienza della collettività e suo modello di orientamento.

La storia ci racconta che gli italiani hanno avuto difficoltà a trovare armonia fra questi elementi già in passato. Vale a dire che vi furono manifestazioni eloquenti, nelle teorie e nelle pratiche economiche, che avvertirono d'una criticità dei modi di pensare e munire la propria iniziativa imprenditoriale da parte degli italiani: soprattutto nel confronto con i comportamenti e gli stilemi culturali di altri concorrenti europei. Giusto per dissipare equivoci ed evitare facili scorciatoie interpretative, occorrerà precisare che i tempi della politica e quelli dell'economia furono diversi. Se i primi del Cinquecento decisero a sfavore della libertà politica dell'Italia e della sua possibilità di costituirsi in Stato indipendente, ci volle un secolo abbondante perché anche le sue attività economiche declinassero e rendessero stabili e diffuse sul ter-

ritorio della penisola condizioni di evidente decadenza. Ma sarebbe ingenuo non pensare che l'assenza di una dimensione statale unitaria non sia stata fra le cause determinanti, ancorché di lungo periodo, della perdita di competitività. Le relazioni fra Stato e mercato furono decisive per il decollo e, in altri casi, per la crisi dei più importanti soggetti economici non solo su scala europea.

Di quello discutevano olandesi e inglesi ai primi del Seicento: e non a caso, essendo ormai i principali antagonisti sul mercato mondiale. La loro proiezione intercontinentale era in aperta concorrenza, in smisurata relazione con i rispettivi territori d'origine. Sia l'Inghilterra, sia le Province Unite erano la piccola, potente madrepatria di orizzonti coloniali già sterminati. Le loro Compagnie delle Indie incrociavano le rotte senza esclusione di colpi. La guerra di corsa, che già aveva fiaccato gli spagnoli, era in pieno svolgimento. Nonostante le apparenze, tuttavia, quelle due realtà del più arrebbante capitalismo europeo erano mosse da leve culturali differenti. Un grande corsaro inglese, Walter Raleigh, diceva senza giri di parole: «chi controlla i mari controlla il commercio; chi controlla il commercio del mondo ne controlla le ricchezze e di conseguenza il mondo stesso». Era una considerazione condivisa sulle due sponde, ma il modo di metterla in pratica era diverso. Sostanzialmente privatistica, nell'interesse pressoché esclusivo delle corporazioni dei mercanti, senza vincoli istituzionali di alcun genere, era la visuale degli olandesi; la loro posizione era espressa bene da Grozio, che nel 1609 dava alle stampe *Mare liberum*, un piccolo libro con cui rivendicava la più completa libertà dei mari da parte di tutti coloro che fossero riusciti a solcarli. La risposta inglese tardò qualche anno. Scritto nel 1618, ma effettiva-

mente divulgato solo nel 1636, ad opera di Selden, fece eco uno speculare *Mare clausum*; in esso gli inglesi condensavano tutta la loro convinzione che la libertà di iniziativa dei loro mercanti dovesse essere accompagnata da opportune politiche di Stato. In chiave protezionistica, ovviamente, ma non soltanto. La ricchezza di uno Stato passava naturalmente attraverso mani private; ma la sicurezza dei mari e una politica fiscale che corroborasse le casse pubbliche significavano libertà, indipendenza e solidità per tutta la nazione. Questo pensavano gli inglesi. E di fronte all'aggressività degli olandesi, che si erano inseriti nel traffico commerciale con l'America del Nord, con le Indie occidentali e con l'Irlanda, per non dire dei loro movimenti nel Baltico, non esitarono a varare non solo nuove navi, idea non originale, ma anche l'Atto di Navigazione, che viceversa fu un intervento che ebbe la forza di un precedente. Datato 1651, in virtù di quel gesto politico, di Stato, le merci affluenti in Inghilterra dovevano essere trasportate dai luoghi di provenienza soltanto da naviglio inglese o dei paesi d'origine. Da allora in poi tutta la politica mercantile inglese fu discussa e regolata dal parlamento. Nel 1672 venne istituito il Council of Trade and Plantations, una sorta di dipartimento di Stato a cui accedevano soltanto uomini dell'amministrazione pubblica. Il Council aveva il compito di valutare i vantaggi per la corona britannica delle varie iniziative ad opera delle grandi compagnie e corporazioni commerciali. È difficile affermare che non vi fosse una ragione in quegli atteggiamenti di regolazione pubblica del mercato: è fin troppo facile dimostrare che la formazione della potenza inglese e il suo dominio sul mondo intero nei secoli XVII e XIX ne furono la prova migliore. Certo, anche gli inglesi commisero errori di valutazione: in-

fatti, il parlamento fece bene a mettere le briglie alla Compagnia delle Indie quando già, nel 1757, si era conquistata militarmente il Bengala e i suoi responsabili si facevano riconoscere dal Mughal dell'India come autentici maharaja; viceversa, Londra non seppe trattare adeguatamente i suoi coloni americani, imponendo loro rigide politiche fiscali senza concedere in cambio un solo seggio parlamentare che li rappresentasse. La guerra di indipendenza americana magari poteva essere evitata, con conseguenze per il mondo a tutt'oggi inimmaginabili.

In ogni caso, all'Inghilterra non successe mai ciò che invece mise in forse l'esistenza stessa delle Province Unite: quando, ad esempio, nel corso della guerra di indipendenza dalla Spagna, i mercanti di Amsterdam finanziarono le navi corsare di Dunkerque che depredavano la marineria olandese; o quando, nel corso della guerra franco-olandese, fra il 1672 e il 1678, i soliti mercanti olandesi rifornirono di polvere da sparo e piombo le truppe di Luigi XIV; o quando, analogamente, in guerra con gli inglesi, sempre le stesse corporazioni olandesi rifornirono le navi nemiche di vele e cordame. Vi sono momenti in cui è più evidente la sconvenienza di un'assoluta libertà di mercato.

Gli italiani, dal canto loro, non avevano alle spalle uno Stato; vivevano di rendite residue su rotte mediterranee e non era del tutto scontato che un ruolo di intermediazione con l'Islam fosse tramontato. Le loro prospettive, tuttavia, politiche ed economiche, ma anche mentali e dunque geografiche, si erano ormai drasticamente ristrette; e la loro cultura appariva drammaticamente vecchia se messa a confronto con la concretezza delle traiettorie concepite nel nord



dell'Europa. I massimi intellettuali che ragionavano di Stato, nell'Italia che di Stati ne aveva tanti senza godere dei vantaggi di averne uno solo, scrivevano cose del genere: un «accorto principe», secondo l'opinione di Giovanni Botero, nel II libro *Della ragion di Stato*, doveva preferire «le cose vecchie alle nuove e la quiete alle torbide, perché questo è anteporre il certo all'incerto e 'l sicuro al pericolo». Con lo sguardo ancora fisso dentro i confini malfermi dei litigiosi antichi Stati italiani, celebrava la «quiete pubblica», invitando a non romperla «con repubbliche potenti, se non è, per lo gran vantaggio, sicuro della vittoria»; e massimamente, non con «la Chiesa, perché difficile cosa è che tale impresa sia giusta, e parerà sempre empia, e non avanzerà nulla», come dimostravano gli esempi di Milano, Firenze, Napoli e Venezia. L'Italia sembrava inchiodata al perno romano, con le varie tessere del suo mosaico istituzionale a corollario del papato, unica ed eccentrica monarchia sovranazionale. Erano trascorsi centocinquant'anni dalla pace di Lodi e dalle teorie dell'equilibrio che ne erano conseguite. Mentre i navigli di mezza Europa si contendevano il mercato mondiale, lo sguardo all'economia faceva dire a un uomo di sicura caratura intellettuale come Botero: «Maometto II re dei Turchi diceva, che il mantener la parola data era cosa da mercatante, non da principe, perché il mercatante vive del credito e della fede, il principe si vale della forza e dell'arme». Come se i principi, i monarchi che governavano le grandi potenze europee, fossero ancora alla stregua di quei condottieri che due o tre secoli prima si erano fatti signori alla guida di una compagnia di ventura e insediati al governo di un fazzoletto di terra. Come se lo Stato che ora si muoveva con strategie complesse su larghissima scala potesse

essere rappresentato da quelle figure di nobili di provincia che trattavano come abili sensali piccoli affari di convenienza personale. Nelle *Osservazioni sopra il secondo Libro degli Annali di Cornelio Tacito*, un teorico della statura di Traiano Boccalini avvertiva: «Guardatevi voi, che negoziate co' prencipi, da i concetti maliziosi, e dall'empiaastro di morbide parole; perché quando dolcemente cantano, allora crudelmente incantano. L'interesse muove la loro lingua, non la giustizia, e non l'amore del benpublico». Non pareva proprio che fosse cambiato alcunché nell'Italia che già era stata inchiodata da Guicciardini alla considerazione che ciascuno aveva «sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio».

Era già lontano l'apogeo della potenza di Venezia, unico Stato italiano che avesse avuto idee e pratiche di governo dell'economia. Esperienza, peraltro, sconosciuta alla maggior parte degli italiani.

Quella, d'altra parte, era stata la vera antesignana di quel capitalismo in dialogo con lo Stato, che dimostrava ancora e sempre la sua efficacia. Non Genova e non Firenze, che avevano sostanzialmente giocato la partita con mentalità eminentemente privatistica e cittadina.

Al confine fra l'Oriente bizantino e musulmano e l'Occidente latino-germanico, i veneziani seppero assumere un ruolo di intermediazione che assicurò loro il primato nell'Adriatico e il collegamento con il Levante. Dalle foci dei fiumi dell'Italia settentrionale, lungo una catena di presidi sulle coste istriane, dalmate e albanesi, fino alle isole Ionie, a Candia e a Cipro, Venezia mise in piedi la più importante e duratura struttura commerciale dell'Europa sudorientale: scambiando grano con merci di lusso, legname contro schiavi e spezie. Dalle valli dell'Adige, del Piave, del Brenta, del

Tagliamento, i prodotti della terra andarono a incrociarsi con sete, incenso, panni, sale e pesce.

Dall'organizzazione economica di Venezia, da subito, casualità e capriccio individuali vennero banditi; i mercanti stessi si dettero un'organizzazione integrata con le istituzioni di governo della Città e dei territori ad essa soggetta. I carichi delle merci vennero assicurati con un sistema di pagamenti che la Città garantiva ai signori delle terre su cui transitavano; nessuno, d'altra parte, viaggiava autonomamente, bensì aggregava le proprie mercanzie ai convogli armati che prefigurarono presto un modello mercantile-militare. L'interesse privato non venne per nulla mortificato, ma certamente disciplinato in una politica di Stato. Venezia dispose normative giuridiche e risorse finanziarie a protezione dei suoi mercanti; ma regolamentò i traffici, assoggettando a una precisa normativa ogni barca, battello o grande galea che transitasse in laguna. In partenza o in arrivo, il controllo delle linee di carico era ferreo, così come la verifica della qualità e dei tipi di merce trasportata. Anche gli uomini erano controllati: battello e battelliere erano registrati preliminarmente e non erano accettati scambi, e altrettanto valeva per la merce destinata a viaggiare su una barca e non su un'altra.

Nel corso dei secoli, Venezia integrò le sue attività economiche negli orizzonti più vasti della cristianità, assunse un ruolo non secondario sul piano diplomatico e militare nelle contese continentali e intercontinentali, divenne e le fu riconosciuto il rango di potenza politica.

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile se Venezia fosse stato un semplice, ancorché grande, emporio commerciale o una pur eccezionale via di transito del commercio mondiale. Ma soprattutto, se fos-

se rimasta, come la maggior parte delle realtà economiche italiane, una solida organizzazione corporativa di traffici privati. Venezia fu la capitale di uno Stato, dove tutti, le primarie famiglie patrizie, i grandi e piccoli mercanti, gli artigiani e i marinai furono assoggettati a una rigida struttura giuridica e a un preciso sistema di comando. L'interesse privato e lo spirito di servizio si confusero in una realtà statale fondata sulle ragioni dell'economia. Fu senza dubbio un'esperienza unica. A cui contribuirono tre principali fattori.

In primo luogo, la sostanziale assenza di un'autorità religiosa che contendesse il potere alle autorità civili. Fu un presupposto fondamentale perché non si formassero fazioni, altrove comunissime e determinanti nella frammentazione dei poteri. Ciò fece sì che Venezia sviluppasse un suo patriottismo, coltivato soprattutto dai ceti sociali più bassi, che sfociò nel mito dell'unità veneziana, vera eccezione nel panorama di antagonismi civili proprio quasi di ogni altra città italiana. Le rare lotte di potere che coinvolsero le famiglie più importanti o la stessa figura del doge furono stroncate senza alcun riguardo per gli individui e in rigida osservanza degli ordinamenti vigenti.

In secondo luogo, il doge non fu mai un principe; ma soltanto il rappresentante di una magistratura repubblicana, il vertice designato di una struttura di consigli. Questi molteplici parlamenti svolsero la funzione di rappresentanza e di controllo necessari a salvaguardare gli interessi particolari, mediandone e componendone le ragioni con una strategia di Stato.

In terzo luogo Venezia esaltò l'idea della propria indipendenza: mai affidò a stranieri cariche di comando o pubblici uffici. Fiducia, lealtà, reciprocità furono categorie che si tradussero in un pensiero sem-

plice, diffuso e condiviso: a cui non si sottrassero le corporazioni dei mercanti né quelle degli artigiani e dei marinai. Da loro, dal loro patriottismo e dalla loro azione solidale, venne il sostegno alla macchinosa burocrazia di governo della Città; loro ne furono i beneficiari.

Ben prima della duplice interpretazione dell'economia di mercato al modo di Amsterdam o di Londra, Venezia aveva dimostrato che soltanto un'adeguata struttura statuale era in grado di garantire il successo e la durata di una grande strategia economica. Non a caso sempre accompagnata da apparati amministrativi e militari. Soltanto Venezia, in Italia, seppe discutere di idraulica, di tecnologia delle costruzioni, di viabilità e trasporti, di organizzazione del lavoro, e di diritto naturalmente, a protezione della propria economia. E se dovette cedere, fu proprio di fronte a concorrenti che ebbero profili sociali e istituzionali più adeguati alle nuove imprese coloniali e alla scala mondiale del mercato.

Max Weber, nei suoi studi di sociologia delle religioni, non ha dedicato analisi particolari alla eccentricità di Venezia nell'ambito del mondo cattolico. La riluttanza della repubblica di San Marco a sottostare a qualsivoglia imperativo della Chiesa di Roma potrebbe portare a considerare la cultura economica veneziana vicina a quello «spirito del capitalismo» che si radicò in alcuni ambienti riformati. Qualche confronto sembrerebbe persino confortare una ipotesi del genere: certamente, a Firenze, gli estensori degli statuti dell'Arte di Calimala patteggiarono corporativamente il perdono per i loro membri che avessero fatto profitti giudicati moralmente illeciti. Forse in Italia, il cattolico ebbe davvero «come mezzo compensativo del-

la propria insufficienza, la grazia sacramentale della Chiesa»; e sicuramente, la cultura religiosa italiana non produsse quella «enorme tensione nella quale doveva invece vivere il calvinista per un destino ineluttabile che nulla poteva mitigare». Né, d'altra parte, si può negare il peso che la Chiesa cattolica ebbe nella storia italiana. Di là da queste congetture, tuttavia, rimanendo con Weber, potremmo affermare che l'italiano medio parve soprattutto assai simile al tipo segnato da «impulso acquisitivo», cioè sostanzialmente avido di denaro, primordialmente connotato dalla *auri sacra fames*, il «rappresentante pratico del *liberum arbitrium* indisciplinato». O anche qualcosa di più arretrato, quando si pensi a quei ricchi mercanti che nel corso del Cinque e Seicento convertirono i loro profitti in rendite fondiarie, cercando spasmodicamente di assomigliare a quelle figure di nobili terrieri che in mezza Europa erano in via di estinzione o di trasformazione su un percorso esattamente opposto. Certo non erano quelli i tipi che avrebbero favorito nell'Italia dei secoli successivi un ritorno alla tensione comunitaria dell'esperienza veneziana.

In forme e situazioni del tutto diverse, però, quella «coscienziosità» degli operai che Weber richiama come fattore complementare del più autentico spirito del capitalismo, anche l'Italia l'avrebbe conosciuta. Quella sorta di corresponsabilità nella concezione di un lavoro fatto a regola d'arte sarebbe nuovamente attecchita in un'altra periferia italiana: e cioè in quel Piemonte industriale di fine Ottocento e primo Novecento che non a caso, dopo l'esperienza di Venezia, era stato l'unico altro luogo di incubazione di una cultura dello Stato. Là, per dirla con Antonio Gramsci, sotto la Mole di una Torino vagamente manchesteriana, si sarebbero potuti apprez-

zare i gesti disciplinati, improntati ad una orgogliosa cultura tecnica, della cosiddetta «aristocrazia operaia». Non parrebbe azzardato pensare che fra quegli operai, in conflitto con i loro padroni, ma così partecipi della vita delle «loro» fabbriche e del significato non solo economico del loro lavoro, vi fosse qualche parentela con coloro che li avevano preceduti al servizio dello Stato sabaudo: se non altro, riverberavano una mentalità abituata a considerare il gesto individuale in relazione a un contesto di interessi e significati più generali.

Quegli operai così coscienziosi, quelli per i quali «montare una gru è un bel lavoro, e un carro-ponte ancora di più»; quelli che il frutto del loro lavoro lo guardavano con l'apprensione di chi vede «crescere un bambino», magari di «sessanta tonnellate solo la carpenteria», ma di fattezze giuste, «ordinato e preciso come nei disegni»; quegli operai, quelli così precisamente tratteggiati nelle fattezze di Libertino Faussone da Primo Levi ne *La chiave a stella*, l'Italia li ha avuti.

Oggi sono fra gli oggetti perduti nella crisi dell'industria italiana. Essi sono forse le vestigia di un mondo trascorso e irripetibile. Ma non sembra aver perduto senso e attualità quel legame fra istituzioni comunitarie ed economia di cui furono in qualche modo interpreti e spesso primi difensori.

### 3. *Il monopolio della violenza e della giustizia.*

«La progressiva molecolarità dei comportamenti» induce con tutta evidenza a «un bisogno forte dei singoli individui di vivere in sicurezza il proprio quoti-

diano», annota De Rita. E subito prende forma, nei luoghi dove più si è sviluppato questo riscatto economico personale, l'immagine vagamente caricaturale dei non pochi italiani che si sognano nei panni polverosi degli sceriffi evocati dalle leggende della frontiera americana e dai fumosi cinema di provincia. Convinti della bontà del bricolage sul piano economico e politico, questi italiani suggeriscono, non senza veemenza, la coerente opportunità di una giustizia fatta in casa a protezione della loro impresa individuale. E ancora una volta appare stupefacente quanto sia lungo il raggio d'azione di una cultura antistatuale, tignosamente coltivata anche sui terreni scoscesi della sicurezza pubblica e della giustizia. E ne risaltano le radici davvero profonde, e le contraddizioni: perché, com'è noto, è stata proprio l'Italia ad aver detto su questo piano cose esemplari; e italiano, prima e più di tanti altri, è stato quel Niccolò Machiavelli che ha costretto a ragionare di questi problemi tutta l'Europa. Fu ben là, nel momento in cui sparsi poteri locali e imprese private di varia grandezza non ce la fecero più a reggere la concorrenza con realtà più forti e più unite, che si pose il problema del monopolio pubblico della violenza e della giustizia: quando effettivamente le cose si complicarono per tutti, ed elementi fiduciari, leggi condivise, norme di polizia, apparati di difesa e di offerta, politiche fiscali, burocrazie, mediazioni fra interessi di ceto e di luogo, sembrarono fattori necessari e complementari per il governo di qualsiasi società.

È sorprendente, in fondo, che non vi sia memoria di questo: che l'Italia ha vinto, con Venezia prima e con il Piemonte poi, quando ha alleato tutte le iniziative di una società vitale con delle istituzioni pubbliche; e ha perso, regolarmente, quando questa al-



leanza fra il privato e il pubblico non si è realizzata. Per secoli, sino ai fatidici anni Sessanta dell'Ottocento. E comunque, con alterne fortune, anche dopo.

Di Machiavelli si ricorda con proterva inesattezza l'adagio di comodo maneggio individuale secondo cui il fine giustifica i mezzi, ma si ignora che l'intero corpo della sua riflessione fa perno sulla necessità di un elemento fiduciario fra governanti e governati e sulla convinzione che solo un solido apparato militare nazionale ne sia il garante interno ed esterno.

A maggior ragione questa riflessione dovrebbe apparire oggi di stringente attualità, quando ad un quadro di forte accentuazione della ragione individuale nelle pratiche correnti interne fa riscontro una situazione internazionale segnata dal ruolo di superpotenza degli Stati Uniti: ovvero da una tendenza di medio e lungo periodo a rendere totalmente subalterne le politiche di difesa nazionale, o addirittura di area continentale, al ruolo di polizia internazionale che l'America ha assunto a protezione dei suoi interessi nazionali a nome e per conto del mondo intero. Non è questione ideologica: ma di strategie e di interessi economici e politici. Ne discutono gli stati maggiori europei e di tutte le altre potenze in gioco ai quattro angoli del mondo, a cui viene profilato un ruolo di semplice supplenza e ancillarità nella guerra ad un nemico assoluto individuato di volta in volta da Washington. È un tema che ha una portata strategica enorme e che deciderà dell'esistenza stessa delle comunità nazionali, delle alleanze internazionali, del loro ruolo e della loro missione.

Ma non soltanto: in questa dimensione mondiale del conflitto assoluto fra un'idea di bene e un'idea di male, oltre la perdita di una possibilità di definire autonomamente le proprie prospettive di alleanza e di

difesa, entra in gioco un'altra questione di grande rilevanza. Vale a dire la nuova prevalenza degli interessi privati su un piano che fino a qualche anno fa stava ancora dentro i rispettivi confini nazionali ed ora tende a prendere una diversa scala. Di là dagli interessi particolari di alcune grandi aziende produttrici di materiale bellico, o di altre imprese beneficiarie da indirizzi strategico-militari o geopolitici particolari – per il controllo di risorse naturali o di aree di transito; di là da questi interessi per così dire consueti, la mondializzazione del conflitto tende a trasformare anche gli apparati di intervento diretto in imprese private, con loro necessità di mercato, di espansione, di fatturato. In effetti, il nuovo soldato globalizzato ha un suo ciclo di impiego che fisiologicamente non supera i dieci anni; dopo viene reimpiiegato in grandi complessi militari industriali che forniscono logistica, cioè sostanzialmente trasporti, comunicazioni, e approvvigionamenti, ma anche intelligence, ricerca sul campo e analisi dei dati, e altri servizi particolari.

Di fronte a questa prospettiva ravvicinata, sembrano remoti i tempi in cui la discussione italiana verteva sulla leva obbligatoria come requisito di integrazione nazionale e di garanzia democratica. O quando l'appartenenza a un'alleanza era motivata o contestata sul piano controverso delle diverse prospettive ideali, comunque mai disgiunte da una conclamata strategia di interesse nazionale. Quando le Forze Armate non avevano ancora quel prezioso ruolo «umanitario», che ora tuttavia non appare precissarne sino in fondo la filosofia di impiego.

Dire ciò che si prospetta per l'Italia, per l'Europa e per il mondo intero, dati questi pochi ma essenziali elementi di contesto, è compito di chi studia e

opera in politica; ma alla visuale dello storico non sfugge il fatto che questa situazione, con le ovvie varianti di un mondo che non si ripete mai, assomiglia assai da vicino a quella di svariati secoli or sono, quando la guerra era dominata dall'impresa privata e sfuggiva largamente a regole di Stato. Era quando le compagnie di ventura prestavano la loro opera specializzata a questo e a quello: arcieri inglesi, archibugieri francesi, picchieri svizzeri. Quando non esisteva diritto internazionale a cui attenersi e Stati a cui chiedere conto della loro politica; quando una superpotenza dominava il mondo delle fragili signorie locali, ad esempio l'impero di Carlo V nel secolo XVI, e finiva per determinarne nel corso di decenni la decadenza e la disgregazione. Anni non casualmente seguiti da lunghissimi periodi di ricostruzione sopra le macerie, di difficile restauro del diritto e delle sue filosofie, di lento riassetto dei contesti statuali e, non senza problemi, di nuova definizione dei profili nazionali.

Dentro a quel grumo di questioni aveva fatto irruzione la voce di Machiavelli. In quel contesto che per l'Italia aveva già lo spessore di una storia secolare, diceva la sua convinzione che «le armi con le quali uno principe difende el suo stato o le sono proprie, o le sono mercenarie o ausiliarie o miste»; affermando senza ombra di dubbio che ad eccezione delle prime, tutte le altre erano «inutile et periculose». La questione era semplice: tutti i signori che avevano scelto altre strade avevano «perso lo stato loro». E poi, era sotto gli occhi di tutti: l'Italia era stata ed era – e oltre ogni immaginazione sarebbe stata – percorsa da eserciti stranieri. Era e rimaneva una terra di conquista che, dalla fine dell'impero romano, non

aveva più goduto di una sua complessiva autonomia. Con la sola eccezione dei suoi frammenti più forti, e a tempo definito. Anzi, gli italiani si erano persino guadagnati l'ingiusta fama di popolo imbecille. I «Lombardi», come venivano chiamati tutti gli italiani del Nord erano giudicati dai francesi vigliacchi e incapaci : «ne valent en armes un denier», dicevano. E di controcanto, Salimbene da Parma stimava la viltà dei meridionali congenita in «homines caccarelli et merdacoli». Ogni conquistatore aveva costruito la storia della sua conquista e definito il profilo del vinto. Studiosi illustri hanno dimostrato la falsità, o l'aleatorietà, di questi antichi *adagia*. E d'altronde l'elenco dei condottieri italiani impegnati con tecnica adeguata e severo profilo morale in guerre fratricide così come nel più largo agone internazionale non ha bisogno di citazioni specifiche. Ma la fama individuale, i nomi dei Colleoni, degli Sforza, dei Visconti, dei Savoia, dei Gonzaga, dei Colonna nulla potevano contro la debolezza istituzionale dell'Italia. In quella vacuità dell'elemento statuale si cementò il luogo comune della pusillanimità dell'italiano.

D'altra parte, sull'arco lungo dei secoli, era chiara la controprova della veridicità delle affermazioni del Segretario fiorentino. La ormai celebrata vicenda veneziana aveva conosciuto con le «cernide» una esperienza di arruolamento sul territorio che aveva contribuito a garantire una certa sicurezza soprattutto interna. Le «bande» toscane, rispondevano alla stessa esigenza: non va dimenticato, infatti, che lo Stato di Cosimo I divenne una realtà importante nell'Italia del Cinquecento, e l'organizzazione di una forza armata che fungesse anche – se non soprattutto – da polizia interna ai confini ebbe un suo spesso. Ma è ovvio che, di nuovo, fu il Piemonte sabau-

do a incardinare il problema su una più complessa strategia sociale e istituzionale; e, proprio sul terreno dell'organizzazione militare, a conquistarsi la certezza della sua esistenza nel contesto europeo e una prospettiva di durata e di senso nella storia italiana.

Il primo gesto di governo di Emanuele Filiberto, nei primi anni Sessanta del Cinquecento, fu quello di istituire una «milizia paesana», ovvero di organizzare un esercito di sudditi reclutati nelle varie comunità: alle quali veniva demandato l'onere della compilazione dei ruoli, della scelta degli effettivi e del loro mantenimento. Era il nucleo originario di un apparato di difesa territoriale; ma è bene sottolinearlo, era anche la prima istituzione del rinato Stato sabauda. Con assoluta chiarezza di intenzioni, il provvedimento ritenuto più urgente fu la regolamentazione del porto d'armi, rigorosamente sottratto ai privati e concesso soltanto a coloro che risultavano inquadrati in quella embrionale forza armata. Era l'atto di fondazione del monopolio pubblico della violenza e del diritto di esercitarla. Ai membri della milizia vennero concessi privilegi particolari, compresi quelli di venire giudicati da speciali corti di giustizia e di poter indossare abiti e guarnizioni adeguati a un rango superiore, allo scopo di segnalare una relazione di reciprocità fra sovrano e sudditi che aveva le sue ragioni proprio sul terreno di un servizio di Stato. Machiavelli non sarebbe rimasto deluso dal risultato: 24 000 uomini furono inquadrati in quei ranghi fin dal 1561.

L'assenza in Piemonte di una città dominante, anzi l'importanza strategica conferita alle terre di confine, alle periferie estreme, fece il resto: non soltanto la milizia paesana, ma tutte le altre forme di reclutamento successive, non incontrarono resistenza.

Borghi e città, pianure, colline e montagne si sentirono ugualmente parte di un disegno difensivo e parimenti preziose per la sicurezza dello Stato.

Inoltre, l'attribuzione delle funzioni di comando agli esponenti della nobiltà fu una ulteriore garanzia di copertura del territorio. Il radicamento sulla terra dell'aristocrazia fu infatti la chiave di volta di una politica che tese a contemperare una difesa garantita sul piano militare e una fitta rete di relazioni fiduciarie che aveva implicazioni di carattere politico ed economico. Un aristocratico in uniforme segnalava il proprio patto con il sovrano e con lo Stato: la sua figura di mediatore fra le periferie e la corte, cioè di patrono di un territorio, conferiva sicurezza anche a coloro che non avevano titoli particolari per rientrare in quel circuito di relazioni; ma che considerarono virtuoso, cioè conveniente anche privatamente, partecipare di quel rapporto con lo Stato. Furono tanti, in Piemonte, coloro che divennero appaltatori di forniture militari, prestatori di denaro in soccorso dei sovrani, ovvero sostenitori della finanza pubblica. E moltissimi coloro che a vario titolo parteciparono dell'organizzazione militare.

Gli storici hanno spesso forzato il paragone con la Prussia; per vari motivi inadeguato. Certo, la penetrazione fra civile e militare, fra burocrazia e aristocrazia, fu una peculiarità del Piemonte sabaudo nel corso dei secoli. Scuole di formazione militare e accademie scientifiche ebbero al comando gli stessi uomini. E una speculare trasmissione di esperienze concepì macchine sul terreno della ricerca militare e quindi le consegnò all'attività delle imprese tessili, meccaniche, metallurgiche.

È difficile negare che questo particolare connotato non sia rimasto nella fisionomia culturale dei grup-

pi dirigenti piemontesi – riconosciuti per laboriosi e disciplinati, sobri e freddi – ben oltre i tempi dell'antico regime sabaudo. In fondo, la loro letteratura e la loro storiografia nascevano insieme in quegli ambienti dove era prevalente la presenza di uomini in uniforme. Dai *Monumenta Historiae Patriae* messi in piedi da Cesare Saluzzo al *Cuore* deamicisiano. L'idea stessa dell'eroe, di colui che sacrifica la vita per la patria, nasceva lì. Era il Piemonte austeramente aristocratico a riconoscere per la prima volta il valore militare di chi non aveva lignaggio cavalleresco né titoli socialmente apprezzabili: elaborata nel corso di quasi un secolo, la figura di Pietro Micca, morto nel corso dell'assedio francese di Torino nel 1706, approdava agli onori del riconoscimento letterario fra i *Piemontesi illustri* nel 1781. Prontissimo, nel 1782, Francesco Soave portava fuori dal Piemonte, a beneficio di tutti gli italiani, con le sue *Novelle morali*, la figura del minatore d'Andorno. Ben prima che il Piemonte potesse trovare un senso in una prospettiva italiana, e che in quella prospettiva fosse reciprocamente riconosciuto dagli italiani, disegnava per tutti il profilo di un uomo semplice, che con «il cuor d'un fan- te» s'era mosso senza «istimar la propria vita per procurar alla patria lo scampo dall'imminente sciagura».

Va detto che l'Italia unita faticò a trovare un amalgama su questo terreno per tutti i suoi pezzi. Il patriottismo di un luogo e di una storia non potevano diventare immediatamente patrimonio di tutti. Nel pantheon degli italiani Pietro Micca significò ben poco di fronte alla concorrenza dei miti rivaleggianti di Firenze rinascimentale, di Roma universale, di Venezia orientale, di Milano e Napoli illuministe: molti altri e ben più celebri italiani avrebbero fatto ri-

suonare il loro nome illustre. E, a dispetto del fatto che l'Italia unita abbia cercato di uniformare i propri comportamenti a quello degli Stati di lungo corso – promuovendo subitaneamente comportamenti aggressivi, dandosi alle avventure coloniali, quasi a risarcimento di secolari sottomissioni – soltanto la catastrofica esperienza della Prima guerra mondiale, avrebbe indotto a riflettere sul significato della morte per la patria. Quello fu il primo appuntamento fra italiani di diversa provenienza, che si trovarono a condividere qualcosa di sconosciuto fino allora: il terreno dove la comune probabilità di perdere la vita era altissima. Oltre ogni retorica, tuttavia, nonostante le centinaia di migliaia di caduti sul campo, non si può dire che l'Italia abbia maturato su quel terreno un sentimento diffuso e condiviso. Le tradizioni possono anche essere inventate: mezza Europa ci si dedicò a fine Ottocento per irrobustire la propria storia, per suggerire discendenze da un passato autorevole e legittimante per definizione. Ma è difficile inventare un *pro patria mori* dove la mancanza di patria ha reso sconosciuto questo sentimento estremo. L'Italia non ebbe e non poté inventarsi uno Chauvin, come i francesi, né riuscì ad impettirsi solenne come i tedeschi nel culto del soldato caduto. Per quanto il fascismo abbia lavorato in questa direzione, l'Italia dei frammenti regionali e delle individualità cittadine portò in dote tradizioni letterarie e artistiche, e religiose naturalmente, ben più che un'idea di gioventù carpita e di virilità bruciata. D'altronde, questa cultura cimiteriale così presente in alcuni orizzonti del nazionalismo europeo e americano, per non dire di quello orientale, non era neppure nel fondo della tradizione militare sabauda. Per quanto segnata da continue pratiche guerresche, l'espe-



rienza del Piemonte non ha mai sedimentato qualcosa di diverso da un insistito senso del dovere. In quella dimensione normativa crebbe, forse venata da una certa burocratica aridità, la sensibilità patriottica dei piemontesi. Né riuscirono a portare altro che quello all'incontro con gli altri italiani. E non c'è ragione di rammaricarsene.

La storia dell'Italia dopo l'Unità avrebbe già guadagnato molto se avesse visto condivisa una qualche inclinazione al «dovere» inteso come semplice rispetto di una ragione generale; Massimo D'Azeglio, come s'è visto, esprime da subito tutti i suoi dubbi. Di lì a pochi anni, dalle pagine della letteratura più attenta ai destini nazionali, emergevano affermazioni come questa: «La patria, signori, non si conserva come un vecchio monumento immobile, cingendolo di puntelli e di spranghe; la patria è un essere vivente, un organismo che continuamente si sviluppa, che si conserva con il movimento ragionevole, con il giusto esercizio di tutte le sue naturali facoltà». Erano considerazioni distanti dalla retorica del *pro patria mori*. Erano parole di Fogazzaro, figlio di un deputato al parlamento, vicentino esule a Torino e poi residente a Milano dopo l'Unità. Nel *Daniele Cortis*, per sua ammissione in una lettera a Giacosa, vi era «sempre un nocciolo vero», echi autobiografici, discorsi di famiglia, riverberi di discorsi parlamentari. Erano gli ultimi anni Ottanta ed era proprio il siciliano Verga a confermargli che il suo modo di sentire i problemi era largamente condiviso: «Abbiamo parlato molto di voi e del vostro lavoro... tutti entusiasti», gli scriveva. E non erano pagine che lasciassero adito a dubbi, quelle di Fogazzaro, dal momento che la tensione morale dei parlamentari veniva de-

scritta come espressione del «floscio buon senso italiano», di coloro che al Nord come al Sud «sopra tutto» temevano di «perder l'ora del pranzo e la pace della digestione», dei moltissimi italiani che erano, «in fondo, un popolo di droghieri». L'Italia, che avrebbe dovuto essere nel pieno fervore della sua costruzione unitaria, nel setaccio delle migliori eredità da ciascuna delle sue varie tradizioni, pareva a quegli osservatori privilegiati, a quella élite intellettuale, un luogo senza spinte ideali, neppure al cuore delle sue istituzioni: «Per maturare le idee, bisogna metterle al sole. Alla Camera ce n'è troppo poco».

Eppure, per quanto pullulasse di avvocati che si assumevano il compito di sostenere le ragioni dei più sparsi notabilati locali, il parlamento ospitava anche persone di prima grandezza; che avevano creduto al processo unitario e che ancora lavoravano per darvi un senso. Basterebbe citare Giuseppe Zanardelli, fra gli insorti nelle giornate di Brescia del 1849, esule in Toscana e poi in Svizzera, ancora al fianco di Garibaldi nel Bresciano, dal 1860 deputato per la Sinistra storica, dal 1876 ministro e per ben due volte presidente del Consiglio. Al suo nome è legato uno dei principali contributi all'unità nazionale, ovvero la legislazione penale unitaria, il codice che porta il suo nome. Era il 1890 quando, dopo trent'anni di studio, entrava in vigore questo avanzatissimo frutto del diritto di ispirazione liberale: che faceva ruotare il sistema delle pene attorno alla scelta fondamentale di abolire la pena di morte.

Quest'uomo di profonda cultura giuridica, di totale dedizione all'impianto istituzionale unitario, corroborato sul piano personale dalla più schietta e diretta adesione alle vicende risorgimentali, era tuttavia lo stesso che a fine secolo leggeva sinteticamente

la relazione fra cittadini e Stato con accenti di amara ironia: «L'Italia ha troppe leggi, temperate dall'innosservanza». Chissà se ricordava, in quel momento, che fra i trattatisti italiani di quegli anni tremendi a cavaliere fra Cinque e Seicento, Fabio Albergati, ne *La Repubblica regia*, aveva affermato serenamente che: «massime essendo chiaro, che la giustitia, e il giusto è per invention humana, e non per natura ... essendo il giusto per sola invention de gli huomini non è scovenevole contravenirgli». Dando fondo a qualcosa che sarebbe rimasto nella inclinazione di non pochi italiani.

Anni e anni dopo, in pieno Novecento, con altro cinismo Longanesi avrebbe ripreso il concetto in una delle sue celebri, folgoranti battute: «l'Italia è il paese del diritto... e del rovescio». Quando Longanesi faceva pubblico sarcasmo circa l'incapacità degli italiani di condividere una regola generale, il codice Zanardelli era già stato accantonato e sostituito dalla nuova legislazione di Alfredo Rocco: espressione di un'altra idea di Stato, forte come si usa dire, cioè autoritaria e illiberale, fascista nel caso italiano. Un inutile cambio della guardia, per quanto attiene al risultato di una maggior compenetrazione fra cittadini e giustizia, allora e dopo; dal momento che a tutt'oggi nessuno è in grado di stabilire con esattezza quante siano le leggi in Italia, 40 000, 100 000 o persino 200 000, con ciò che ne consegue nel rapporto fra osservanza e deroga. C'è bisogno di fare appello alla storia per spiegare perché lo Stato francese di leggi ne abbia soltanto 6000 ? No, in questo caso non è necessario; né si sente il bisogno di risalire fino ai nostri giorni per esibire altre evidenze.

C'è chi ha creduto che lo Stato fosse davvero una realtà degna di un'adesione personale. Per fortuna,

in più di una occasione. Purtroppo, non sempre con una visuale nitida dei problemi e delle prospettive. Nel maggio 1915 furono in molti a credere che la guerra fosse una giusta opportunità per consolidare l'edificio nazionale italiano. Molte carte si rimescolarono, molte idee si rivoltarono, molti socialisti internazionalisti divennero interventisti e tanti altri si disposero a una mutazione che li avrebbe visti qualche anno dopo in camicia nera. Reazione alla cultura positivista e materialista, culto dell'azione e disprezzo della ragione, retoriche neoromantiche? Certamente, il parlamento non pareva godere in Italia dell'autorità riconosciutagli da secoli in Inghilterra. E lo Stato, che con parole altisonanti invitava ad indossare l'uniforme, non poggiava tuttavia su quel fondo di idee e pratiche condivise che avevano segnalato un autentico spirito comunitario altrimenti e altrove. Gli italiani si sarebbero conosciuti già dentro le trincee; e là avrebbero fatto conoscenza anche con le strutture dello Stato.

Fra gli entusiasti, che reagivano alle mollezze e alle ambiguità dei governi liberali, anche un giovane studente del Politecnico di Milano, Carlo Emilio Gadda. A distanza di un anno o poco più dalle «radiose giornate» del maggio 1915, nel suo diario, quello che sarebbe diventato il *Giornale di guerra e di prigionia*, esplodeva già tutta la sua delusione e il suo risentimento, e in due parole riassumeva un contesto inesorabilmente segnato da «il pasticcio e il disordine». Lo aveva capito presto che la migliore gioventù italiana era fatta anche di vigliacchi, di imboscati, di incapaci, di gente umanamente deprecabile. Il fronte era l'unica salvezza dal fondo di quel pozzo melmoso. Ma la sua domanda per potervi andare, passando dalla milizia territoriale ai ranghi degli ufficiali di complemen-

to, venne smarrita. Non si sapeva dove né come. A fine luglio 1916 Gadda prendeva atto di questa incredibile faccenda. La pagina del suo diario deflagrava: «Quand'è che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ceti, impareranno a tener ordinato il proprio tavolino da lavoro? A non ammonticchiarmi le carte d'ufficio insieme alle lettere della mantenuta, insieme al cestino delle merenda, insieme al ritratto della propria nipotina, insieme al giornale, insieme all'ultimo romanzo, all'orario delle ferrovie, alle ricevute del calzolaio, alla carta per pulirsi il culo, al cappello sgocciolante, alle forbici delle unghie, al portafogli privato, al calendario fantasia? Quando, quando?» Poi, lentamente, con la stanchezza di chi riprende il lume della ragione, spegneva i toni; col sedimento di una grandissima amarezza: «basta altrimenti passo la mattina a scrivere ingiurie al mio paese, dove viceversa il coraggio e l'eroismo non mancano. Ma il disordine c'è: quello c'è, sempre, dovunque, presso tutti: oh! Se c'è, e quale orrendo, logorante disordine! Esso è il mare dei Sargassi per la nostra nave».

Gadda avrebbe aderito al fascismo, forse nella genuina convinzione che finalmente avrebbe contribuito a forgiare uno Stato sicuro di un suo ordine, capace di lavare le facce sporche di quel popolo italiano ancora così primordiale, dialettale, strapaesano.

Al termine di quest'altra dolorosa avventura dello spirito, il più completo e fantasioso repertorio di epiteti ingiuriosi all'indirizzo di Benito Mussolini depositato fra le pagine della letteratura italiana del Novecento avrebbe portato la firma di Carlo Emilio Gadda.

## II.

## Il bisogno di storia

1. *L'Italia dei campanili.*

È ricorrente nelle cronache politiche e culturali l'appello alla memoria; e parallelo è l'auspicio che questa memoria sia radicata e per quanto possibile condivisa. Con l'ovvio intento di trasmettere alle generazioni più giovani tutto ciò che non hanno visto e che viceversa è stato patrimonio di vita di coloro che le hanno precedute. La memoria degli orrori, in primo luogo, il ricordo della tragedia: di ciò che ha diviso un popolo, che lo ha attraversato come una folgore distruttrice, che ha lasciato dietro di sé la scia urticante delle recriminazioni, delle rese dei conti, delle richieste di risarcimento, delle ammissioni di colpa, delle accuse e delle abiure. L'intento nobile di questo esercizio di memoria è evidente: evitare la ripetizione dell'errore, risanare senza dimenticare, ricomporre senza rinunciare alla distinzione delle ragioni, riunire senza annegare nella relatività i valori da difendere e le idee da rifiutare.

È bene precisare, tuttavia, che questo appello alla memoria è contraddittorio e sostanzialmente inadatto agli scopi che si prefigge. La memoria infatti, secondo un grande testimone del Novecento, Primo Levi, è «meravigliosa ma fallace»: ovvero è semplicemente individuale, inesorabilmente particolare, soggettiva, intima, e non può essere scambiata con quel-

la di altri. Essa è un angolo visuale ed emotivo irriducibilmente personale, soggetta proprio per ciò a fenomeni di logoramento fisiologico, di rimozione, di alterazione: fino alla creazione di quelle verità di comodo che altro non sono che la soglia di tollerabilità di un ricordo doloroso, di una memoria di avvenimenti traumatici bisognosi di una edulcorazione, di una riscrittura intima. Ma non solo: la memoria è la risorsa primaria di una testimonianza, ma è anche la fonte eccellente del falso in buona fede, ancorché del falso in mala fede, della manipolazione intenzionale del ricordo. La memoria è di parte, come parziale è lo sguardo su cui si fonda. E la parzialità, lo scontro fra sguardi diversi, la contesa fra memorie differenti, di memorie che tendono a farsi storia, è esattamente ciò che una società deve evitare. Nel rispetto degli individui e delle loro mille diverse traiettorie di vita e di immaginazione, soltanto una elaborazione complessa delle molteplici esperienze umane può fornire un'accettabile base di comune riferimento; questo insieme di procedure di analisi e di interpretazione, questa inchiesta, da Erodoto a Marc Bloch, è ciò che noi chiamiamo storia. Ed è questa, la storia, affidata a protocolli riconosciuti da una comunità scientifica e al tempo stesso partecipe delle mille sfumature delle sue fonti testimoniali, delle mille memorie che vi convergono, che è incaricata di fornire uno sguardo generale. È la storia ciò di cui ha bisogno un popolo: qualcosa che rimetta in ordine, oltre lo spirito di parte, la dinamica degli avvenimenti e le loro molteplici ragioni. Anche così la storia non riuscirà ad essere neutra, oggettiva; ma senza la sua ansia di verità, la partita sarà perduta in partenza e lo storico che rivendicasse la sua partigianeria rispetto ai suoi oggetti di studio, usando la scorciatoia di un'apparente dichiarazione di one-

stà intellettuale, sarebbe semplicemente un pessimo servitore di una causa giusta. Quella infatti è sempre stata ed è la via più breve verso la cristallizzazione di una memoria divisa. Una cattiva storia, che non goda del riconoscimento dei più, è come una memoria non comunicabile, un fatto privato ancora una volta incapace di essere patrimonio pubblico, è un alibi per dimenticare.

La distinzione fra memoria e storia e la rivendicazione di un ruolo morale per la storia, d'altronde, è ben lungi dall'essere una questione accademica. L'accelerazione della vita, e dunque dei modi di pensare alla vita, nel corso del Novecento ha creato ulteriori difficoltà alle operazioni di raccordo fra passato e presente. E una dilagante invasione di memorie, cioè di testimonianze di un mondo sempre contemporaneo, ha tendenzialmente legittimato miriadi di verità individuali a scapito di una discutibile, ma non aleatoria, visuale generale. Il filosofo e politologo francese Zaki Laïdi l'ha definita la *tyrannie de l'urgence*. Un nuovo tempo mondiale, accelerato e standardizzato, «più fugace e meno strutturato ma paradossalmente più costrittivo per gli individui e le nazioni in quanto sprovvisto di riferimenti immediatamente identificabili» starebbe gravando su ogni società imponendo la visuale di un tempo sempre più corto: dando l'impressione di una storia sempre assolutamente contemporanea. Una storia prigioniera della sua perdurante attualità, senza profondità di campo nel passato né prospettiva di futuro. Ci sarebbe da riflettere, e molto, sul senso della storia: da Tucidide a Hannah Arendt, da Guicciardini a Paul Ricœur, da Diderot a Yerushalmi. Ma ai nostri fini, quest'altra dimensione della mondializzazione, quella del tempo, ci richiama alla difesa di una storia che



viceversa mantenga viva la possibilità di interpretare il nostro passato continuando a fornire materiale intelligente per la progettazione del nostro futuro.

Nella prospettiva di una dotazione storiografica comunitaria – se vogliamo, nazionale – è dunque quanto mai necessaria una fuoriuscita dalle contingenze e dalle urgenze della contemporaneità, nonché dalle immagini ingannevoli che essa suggerisce. L'Italia ha una storia millenaria, tutta utile alla definizione dei suoi caratteri attuali e alla possibilità di emendarli.

Ha bisogno di storia, ad esempio, il soggetto principale delle vicende italiane: la Chiesa. Il suo ruolo è stato talmente grande che sarebbe illusorio coglierne anche solo i contorni sul filo della memoria. Certo non stupirebbe che il senso comune e le reminiscenze scolastiche ne comprimessero lo spessore dentro l'arco cronologico dell'ultimo secolo o poco più, per dire di un'epoca che ha visto tutto, fra Pio IX e Giovanni XXIII, chiusure e aperture, tradizione e modernità, momenti bui e illuminanti schiarite. Ma sarebbe come riassumere la storia d'Italia nei quadri del *Ballo excelsior*: con buona pace per Marengo e Manzotti, certamente assai divertenti, ma non così utili sul piano critico. È banale dirlo, ma le radici delle storie italiane sono state più contorte e profonde. E la Chiesa, per gli italiani, fu molto, molto di più che per chiunque altro nell'arco lungo della storia europea.

Neppure la questione dello Stato potrebbe darne conto a sufficienza. Anzi, volendo riprendere il ruolo antagonista della Chiesa nei confronti dell'unità italiana, la questione si potrebbe persino liquidare tracciando una parabola ideale fra due invettive, fra due sentimenti di recriminazione, in apertura e a chiusura

del lungo contenzioso. Rimangono ancora eloquenti, infatti, le parole di Machiavelli, chiare nella denuncia delle responsabilità di una Chiesa «sanza religione», che «ha tenuto» la penisola «divisa»: una Chiesa gelosa del suo «imperio temporale», e tuttavia non così forte da aver «potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe», né così debole da non poter convincere questo o quel signore a schierarsi «contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente». Chiesa responsabile, «cagione», dunque, «di tanta disunione e debolezza» che ridusse l'Italia ad essere «preda» di chiunque, «barbari potenti» o altri, l'avesse voluta assalire. Parole forti, consolidate dai secoli, che affondavano il dito nella piaga se la Chiesa, a sua volta, per voce del cardinale Giulio Antonio Santoro, autorevolissima figura del Sant'Uffizio, dichiarava a fine Cinquecento che del Machiavelli non andavano «dannate solamente l'opere», ma «insieme con l'opere il nome e la memoria di detto autore».

A loro volta, dunque, risultavano altrettanto significativi di lunghe acredini e battaglie laiche quei toni enfatici con cui Francesco De Sanctis, giusto nei giorni della presa di Roma, della breccia di Porta Pia, della capitolazione politica del papa-re a suggello di una faticosa unità nazionale duramente conquistata, si abbandonava a idolatrare il Fiorentino come il teorico antesignano di «un grande stato italiano» finalmente trasceso oltre i confini del «piccolo comune», l'eroe visionario di un mondo «fondato sulla patria, sulla nazionalità, sulla libertà, sull'uguaglianza, sul lavoro, sulla virilità e serietà dell'uomo». Un De Sanctis eccitato, che proclamava: «le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli». Un De

Sanctis persino moderato, quando si pensi che Carducci negli anni immediatamente successivi all'Unità, per dichiarare tutta la sua radicale opposizione alla «morale» della Chiesa, verseggiava euforico: «Salute, o Satana, | O ribellione, | O forza vindice | de la ragione! »

Le campane. Non abbiamo prove inoppugnabili che De Sanctis le sentisse risuonare proprio in omaggio dei bersaglieri che stavano forzando la resistenza del pontefice; ma abbiamo la ragionevole certezza che le campane segnasero allora e avrebbero continuato a segnare con i loro rintocchi un linguaggio rituale universalmente noto ed accettato, antico e ancora pieno di prospettive, sintomatico di una Chiesa forte e vittoriosa nei suoi quindici secoli di dominio sulla società italiana.

Le date che valgono per qualunque altra vicenda italiana, infatti, per la storia della Chiesa non contano; e giusto per convenzione possiamo fissare un inizio al VI secolo, dopo il crollo, come ci raccontano i manuali di storia, dell'impero romano. È già in quell'Italia primordiale, ancora inconsapevole della sua presunta o auspicabile unità, infatti, che troviamo la Chiesa attenta a considerare nel suo complesso il territorio della penisola, ben oltre il suo tradizionale centro romano. È allora che prende avvio la compilazione del *Liber pontificalis*, il primo degli annali pontifici; ed è là che compare per la prima volta l'espressione *cuncta Italia*, o *tota Italia*, a sancire fuori da ogni dubbio la piena cognizione di quanti frammenti contenesse quella lunga lingua di terra profilata nel Mediterraneo e di come li si potesse considerare nel loro insieme. La Chiesa ebbe questa visuale prima di ogni altro principio o potentato; e non la cedette successivamente.

Da Roma, trasformata da capitale di un vasto impero in assoluto *caput mundi*, centro universale della fede e coagulo di tutte le politiche continentali e intercontinentali, la Chiesa tese sull'Italia le sue mani protettive e vincolanti. Come trattò con i romani, trattò con franchi e sassoni, quindi con spagnoli e francesi, nonché con principi e città italiane; cedendo la sua protezione ai poteri locali in cambio di un generale riconoscimento del suo ruolo ordinatore e pedagogico, delle sue prerogative temporali e transnazionali. Non ci fu sovrano o signore che non trasse vantaggio dalla rassicurante e severissima vigilanza della Chiesa sui costumi di obbedienza dei sudditi. Anche in Italia, dove soltanto Venezia ebbe l'ardire di sottrarsi a quell'abbraccio soffocante. La differenza sostanziale fu che altrove lo Stato si avvantaggiò dell'aiuto della Chiesa; l'Italia non poté avere uno Stato. Ma proprio un italiano, Giovanni Botero, teorizzò per tutti quel legame reciprocamente necessario come una vera *Ragion di Stato*.

D'altra parte, proprio i più rinomati intellettuali italiani contemporanei di Machiavelli non ebbero dubbi nell'individuare nella tonsura e nell'abito talare la miglior garanzia di riuscita delle loro carriere: molti corsero per la porpora, alcuni sfiorandola come il Castiglione e il Della Casa, altri indossandola come il Bembo e il Bibbiena. E altri ancora, pur rimanendo nel loro stato laicale, non disdegnarono, come Guicciardini, incarichi di governo territoriale e di comando militare al servizio del pontefice. Provenienti da città e regioni diverse, non diversamente dai cadetti delle più importanti famiglie patrizie, tutti rivolsero il loro sguardo a Roma e videro nella curia l'unico, vero centro regolatore e distributore del potere. Ci dice qualcosa il fatto che un intellettuale di

prima grandezza come Paolo Cortesi avesse concepito, prima di Niccolò Machiavelli, la stesura di un *De principe* e avesse poi deciso di rimanere più aderente alla realtà italiana con il testo che lo avrebbe reso celebre, il *De cardinalatu*.

È noto che Roma, da molti punti di vista, significò gran cosa per tutti gli italiani. Per raggiungere quel luogo, la sola fonte di verità dopo la Terra Santa, la penisola fu traversata da pellegrini e reliquie, immagini di santi e fantasie di miracoli domestici, da passioni e speranze che lasciarono tracce di sé come su nessun altro territorio. Roma, già «maestra d'errore» e poi «discepola di verità», nelle parole di papa Leone Magno, «tutta sangue e ossa di martiri», secondo Petrarca, «quella Roma onde Cristo è romano» nei versi del *Purgatorio* dantesco; centro riconosciuto di un governo dell'etica fondamentale agli equilibri politici prima del vecchio e poi del nuovo mondo; Roma era la meta del viaggio di miriadi di fedeli ansiosi di inginocchiarsi ai sepolcri di Pietro e Paolo, di devoti ammiratori di Benedetto e Francesco, di fiduciosi cercatori di indulgenze, ma anche di principi e ambasciatori che si portarono sul suolo italiano con seguiti abbondanti di cavalieri e di uomini d'arme. Pace e guerra, spirito e materia coesistevano là come nel punto di massima tensione fra il bene e il male. Non ci fu quasi conflitto europeo che non abbia avuto Roma come suo centro strategico, come luogo propulsore o come obiettivo di conquista. Direttamente o indirettamente la Chiesa risucchiò gli italiani in ogni piega di quel suo ampio movimento. E a maggior titolo e ragione quando mezza Europa le si ribellò; quando qualcuno volle tagliare la testa dell'idra ROMA - *Radix Omnium Malorum Avaricia* -, an-

nientare quella città che, come recitavano i *Carmina Burana*, era sí *caput mundi*, ma non aveva conservato *nichil mundum*, dove tutto era in vendita e i corrotti prelati di curia predicavano il Vangelo «secundum *marcas argenti*».

Venne il momento in cui, per stare alle folgoranti immagini di Roland Bainton, «in un'afosa giornata di luglio dell'anno 1505» si vide avanzare «un viaggiatore solitario», che non senza fatica risaliva la «strada riarsa alle porte del villaggio di Stotterheim in Sassonia». Si trattava di un giovane non molto alto, robusto, che indossava il vestito tipico degli studenti universitari. «Mentre si avvicinava al villaggio, il cielo si rannuvolò... Un fulmine squarciò l'oscurità... Quell'uomo era Martin Lutero». Il seguito è noto. Forse inevitabile.

Quel giro d'anni, effettivamente, anche per la Chiesa cattolica romana dovette rimanere memorabile. Erano ancora caldi gli echi delle prediche del Savonarola, indirizzate all'Italia, a Roma e a Firenze, viste come un solo coacervo di «tribolazioni»; e di «sceleratezze... empietà... fornicazioni... usure... crudeltà», che ne erano l'intima radice. Erano in molti a ricordare quell'«Agite poenitentiam», urlato nell'aria di Firenze il 1° novembre 1494; e quell'avvertimento, «ingratitude extinguit fontem divinae pietatis». La risposta della Chiesa e dell'oligarchia fiorentina erano stati il patibolo e il rogo. Ora sembrava prossima una resa dei conti. Parevano profetiche anche le parole di Frate Francesco, che in tutt'altri tempi, nella *Regola* del 1223, aveva richiamato gli uomini di Chiesa a condotte ben altrimenti severe: per i suoi frati minori aveva dettato castità, povertà, obbedienza, digiuno e non ultimo il lavoro: «E si guardino i frati e i loro ministri – aveva precisato –

di essere sollecitati delle loro cose temporali». Era stata criticata, già ai suoi tempi, come una prospettiva ingenua e inadeguata ai grandi compiti della Chiesa. Ora, in tutt'altro contesto, in ore che scorrevano veloci per l'avvenire del cattolicesimo romano, non mancavano avvertimenti che sembravano rievocare quegli antichi accenti; altri nobili passati al romito, i patrizi veneziani Tommaso Giustiniani e Vincenzo Quirini, ormai monaci camaldolesi, indirizzavano a papa Leone X, nel 1514, una *Lettera* con la quale denunciavano «ignoranza, superstizione, bramosia del potere» come consueti e universali «vizi dei religiosi»: non solo di quelli di basso rango, ma anche dei cardinali, fra i quali pareva essersi «svilupata qualche mancanza o per l'usura del tempo, o per compiacenza... di taluni pontefici». In somma, non mancavano in quei frangenti decisivi, forze e intelligenze disposte a rimettere ai piedi del papa ubbidienza e volontà di rigenerazione morale. Ma la prima corte d'Europa, la curia di Roma, gli uomini eminenti della Città Eterna avevano consolidato altre visuali; e ci sarebbero voluti i lanzichenecchi di Carlo V, nel maggio 1527, messa a sacco la città e rinchiuso papa Clemente in Castel Sant'Angelo, per insinuare il dubbio che l'eternità poteva anche finire.

Prima di quegli anni fatidici la Chiesa di Roma era stata la padrona incontrastata del cristianesimo e l'unico, riconosciuto, faro occidentale di civiltà; con l'aiuto dell'Inquisizione, fin dal 1231, aveva puntellato la sua versione esclusiva della vera e giusta religione. Residui di civiltà musulmana in Spagna, focolai di cultura ebraica o fanatici quanto incauti predicatori di antiche purezze spirituali avevano già conosciuto la severità dei supplizi e la inesorabilità dei roghi. Ora, in quei primi decenni del Cinquecento, la

frattura della Riforma e una nuova ondata di eterodossie mettevano in forse il primato romano e il suo stesso ruolo di mediazione e garanzia di ogni potere politico. «Sua Maestà Cattolica» il re di Spagna, a cui la Chiesa aveva già concesso un suo particolare *Consejo de la Suprema y General Inquisición* nel 1478, non ebbe tentennamenti a rimanere nell'orbita del cattolicesimo; l'alleanza con Roma consentiva di praticare sul terreno della religione un aggressivo controllo sociale interno e dava una ineguagliabile copertura culturale alle sanguinose conquiste americane. Anche il «Cristianissimo» re di Francia non avrebbe deviato dalla retta via. Ma gran parte dell'Europa stava consumando un distacco senza ritorno. Si apriva una ferita destinata a non essere più rimarginata.

In quel contesto generale, l'Italia accentuava allora la sua vocazione di laboratorio della fede e dell'osservanza; dopo il Concilio tridentino in modo particolare. Con l'istituzione dell'Inquisizione romana nel 1542 e dell'Indice dei libri proibiti nel 1557, non soltanto il molesto Machiavelli andò incontro alla sua condanna postuma; e gente semplice, o frati custodi di una povertà ecclesiale originaria; ma alti prelati di curia, come il cardinal Morone o il protonotario Carnesecchi, a rappresentare tutti coloro che ebbero il coraggio e la fantasia di coltivare idee di fede, di devozione, e di Chiesa naturalmente, diverse da quelle ritenute convenienti dal partito più intransigente della curia romana. Dopo la Riforma, non erano pochi quelli che nel campo cattolico clandestinamente sostenevano che «se non avessimo pagura del fuoco, tutti viveressimo secondo Lutero». E furono moltissimi coloro che, apertamente o in modo dissimulato, ai vertici della Chiesa e della società italiana, parteciparono di quella epocale crisi religiosa, mettendo a



repentaglio la propria posizione e la vita stessa. D'altronde, non fu soltanto storia di controversie religiose: fu anche storia civile e militare, con gran seguito di prigionieri, morti e feriti. Fu storia del mondo; e, in primo luogo, fu storia d'Italia.

Allora, però, ben oltre la dimensione politica, si può dire che la Chiesa «fece» gli italiani dando loro l'unico tessuto unitario riconoscibile ai loro stessi occhi: quello di una morale e di un rituale profondamente connaturati con ogni momento della loro vita. Dopo quegli anni turbolenti, oltre che a un tribunale inquisitoriale, gli italiani – per riprendere l'espressione di Adriano Prosperi – resero conto della loro ortodossia ai tribunali della coscienza: lontani da Roma, nei più isolati villaggi della grande provincia italiana, uomini e donne di ogni ceto si riconobbero come persone tramite il battesimo, si confermarono in grazia di Dio con la cresima, verificarono la loro condotta con la confessione, si certificarono nella fede con la comunione, legittimarono le loro unioni col matrimonio, raccomandarono la loro anima al Cielo con una sorvegliata sepoltura. I gesti semplici dell'esistenza quotidiana non ebbero più alcuna libertà, né significato, fuori dall'orbita rituale imposta dalla Chiesa.

E si badi bene, da una Chiesa che col tempo si fece titoli eccellenti soprattutto nella supplenza di compiti altrimenti affidati allo Stato; quello Stato che altrove c'era e che in Italia non c'era. Assistenza ai bisognosi, ospedali, scuole, e poi ricoveri per orfani, oratori, laboratori per l'avviamento professionale. Una Chiesa, quindi, che non ebbe soltanto il volto arcigno di una polizia, ma anche quello compassionevole e amico di una buona madre. In nessun altro

luogo come in Italia la Chiesa mise in campo l'articolata e composita schiera delle sue armi: ascesi monacale e battaglia dottrinale, grande politica e cura delle anime, rigore e perdono furono in reciproco appoggio nella conquista della fiducia di uomini e donne e nel dettato della loro morale. E lungo l'arco dei secoli, fino al Novecento. Dal cardinale Bellarmino al beato Cottolengo, da san Carlo Borromeo a Don Bosco.

Quei vincoli di fede, quelle pratiche liturgiche, quelle idee di morale cattolica furono un tratto identitario assai marcato degli italiani: i quali, tuttavia, non per ciò si riconobbero come una comunità nazionale. Ma, più opportunamente, come il contingente speciale delle più universali armate della fede, il più vicino e il più caro al sovrano-pontefice. Non per caso furono poi le sirene di un altro messaggio universalistico, quello del socialismo, a incrinare fiducia e condotta dei cattolici italiani; insieme, naturalmente, con quel cambio di costumi che la città industriale impose a un paese prevalentemente rurale. Meno nobili sirene, in effetti, quelle di un mondo misurato sulle capacità di consumo, distrassero dai più antichi gesti di devozione. La frequentazione dei supermercati, più che un marxismo evocato quanto sconosciuto, staccò dai muri delle camere da letto degli italiani i rami d'ulivo benedetto e i quadri di latta della Sacra Famiglia.

Ne colse il senso profondo, di quei cambiamenti, la sensibilità apocalittica di Pier Paolo Pasolini; che appunto, riflettendo sulla rapida evoluzione, e corruzione, del costume degli italiani, in una di quelle che sarebbero divenute le sue *Lettere luterane*, scriveva: «Un universo in cui, in qualche modo, contino

le lacrime della statua di una Madonna, è *opposto e incommensurabile* a un universo in cui tali lacrime non contino assolutamente più. Si è avuta in mezzo, appunto, la fine di un universo». E ancora, a chiarire il senso della sua angoscia: «Milioni e milioni di contadini e anche di operai – al Sud e al Nord – che certamente da un'epoca molto più lunga che i duemila anni del cattolicesimo si conservano uguali a se stessi, sono stati distrutti... La loro natura è stata abrogata per volontà dei produttori di merce».

Una fine oscura e prematura impediva a Pasolini di scendere un altro gradino della sua delusione per la «modernità»: di lì a pochi anni gli italiani avrebbero venduto anche le lacrime della Madonna, contendendosi il primato di una pubblica contrizione. Un primato locale, come al solito: di campanile, come non per caso si dice in Italia.

## 2. *L'Italia dei municipi.*

«Campanile» non era nelle abitudini linguistiche dell'abate Gioberti: per significare gelosia e difesa di una dimensione locale, visione ristretta dei problemi, indifferenza ai temi di interesse generale, egli aveva usato il termine «municipio», rinviando la palla in campo altrui. Anzi, non si era fatto scrupolo di sfumarne i significati quando giunse a definire «municipali» proprio coloro che voleva additare come i peggiori nemici dell'unità nazionale.

Ma questa è già storia d'Italia; storia delle sue difficoltà e delle sue contraddizioni. È noto, infatti, che Gioberti ebbe nel 1843 e negli anni immediatamente successivi una grande notorietà con il suo libro-manifesto *Del primato morale e civile degli italiani*. In

quelle pagine egli aveva tracciato il percorso per il «risorgimento» del popolo italiano, «giunto al colmo della miseria e viltà civile», abbattuto nello spirito, prostrato nelle forze e inginocchiato «dinanzi ai forestieri»; per quegli italiani Gioberti aveva invocato l'«avito decoro» che spettava all'Italia come «nazione principe», così certificata da una seria «etnografia razionale» che appena l'avesse considerata per la sua storia, cioè come culla del cristianesimo e dunque fulcro della civiltà occidentale. Per logiche consequenziali, essendo «il principio cattolico... inseparabile dal genio nazionale d'Italia», ed essendo la Chiesa la depositaria storica del primato, per essa Gioberti aveva proposto il ruolo di centro di aggregazione dei lacerti regionali italiani, prefigurando il pontefice non soltanto al soglio di Pietro ma anche sul trono della prima monarchia nazionale. Per meglio dire, aveva proposto «una confederazione dei vari stati sotto la presidenza del pontefice»; enfatizzando una visuale dell'Italia che, proprio per la sua storica frammentarietà, per la sua ricchezza di specificità e tradizioni, poteva assurgere al ruolo di «sintesi e specchio d'Europa», cioè divenire portatrice di un messaggio cosmopolita, così come sempre era stata la Chiesa di Roma.

È bene anticipare che questa prospettiva, detta neoguelfa, non soltanto incontrò perplessità e ostilità fra i molti che stavano elaborando idee e modalità di attuazione di una futura unità nazionale; ma vide stemperarsi nel volgere di qualche tempo l'entusiasmo e la convinzione dello stesso Gioberti. Il quale andò incontro ad esiti personali amarissimi; lasciando scoperta una profonda e molecolare disparità di opinioni nel campo stesso di coloro che coltivavano un orientamento unitario. Era un dato di fatto: dubbi e ri-

pensamenti, sospetti e rancori, incapacità e miopie militavano insieme a più nobili sentimenti sia nelle retrovie sia negli avamposti della causa nazionale.

Dopo la brevissima parentesi governativa fra il dicembre 1848 e il febbraio 1849, abbandonate le speranze in un papato liberale, federalista, democratico senza confidenze con i democratici, ancora all'attacco dei conservatori subalpini, nel 1851 Gioberti dava alle stampe il *Rinnovamento civile d'Italia*; e con esso puntava il dito contro coloro che riteneva responsabili di negligenza, inettitudine o, peggio, di intenzioni consapevolmente compromettenti la causa nazionale. Lo scandalo era inevitabile, le parole correnti erano fortissime, le divisioni fra persone e idee diventavano insanabili. Gioberti aveva attaccato a fondo «un municipalismo subalpino grettissimo», a suo giudizio l'anima nera dei rovinosi avvenimenti del 1848-49; era nel cuore del Piemonte, diceva, che erano scaturiti una profonda «avversione alla guerra italiana, alla lega nazionale, all'unione lombarda ... e insomma l'abbandono d'Italia», era là che si coltivava il malcelato desiderio di riaccordare la monarchia piemontese con le più rassicuranti consorelle russa e austriaca. Quelli erano i sentimenti, nella invettiva di Gioberti, che avevano nutrito i gabinetti piemontesi, animati da uomini incapaci di sentire, di vedere e di fare in quei frangenti politici così decisivi. Nella sua requisitoria svettava la figura del generale Dabormida, giudicato «allora e poscia gran parte dei nostri mali», politicamente competente «quanto il papa di negromantica», scelto per l'organizzazione militare «imperocché volendo il Piemonte aggradirsi l'Austria, non potea meglio eleggere di un soldato, il quale la desidera[va] compagna e non ama[va] di assaggiarla nel campo come nemica». E ancora, a scanso d'equivoci,

affinché le accuse potessero colpire sul piano politico senza trascurare di infamare sul piano personale: «Né l'ignoranza che scusa gli errori politici del generale può giustificare i suoi portamenti; avendo egli atteso indefessamente a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla; perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevalgono ad ogni dote la mediocrità e l'invidia».

Non può stupire che Dabormida rimanesse toccato da quelle accuse e minacciasse il ricorso ai tribunali. Una soluzione accomodata fra gentiluomini si profilava difficile, anche se molti comuni amici si mossero incrociando fittissime corrispondenze e ansiosi conciliaboli: Alfonso La Marmora, Luigi Farini, Giuseppe Massari, Carlo Boncompagni e altri. I tentativi di ricomposizione rimasero inutili; trascorsero alcuni mesi e poi, la notte fra il 25 e il 26 ottobre, la morte di Gioberti chiuse la questione. Senza impedire che se ne udissero gli echi ben più in là nel tempo.

Una sconfitta militare, d'altra parte, non era la migliore medicina per guarire le ferite che intaccavano la fiducia reciproca dei molti che intervenivano nell'elaborazione di quelle primordiali strategie per l'unità nazionale. Certo non si avvertiva da parte piemontese alcuna convinta adesione a quella prima campagna di guerra, che pareva sollecitata da un coacervo di forze – fossero gli aristocratici lombardi o gli esagitati volontari delle cause democratiche e repubblicane – tutte estranee al mantenimento di una assoluta centralità del vecchio Piemonte e della sua monarchia. Non per caso, la dichiarazione di guerra all'Austria il 23 marzo 1848, aveva trovato del tutto impreparato l'apparecchio militare sabauda, che pu-

re vantava secoli di collaudate manovre sul campo e forti legami culturali con la società. Quando si pensi che persino un osservatore lontano come Friedrich Engels annotava sul «Putnam's Monthly» che l'«artiglieria da campo sarda» si era dimostrata «la più pesante del continente», si dice con evidenza dell'inadeguatezza degli strumenti allo scopo. Le pagine della *Relazione della Commissione d'Inchiesta sulle cause dell'esito della guerra*, d'altronde, erano anche più crude: esse segnalavano burocraticamente genieri senza asce, chirurghi senza materiali per gli interventi, abbigliamento scarso e inadeguato, soldati arruolati e lasciati senza addestramento, cavalli insufficienti, carte geografiche e topografiche carenti di informazioni o mancanti, logistica impreparata, quadro di comando confuso e traversato da divergenze tattiche e strategiche. Si poteva ben condividere l'opinione di Carlo Cattaneo che chiamava in causa una «officialità d'anticamera», per dire di un'aristocrazia militare piemontese rinchiusa nella sua visuale cortigiana, ottusa e arcigna nel sottrarsi ai richiami di quelle più giovani e aperte generazioni di italiani che spingevano la causa dell'unità nazionale. Ma forse, davvero, c'era anche qualcosa di più; e i richiami di Gioberti contro gli spiriti «municipali» non erano del tutto infondati.

Gli ufficiali al comando delle operazioni che portarono al disastro di Novara non erano infatti né vecchie cariatidi, né discendenti da lignaggi di vecchia aristocrazia piemontese. I Dabormida, i Bava, i Franzini venivano da tutt'altre storie; eppure non sembravano essersi scaldati al fuoco delle prospettive indipendentiste e unitarie. Bava aveva studiato a Parigi, all'accademia di Saint-Cyr, aveva combattuto con Napoleone in Prussia, in Polonia, in Spagna e in Por-

togallo; dal 1815 era passato al servizio piemontese, certamente senza successivi impegni in campagna ad eccezione delle operazioni contro i briganti della Gallura. Anche Franzini era corso volontario sotto le insegne napoleoniche, prima nel corpo di artiglieria poi nelle guardie d'onore dell'imperatore; quindi artigliere nelle batterie sabaude fin dal novembre 1814. Dabormida era il piú giovane: aveva frequentato il liceo imperiale a Genova e la sua fedeltà al mito del condottiero corso si era risolta nel vanto di conoscere per intero l'ode manzoniana in sua memoria. Figlio di un magistrato, aveva fatto tutta la sua carriera di artigliere nei ranghi piemontesi dal marzo 1815. Osservando la loro scalata ai gradi piú alti dell'armata si sarebbe potuta rilevare una certa mancanza di pratica, una lontananza dai fragori della battaglia per anni forse troppo lunghi, insidiosi nel minare l'efficacia dell'azione in quei momenti cruciali fra '48 e '49. Tuttavia, restava sorprendente la distanza che almeno in apparenza li separava dagli umori e dalle emozioni dei molti che si erano votati allo scontro con l'Austria.

Le parole di Massimo d'Azeglio non erano equivoche, intente a «far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettevano dal governo austriaco in Italia»; erano parole dedicate «ai fratelli Lombardo-Veneti, e piú particolarmente alla memoria di que' poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci»; parole che orgogliosamente dichiaravano una «congiura, e la piú tremenda delle congiure: quella di un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà»; la «congiura di una speranza comune, d'uno sdegno, di una indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona». Pareva evi-



dente che i meno titolati generali al comando dell'armata sabauda non aderivano alla congiura del marchese d'Azeglio. Il quale, peraltro, non si può dire che fosse un giovane in preda a pulsioni romantiche: era coetaneo di Dabormida, anzi d'un anno più grande.

Forse le accuse di Gioberti erano eccessive, e i toni dettati da rugginose questioni personali. Ma il clima che si respirava fra gli ufficiali degli alti comandi piemontesi era tuttavia singolare; fra loro fluivano correnti di solidarietà che riportavano a luoghi e tempi che non sembravano in sintonia con la dedizione di molti alla causa italiana. Un senso di appartenenza, uno spirito di corpo, la condivisione dell'uniforme parevano di gran lunga prevalere nel fondo dei loro sentimenti; oltre la politica, persino oltre gli schieramenti che li avevano visti pericolosamente avversari in congiunture come quelle del 1821. A questo proposito, rimaneva esemplare uno scambio di lettere che coinvolgeva proprio Dabormida e il suo vecchio comandante Giacinto Provana di Collegno. Nel '21 Dabormida aveva fatto parte delle truppe lealiste, mentre Collegno era stato nelle schiere degli insorti. Ora, nel 1848, Dabormida era ai vertici dell'armata piemontese e Collegno aveva la responsabilità del governo militare lombardo. Si scrivevano così: Dabormida - «Il maggiore dell'artiglieria leggera del 1820 troverà sempre in me il suo affezionato primo tenente. Disponga quindi ella di me liberamente e si accerti di trovarmi sempre pronto ai di lei ordini»; e Collegno - «Vorrei in primo luogo che un mio tenente dell'artiglieria leggera del 1820 non mi desse [*sic*] il titolo di Eccellenza quando anche ci avessi diritto». Ancora Collegno - «Caro Dabormida, l'unione Lombardo-Piemontese sarà finita fra poco»; Dabormida - «Ill.mo Signor Generale, Dio voglia

che l'unione abbia luogo e presto e bene col vantaggio di tutte le provincie, e d'Italia tutta! ». Il governo lombardo, il 29 maggio inneggiava «Viva i Fratelli Piemontesi! Viva il Re Carlo Alberto! Viva l'Unione! » E proprio allora, quando per alcuni si schiudevano i primi spiragli di una futura avventura italiana, Collegno confessava a Dabormida la direzione dei suoi più intimi sentimenti: «È vero che si è operato in me un cambiamento grande in queste poche settimane. Ero Italiano; ora, senza cessare di essere Italiano, mi ritengo a gloria di appartenere a quella parte d'Italia che si chiama Piemonte ... Addio caro compagno de' bei giorni dell'artiglieria leggera! »

Non può stupire che Gioberti parlasse di un «patriziato subalpino, eziandio liberale e virtuoso: fiero, ostinato, tenacissimo nelle tradizioni, avvezzo a guardare indietro più tosto che innanzi, privo di quel senso fatidico che preoccupa l'avvenire». Quello era il Piemonte agli esordi del «risorgimento» italiano: e la riprova l'avrebbe fornita ancora una volta D'Azeglio, che ne *I miei ricordi* avrebbe annotato «quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo, quella mancanza assoluta d'ogni sintomo di energia e di vita che m'opprimeva in Torino ... Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirare il fiato, bisognava tornarsi a Milano».

Negli anni successivi, nel decennio di preparazione dell'unificazione, molti si sarebbero rifugiati esuli a Torino: e le parole di Massari, Minghetti e Farini sarebbero risuonate ben più calorose e riconoscenti. D'altronde Cavour, succeduto proprio al D'Azeglio nella presidenza del Consiglio dei ministri nel '52, avrebbe fatto svoltare anche i piemontesi più

tiepidi nella direzione dell'unità nazionale. Certo, i mali più antichi della storia d'Italia, quelle radicate diffidenze fra luoghi e città, quella strisciante incomprensione, e incompatibilità di caratteri, fra Torino e Milano erano una cifra della situazione italiana. Sotto una superficie politica e istituzionale in rapida evoluzione, quei particolarismi non parevano di imminente soluzione.

Il Mezzogiorno, ovviamente, non dava maggiori conforti. Le distanze che correivano fra Torino e Milano non erano destinate ad accorciarsi nel tragitto verso Napoli o Palermo. Né il problema del municipalismo si presentava al Sud con un volto migliore. Anzi, una storiografia attenta dice oggi che proprio la sostanziale distanza fra Napoli capitale e le periferie del Regno, cioè l'assoluta mancanza di una visione comunitaria, di percezione di un interesse condiviso, fu la causa principale del collasso dello Stato borbonico; con un ruolo eccellente della Sicilia, indomabile nella ricerca di una sua tradizionale autonomia.

È un dato di fatto, poi, che ciò che non riuscì a legare le popolazioni del Regno prima che fosse sancita l'unità d'Italia, funzionò benissimo come un diffuso anticorpo dopo che Garibaldi rimise a Vittorio Emanuele II i territori «conquistati». Allora il richiamo borbonico contro l'invasore ebbe un successo indubbio. E le «insorgenze» di intere popolazioni, rubricate alla voce «brigantaggio», andarono a complicare il quadro già poco limpido di quel momento che coronava tutte le battaglie per l'indipendenza e l'unità nazionali. La cucitura del Mezzogiorno all'ordito unitario tracciato dai Savoia fu un bagno di sangue. Negli Abruzzi, in Campania, in Pu-

glia, in Basilicata, in Calabria, fuochi successivi accesero la ribellione di interi paesi e quindi le case degli insorti ad opera dei piemontesi. Sotto la coltre rassicurante dei plebisciti che via via annunciavano la legittimità dell'unificazione italiana, la società meridionale si scosse violentemente, rifiutando l'omologazione. Sciolte le formazioni garibaldine, anestetizzati i gruppi mazziniani, visti da Torino non molto diversamente dalle bande di volontari legittimisti, reazionari e filoborbonici, rimasero a fronteggiarsi uomini e donne delle periferie meridionali e soldati regolari arruolati sotto le insegne sabaude. Non diversamente da altri episodi di resistenza e di rappresaglia, migliaia di morti e i nomi dei paesi – Cervinara, Montefalcione, Gioia del Colle, Casalduni, Pontelandolfo – sarebbero rimasti a testimoniare una piega oscura fra le apparenze lineari della politica di unificazione nazionale. I nomi di celebri ufficiali dell'armata piemontese, Enrico Della Rocca, Ferdinando Pinelli, Enrico Cialdini, Alfonso La Marmora, al culmine di una carriera inscritta nel «risorgimento» italiano andavano a significare per mezza Italia l'idea di «repressione». Era di Massimo d'Azeglio l'amara e ironica considerazione che nella valutazione dell'entusiasmo dei «napoletani» all'indirizzo del nuovo contesto nazionale doveva «essere corso qualche errore».

Ma nella storia italiana, ben oltre quel giro d'anni e i «necessari» gesti di bonifica delle zone «infette», si sarebbero sedimentati sentori e impressioni destinati a rifluire in pericolosi quanto duraturi luoghi comuni. Primo fra tutti, quello relativo a una diversità del Mezzogiorno; non politica o culturale, ma etnica. Il primo passo in questa direzione non era consapevole e spesso era mosso proprio da patrioti del Sud:

Giuseppe Massari, pugliese, motivava in parlamento la scarsa fibra morale delle plebi meridionali addebitando ai Borboni la responsabilità di aver annichilito «ad un intero popolo la coscienza del giusto e dell'ingiusto»; un popolo che, col tempo, era rimasto impigliato nello spirito della fazione locale, incapace di distinguere tra famiglia e clientela, e tanto meno di vedere in prospettiva politica. Il siciliano Giuseppe La Farina e l'abruzzese Silvio Spaventa non la pensavano diversamente. Ma il passo successivo era quello di considerare quel popolo perduto alla civiltà, quei «cafoni» riottosi, quei «briganti», secondo i termini poco lusinghieri di Bianco di Saint-Jorioz, alla stregua di «belve assetate di sangue e di bottino, e non uomini creati ad immagine di Dio». Il moderato romagnolo Luigi Carlo Farini, poi presidente del Consiglio nel 1862, scrivendo a Cavour da Teano il 27 ottobre 1860, diceva inorridito: «Che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di lavoro. Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a confronto di questi caffoni, sono fior di virtù civile».

Quelle rappresentazioni, che l'intrico di atteggiamenti clientelari e mafiosi, familisti e municipali non aiutò a dissipare, erano destinate ad avere una qualche fortuna. Soltanto attenuate dal più alto bisogno di non incrinare una pedagogia nazionale che non poteva inerpicarsi sopra una tale antropologica disuguaglianza fra italiani; e da una sostanziale debolezza politica e ideale della composita schiera dei resistenti che non si tramutò in una durevole memoria separata. Così, alla fine, quella che si profilò come una guerra civile poté godere della falsa ma comoda nomenclatura che riportava, anche nei manuali di storia, al capitolo sul «brigantaggio».

Era ovvio che una vicenda così complessa e fortunosa – così ricca di interpreti diversissimi fra loro per provenienza, formazione, cultura, intenzioni e scopi – abbisognasse poi di assidui lavori di manutenzione e restauro: soprattutto sul piano dell'immagine. Coloro che giunsero al traguardo storico dell'unità nazionale, i vincitori che tenevano il bandolo di tutto il «risorgimento» italiano, non potevano attendersi a considerare i frammenti che ancora dimostravano di non sapersi adattare al nuovo impianto generale. Quel «popolo rurale che s'attraversa con sì ostinata apatia agli intenti coraggiosi e liberali di quelli che dovrebbero essere i suoi maestri ... così vile e abbruttito, da non comprendere l'alta utilità di quegli intenti», secondo l'opinione di Ippolito Nievo, andava ripreso subito nel nuovo ordine. La mano dura era riconosciuta necessaria. E con essa si rivelava opportuna una vasta operazione di alfabetizzazione nazionale. Scuola elementare e letteratura: ovvero una storia «vera», opportunamente congegnata, con il suo pantheon di eroi popolari, e tante storie d'invenzione, coerentemente ambientate con altrettante figure popolari. Vittorio Emanuele II e il tamburino sardo.

Con tutta evidenza, le operazioni tentate in precedenza non avevano avuto grande presa. Forse era stato un gesto prematuro quello di Massimo d'Azeglio, che aveva suggerito motivi di orgoglio nazionale con il suo *Ettore Fieramosca*. Allora, erano ancora gli anni Trenta, egli aveva proposto una visione anticipatrice dell'unità italiana con la compagine che a Barletta aveva vinto la «disfida», a dispetto di quelle potenze, Francia e Spagna, che si contendevano il suolo italiano. Sullo scudo del Fieramosca aveva scritto «Quid possit pateat saltem nunc Itala virtus», cioè

«mostri, in questa occasione almeno, quanto valga il valore italiano»; e nel quadrato aveva messo campioni provenienti dalle varie latitudini della penisola. Ora, mentre l'Italia poteva dichiararsi ufficialmente unita, il messaggio trasparente del suo romanzo storico veniva travolto dalle consuete contese di campanile, o di municipio se si preferisce. Nei dintorni di Barletta ci si contendeva il fazzoletto di terra che avrebbe ospitato la celebre sfida, Tagliacozzo in Abruzzo e Spinazzola nelle Puglie rivendicavano entrambe i natali del Capoccio, Parma e Lodi disputavano le origini di Fanfulla, Teano e Capua quelle di Ludovico Abenavolo. C'era di che rimanere delusi: e D'Azeglio lo era certamente quando, a consuntivo di una vita spesa per l'unificazione del paese, impegnata per ridare dignità di comunità nazionale all'Italia, doveva constatare che «gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina».

D'altra parte, ora l'Italia, armata contro se stessa, consegnava alla memorialistica e non al romanzo di ambientazione storica il dettato ufficiale della sua storia. Le *Confessioni di un italiano*, con la verità di Nievo, portavano una verità per tutti gli italiani.

Di lì a vent'anni, l'esercito sarebbe sfilato nelle più importanti città italiane fra due «grandi ali di popolo», ammirate e frementi al passaggio di uno dei simboli universali dell'unità nazionale: con «gli alpini, i difensori delle porte d'Italia, tutti alti, rosei e forti, coi cappelli alla calabrese e le mostre di un bel verde vivo, color dell'erba delle loro montagne» e i «bersaglieri ... bruni, lesti, vivi, coi pennacchi sventolanti ... come un'ondata d'un torrente nero», mentre le piazze echeggiavano «di squilli acuti di trom-

ba che sembravan grida d'allegrezza». Era l'Italia del *Cuore*, ormai in cammino non soltanto con i soldati piemontesi, ma con i suoi maestri e maestre, i suoi muratorini, gli operai, e una idea che al valore militare preferiva ormai il «valor civile». Un'Italia, tuttavia, prevalentemente settentrionale.

La letteratura del Sud su quegli anni avrebbe taciuto per molto, moltissimo tempo. Per circa un secolo quasi non si sarebbero lette parole rivelatrici di umori profondi; poi, la voce solitaria ed eccentrica di Tomasi di Lampedusa, lapidaria, calava in una Sicilia ritratta al maggio 1860 dialoghi folgoranti: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?» Così Tancredi Falconeri allo zio, don Fabrizio principe di Salina. E ancora, con la voce del narratore: «Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa, romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca. Questo era il paese degli accomodamenti...» *Il Gattopardo*: un'idea lontana, forse locale, del risorgimento italiano. E delle sue eredità.

### 3. *Fascismo, Resistenza, Repubblica.*

La Costituzione dell'Italia democratica e repubblicana non fu il frutto di decisioni scarsamente ponderate; né risultò dal rapido accordo fra uomini di improvvisate maggioranze politiche. Diciotto mesi di discussioni e di attente riletture precedevano l'approvazione del testo definitivo il 22 dicembre 1947, la promulgazione, cinque giorni dopo, da parte del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola e l'en-



trata in vigore il 1° gennaio 1948. Quel testo, peraltro, così lungamente considerato, conseguente a non pochi incontri e compromessi, non era affatto contorto o fumoso, anzi appariva limpido: precisata la nuova natura dello Stato, nel secondo articolo dei Principî fondamentali diceva che «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». E nel successivo articolo terzo, pianamente, spiegava: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»; con la ulteriore precisazione che sarebbe stato compito della Repubblica «rimuovere gli ostacoli» che avessero limitato «di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini».

La novità e la necessità di quelle parole, pareva allora assai chiara: dopo anni di discriminazioni politiche e religiose, di limitazioni della libertà personale e collettiva, di annichilimento degli organismi rappresentativi, di sovrapposizione di un partito unico alle istituzioni pubbliche e di sostanziale accentramento dei poteri nelle mani del capo del governo, occorreva all'Italia una nuova cornice giuridica e morale; la base comune, per tutti gli italiani, di una cittadinanza che godesse appieno dei diritti che fin lì erano stati negati; che riassume quegli ideali compositi, ma anche semplici, che dalla traiettoria risorgimentale avevano trovato nuove ragioni e ulteriori precisazioni nel pensiero di chi si era opposto al fascismo.

Non parevano stonate allora le voci di coloro che esaltavano le molte vite messe a rischio, e spesso per-

dute, da quei «volontari della libertà» che, insieme alle truppe alleate, avevano riguadagnato l'Italia a una possibilità di riprendersi dal disastro della guerra. Erano stati una minoranza i resistenti, e tuttavia rappresentativa delle molte idee che avevano irrorato l'azione di contrasto al fascismo: liberali, monarchici, azionisti di ascendenza mazziniana, cattolici popolari, socialisti e comunisti. Cadorna, Parri, Mattei, Longo, e insieme con loro più anonimi interpreti di formazioni autonome, erano espressione di qualcosa di ampio e di profondo, in sintonia con un'articolata galassia di pensieri di libertà che circolavano ben oltre i confini italiani. D'altra parte, non a caso taluni si erano richiamati ai Mille di Garibaldi; davvero non pareva azzardato rivendicare per quella minoranza di Italiani, come già era stato per i loro predecessori in camicia rossa, il merito di aver combattuto anche per tutti gli altri. Era un riferimento di intonazione nazionale e patriottica, che aveva messo in circolo, non senza ragioni, l'idea di un «secondo risorgimento».

La storia ci dice, tuttavia, che la distanza fra quegli umori e la realtà culturale dell'Italia del tempo non era breve. Il trauma di una guerra esterna conclusasi con una dura sconfitta e la ferita aperta di un conflitto civile interno, violento e rancoroso, non erano premesse incoraggianti per guardare al futuro: quanto meno, non con la stessa serenità e compattezza di spiriti di altre società che uscivano «vittoriose» dalla furia di quegli anni. Era diversa la storia degli inglesi, che avevano dimostrato sotto le bombe tedesche una «profonda solidarietà». Là, in Inghilterra, secondo la testimonianza dello storico G. D. H. Cole, «l'unità tanto frequentemente promossa o auspicata nei di-

scorsi degli uomini politici fu per un certo periodo una realtà: per una volta si poté dire che furono pochi, in qualsiasi classe, a non fare tutto il possibile per la comunità». Ma per gli italiani non era stato così: essi erano reduci da traversie più complesse, avevano storie e memorie separate dalla trascorsa e attuale appartenenza a fronti politici diversi e antagonisti, erano vissuti su territori toccati da esperienze di guerra anche profondamente differenti, appartenevano a tradizioni industriali o rurali che ancora fendevano nettamente i modi di pensare e di fare della gente, in somma erano lontani da un sentire comune. Essi non erano ancora pronti per la elaborazione dei loro molti lutti. Il «vento del Nord» non aveva soffiato ovunque: molti italiani non ne avevano avvertito neppure un alito. La storia doveva attendere per dare spiegazioni largamente accettate.

Una patria nuova e benevolmente accogliente si profilava con la nuova Costituzione: ma gli italiani, come già un secolo prima, sembravano rimanere un passo indietro rispetto alle avanguardie politiche e intellettuali che avevano dettato, e ancora stavano rifinendo per loro, la cornice istituzionale e civile di una nuova convivenza unitaria.

Pareva a molti che dimenticare fosse la strada più breve e indolore per guardare avanti; e anche la più comoda. E tuttavia, era compito di ogni società naufragata nel vortice della guerra darsi una spiegazione, suggerire una interpretazione, orientare una vulgata per tutti. Non fu facile per nessuno. Neppure per coloro che parevano più di altri al riparo da contraddizioni interne. Anche il popolo di Israele, che si stava costituendo in Stato, non riuscì facilmente a conciliare la sua particolarissima tragedia, i suoi milioni di

morti nei lager, con una versione pubblica che leggesse contemporaneamente la dimensione storica e la portata biblica di quegli avvenimenti. Questioni terminologiche – olocausto, genocidio, *shoāh* – presero a definire non solo la dimensione enorme ed eccezionale di ciò che era accaduto, ma anche la posizione politica, culturale e religiosa di coloro che ne maneggiavano la memoria. La burocratica formula nazista, «soluzione finale», divenne presto qualcosa di indicibile, cioè non soltanto di difficile testimonianza, ma letteralmente innominabile. Il processo Eichmann, anni e anni dopo, nel 1961, avrebbe detto della difficoltà a trovare una definizione dello sterminio che denunciassero la «banalità del male» e al tempo stesso isolasse da ogni altra carneficina quella immensa e unica toccata al popolo ebraico. Il resoconto del processo e le riflessioni di Hannah Arendt non avrebbero contribuito a «fare storia»; lo Stato di Israele ne avrebbe impedita la pubblicazione nei suoi confini allora e dopo. *Yad Vashem*, il memoriale ufficiale, derivava il proprio nome da un versetto di Isaia (56.5): «Io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore di figli e figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato». Ma neppure la traduzione e l'interpretazione di questo passo avrebbe trovato tutti concordi. Gli ebrei di tutto il mondo e quelli convenuti in Israele, per quello e per molti altri luoghi della memoria, avrebbero continuato a discutere con accanimento, senza trovare il più delle volte una unanimità di vedute.

I grandi vincitori del conflitto non ebbero gli stessi problemi; risolsero la questione con la propaganda. Dopo Yalta, e soprattutto dopo il discorso tenuto a Fulton nel 1946 da Churchill, la guerra fredda aveva disposto l'una contro l'altra le due potenze che ave-

vano messo fine all'avventura hitleriana. Gli anfratti più impressionanti, le politiche di sterminio, le questioni razziali, le resistenze dei civili, le voci nazionali, tutto veniva risucchiato nel nuovo epico scontro fra la democrazia rappresentata dagli Stati Uniti e il socialismo interpretato dall'Unione Sovietica. Retoriche contrapposte vantavano la vittoria sul nazismo come rampa di lancio per due prospettive di futuro radicalmente antagonistiche. Le due Germanie, già terra di coltura del nazismo, divenivano i rispettivi avamposti contro il nuovo nemico. Il nazismo stesso era ormai un oggetto del passato, scarsamente meritevole di attenzioni, semplicemente imbarazzante. Secondo la versione americana, l'immagine del lager doveva ormai camminare affiancata a quella del gulag, a significare l'analogia fra totalitarismi senza colore. Nella lezione sovietica, i venti milioni di morti dell'Urss campeggiavano a rappresentare per tutti la vittoria contro le forze storiche della reazione e del capitale. La più imponente catastrofe a sfondo razziale del mondo moderno, le farneticazioni eugenetiche, l'antisemitismo degli intellettuali e dei semplici, a Est come a Ovest, insieme a molte altre idee di discriminazione sociale e politica, naufragavano fra i toni roboanti di quelle voci propagandistiche; lasciando pericolosamente aperte e senza attenzioni le molte rese dei conti che si andavano consumando sui vari fronti, radicando memorie ostili e inconciliabili, incapaci di vedere oltre la soggettività delle esperienze, tutte con una loro pretesa di fare storia.

L'Italia non godette di alcun vantaggio. Con il superamento dei suoi due fascismi – l'uno crollato su se stesso il 25 luglio del '43, che aveva coinvolto per vent'anni tutti gli italiani; l'altro, inferocito alleato dei tedeschi, arroccato al Nord del paese e affonda-

to da una sanguinosa guerra civile che non coinvolse e neppure lambì la maggioranza degli italiani – l'Italia affrontò gli anni della ricostruzione nazionale con sensibilità separate dalla molteplicità delle situazioni vissute. Opportunismo, dissimulazione, indifferenza, insieme con la celebrazione dell'avventura partigiana e la forzata generalizzazione della sua epopea, rifluirono ambigualmente dentro il nuovo alveo della guerra ideologica fra Est e Ovest. Dando diverso significato ai ricordi, inquinando immediatamente e continuamente con le necessità politiche del presente una lettura possibile, per quanto difficile, del recente passato. L'Italia avrebbe avuto un gran bisogno di storia; viceversa, proprio l'Italia sarebbe rimasta attardata nel contrapporsi la sterile diversità dei suoi ricordi. Sbiadendo i valori che la fine della guerra avrebbe dovuto esaltare e che la Costituzione aveva fatto propri.

La stessa nozione di «vincitori» risultava ambigua nell'Italia del dopoguerra; e per molti versi avrebbe stentato fino a tempi assai recenti a trovare un accettabile senso comune. Sconfitti erano i fascisti repubblicani, quelli di Salò, quelli più facilmente omologabili con l'occupante nazista, i responsabili delle stragi e degli eccidi. Su di loro si era scatenata la furia popolare, a vendicare con un ulteriore tributo di migliaia di morti quei tantissimi civili, decine di migliaia, che avevano perso la vita nelle bande partigiane o nei villaggi devastati dalle rappresaglie. Ma non altrettanto sconfitte potevano dirsi le legioni di coloro che avevano aderito o simpatizzato con il fascismo al potere. Un comunista, Palmiro Togliatti, aveva contribuito a fermare ogni ipotesi di epurazione con l'amnistia del 1946: nella prospettiva di una fase nuova

della politica nazionale. Tutta l'intelaiatura del nuovo Stato repubblicano era percorsa dagli uomini del vecchio regime. Erano eccentrici, semmai, i presunti «vincitori». Uno di questi, Giorgio Agosti, magistrato proveniente dalle file azioniste di Giustizia e Libertà, designato questore di Torino alla liberazione, scriveva nel suo diario il 25 luglio 1947: «Alle porte di Roma, ceno con il Capo della Polizia, il Vicecapo... Si parla degli attuali uomini politici, che hanno scontato anni e anni di carcere. Il tono è tra il fastidio e il disprezzo: non è di buon gusto ricordare che si è sofferto quando la grandissima maggioranza degli italiani (e tutti i burocrati romani in testa) non soffriva affatto. Qualcuno parla addirittura di 'vittimismo'. Sono rimasti così fascisti nell'animo che non si accorgono neppure di esserlo: se se ne accorgessero, avrebbero paura, perché la loro non è la tracotanza del gerarca il quale rialza la cresta dopo passato il primo smarrimento, ma è abito mentale e costume morale. Non credono a niente, buttano fango su tutto, odiano imparzialmente comunisti e democristiani, sono di un filisteismo senza controlli». E aggiungeva, amarissimo: «E questa povera democrazia, che non sa neppure sfruttare il loro servilismo, che non si rende conto di quanto poco ci vorrebbe per farsi rispettare da questa categoria di meschinissimi iloti!» A fine anno, stretto fra l'«incomprensione assoluta» del ministro Scelba e dei suoi uomini e una piazza agitata dai comunisti di osservanza sovietica, annotava: «Sono fermamente deciso ad andarmene». Ciò che avrebbe fatto di lì a poco.

Era un dato di fatto che coloro che erano stati fascisti, e a maggior ragione quelli che non avevano toccato il fondo della guerra civile, erano tutti riemersi e in larga misura reintegrati nei loro uffici; senza aver

maturato una visione critica degli eventi epocali che avevano traversato l'Italia, l'Europa, tutto il mondo. Nessuno di loro conobbe il carcere o pagò la propria appartenenza a una parte sbagliata. I comunisti, viceversa, i presunti vincitori, nelle piazze dove si andarono a riversare abbacinati dal mito dell'Urss e delle sue presunte conquiste sociali, di lì a pochi anni avrebbero contato 48 morti, 73 000 arresti, 15 000 condanne per complessivi 7598 anni di carcere. Maturando la sensazione di una nuova esclusione, camminando sul filo tagliente di un'appartenenza alla comunità nazionale e insieme al campo ideale del suo nemico ufficiale. Questa Italia corse parallela a quella che elaborò la Carta costituzionale; e, dopo, continuò il suo ambiguo cammino.

Era l'Italia che trafugava e occultava il corpo di Mussolini, sfregiato, oltraggiato e quindi fatto oggetto di segreta venerazione, offerto al nuovo culto del rotocalco popolare, già nella traiettoria di un'assoluzione a cui indirettamente contribuiva una storiografia ancora scarna e parziale, troppo scopertamente celebrativa dell'epica resistenziale e di quella frazione comunista che ne andava rivendicando tutta l'eredità.

Era stato profetico Benedetto Croce. Già nei mesi successivi la caduta del fascismo, il 2 dicembre 1943, egli appuntava nei suoi *Taccuini*: «Riflettevo stamani che quasi da nessuno si parla più del Mussolini, neppure per imprecare contro di lui. La stessa voce che di tanto in tanto circola, che egli sia morto, comprova che egli è veramente morto nell'animo di tutti». Era come tormentato da un rovello: «Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si



metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la *Rettung*, la riabilitazione, come la chiamano, e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e 'brillanti', perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola o gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante». Osservava Croce: «Il problema che solo è degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti». Chiedeva storia Croce, forse troppo prematuramente, e contro i gusti tenaci di molti suoi concittadini.

Anche il giudizio di un conservatore della stoffa di Winston Churchill, pareva destinato a scivolare in una postuma indifferenza. Tagliente e sprezzante, rivolgendosi direttamente agli italiani dai microfoni di radio Londra nel 1941, egli aveva detto di Mussolini: «Un uomo e un uomo soltanto ha spinto l'Italia nel turbine della guerra. Dove ha condotto il Duce i suoi compatrioti dopo diciotto anni di dittatura? A subire i colpi dell'intero Impero britannico, sul mare, nei cieli, in Africa. E anche a chiamare Attila attraverso il Brennero, Attila con la sua soldatesca sca-

tenata e con le sue bande di poliziotti». Gli anni successivi, in effetti, avrebbero detto della demoniaca natura del patto stretto con Attila, e delle sue catastrofiche conseguenze. Ma già allora, quando Churchill indirizzava quelle parole dopo i fatidici colpi di tamburo dell'emittente britannica, Mussolini aveva gettato la maschera rassicurante che ancora aveva indossato nel 1932: un'altra attualità aveva soppiantato le opinioni che il duce aveva bonariamente espresse nei suoi *Colloqui* con Emil Ludwig. «L'antisemitismo non esiste in Italia», aveva liquidato; anzi, si era spinto oltre: «naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebraica». E forse si era lasciato prendere la mano, giudicando con piglio antropologico «felici mescolanze» alla radice di «forza e bellezza di una nazione». D'altronde, aveva sentenziato, «l'orgoglio nazionale non ha bisogno dei deliri di razza». Può darsi che il duce non conoscesse quel passo del *Mein Kampf* hitleriano che, di là da ogni ricorrente invettiva nei confronti del popolo ebraico, aveva riservato una particolare attenzione anche agli italiani; Hitler aveva scritto infatti che le «devastazioni che l'imbastardimento giudaico» stavano arrecando al popolo tedesco erano tali da mettere in forse il ruolo storico della Germania «nazione portatrice di civiltà», tanto che si poteva anche prevedere che la società tedesca rovinasse «al punto in cui si trova già oggi l'Italia meridionale». In effetti, quel testo avrebbe avuta larga circolazione in lingua italiana soltanto dal 1934. Ma le propensioni di Attila in materia non potevano certo essere ignote al capo dei fascisti italiani. Il quale, a dispetto delle sue dichiarazioni del '32, avrebbe promulgato nel '38 le leggi razziali, destinate a cancellare i più bei nomi della storiografia, della medicina, della scien-

za, della filosofia, dell'economia e della critica letteraria dalla cultura italiana. Ingrossando la schiera degli emigranti, degli esuli, degli espulsi dalla patria. Lastricando anche sul suolo italiano le strade per Auschwitz, per Mauthausen, per Buchenwald.

A sua attenuante, Mussolini poteva vantare il fatto che l'antisemitismo era qualcosa di più profondo del fascismo stesso e che settori della cultura cattolica ne avevano rappresentato forse il nerbo più robusto. Non era parso esagerato o sopra tono a padre Agostino Gemelli, nel 1924, commentare il suicidio di Felice Momigliano, scrivendo le seguenti osservazioni su «Vita e pensiero»: «Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso nostro Signore non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione».

Quell'idea di liberazione avrebbe trovato terreno fertile e concreto quando già il fascismo era agonizzante. Fra le ville e gli alberghi di una delle più amene località della sponda occidentale del lago Maggiore, a Meina, fra il 13 settembre e l'11 ottobre 1943, Attila l'alleato consumava la prima strage di ebrei in Italia: 54 persone, donne e uomini, vecchi e bambini venivano sterminati sulle rive e nelle acque del lago. Pochi giorni dopo, alle 5.30 del 16 ottobre, iniziava la grande razzia del ghetto di Roma. Il rastrellamento fruttava la cattura di 1022 ebrei. Destinati ad Auschwitz in 18 vagoni piombati, sarebbero tutti scomparsi nelle camere a gas al loro arrivo. Ad eccezione di 15 persone, 14 uomini e una sola donna. Altri, molti altri, in ogni città italiana, avrebbero seguito sorte analoga. Anche questa era storia d'Italia; e di una idea di patria distorta, malata.

Nell'Italia risorta da quelle ceneri, tuttavia, avrebbe stentato a farsi sentire la voce di Primo Levi, con quel suo interrogativo destinato a tutti coloro che preferivano dimenticare, occultare, rimuovere, oppure seguire le sirene di nuove propagande: erano uomini quelli che avevano prodotto un immenso mondo di morti e di larve? erano uomini coloro che erano diventati larve? E non era una vergogna inestinguibile quella di tutti coloro che avevano cullato l'«illusione che il non vedere fosse un non sapere, e che il non sapere li alleviasse dalla loro quota di complicità o di connivenza»? Riprendendo John Donne, «nessun uomo è un isola», diceva Levi ne *I sommersi e i salvati*: «Eppure c'è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirsene toccato».

La lezione della storia era stata chiara in proposito, aveva «dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare».

Coloro che avevano visto più da vicino le vicende successive al 25 luglio e all'8 settembre '43, quelli che avevano fatto la scelta di campo, anche la più sciagurata, parevano avere una coscienza sofferta, ma anche assai limpida, di ciò che era accaduto in Italia. Certamente più di quanti rifluivano anonimamente nella loro abituale dissimulazione, pronti senza travagli critici alla prossima guerra di fazione.

Oltre ogni retorica, molti di loro riversavano le proprie riflessioni in una memorialistica che aveva quasi sempre la statura dell'opera letteraria. Per apparente paradosso, non erano loro, che si erano af-

frontati con le armi in pugno, i portatori di un odio inestinguibile e di un rancore senza fine. Primo Levi, catturato dalla Milizia fascista e passato per l'inferno di Auschwitz, nel 1947, diceva del suo libro, *Se questo è un uomo*: «esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». E Giuseppe Berto, che era andato in guerra con le mostrine fasciste, qualche anno dopo, della sua *Guerra in camicia nera*: «questo libro lo pubblico non per quelli che sono stati camicie nere, ma per gli altri, magari per quelli che furono loro avversari e nemici, perché vorrei che riconoscessero nei miei soldati una sostanza umana comune a tutti i soldati e a tutti gli eserciti. Per far sì che la guerra sia veramente perdonata». La guerra al fronte e i venti mesi di guerra civile avevano scoperto non solo la radicalità delle scelte antagoniste, ma anche l'umanità dolente dei contendenti, spesso il rispecchiamento reciproco di una ferocia senza senso, fatta di paure, di esaltazione, di esibizionismo, di mancanza di prospettive. Allo sguardo di Giose Rimanelli, inquadrato nelle Brigate nere, in *Tiro al piccione*: «ammazziamo gli uomini come fossero conigli». A quello più distante di Meneghello, in *Piccoli maestri*: «Ci era venuto, si vede, un accesso di follia da guerra civile acuta». Accanto a uomini consapevoli, motivati, colti, avevano intrapreso quel cammino estremo molti altri accomunati dalla povertà e dalla fatica di vivere. Per alcuni di questi, diceva Calvino «basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte». In quelle memorie, tutti i protagonisti avevano un amico dall'altra parte; era in quella improvvisa separazione delle strade tutta la ragione e l'insensatezza di una guer-

ra civile. E tuttavia, pur riconoscendosi vicendevolmente, i valori che avevano contrapposto gli uni agli altri non erano confusi. Ciò che era maturato con la resistenza al fascismo, di là dalle miriadi di storie personali, era un patrimonio buono per tutti, anche per coloro che non vi avevano creduto. Forse i resistenti non erano vincitori, di fronte ai tanti che si erano camuffati, nascosti, astenuti da ogni scelta; rimanevano, dopo la guerra, una minoranza da assorbire nel più vasto tessuto delle storie italiane. Ma quei mesi, ancora irriducibili a una storiografia fatta di molti sguardi e di spiegazioni ponderate, avevano segnato una tappa decisiva nel lungo itinerario italiano. A dispetto di quanti preferivano l'indifferenza, Alba non era più soltanto un luogo geografico; come già, un secolo prima, Calatafimi. L'8 settembre aveva messo a nudo la pochezza dell'apparato militare italiano, la miseria morale di molti ufficiali, ancora l'individualismo cronico di molti italiani; ma da Cefalonia alle giornate d'aprile del '45, molti, moltissimi italiani pensarono per tutti una nuova idea di patria. E la Costituzione italiana ne avrebbe tenuto conto.

Italo Calvino, ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, aveva affidato a Kim i pensieri prevalenti di coloro che avevano combattuto nelle valli del Nord. Guardando al prossimo scontro con la colonna di tedeschi che avanzava lungo le pendici della vallata, il partigiano rifletteva sulla morte che attendeva il tedesco, e sulla sua: «È la colonna dei gesti perduti: ora un soldato svegliandosi a uno scossone del camion pensa: ti amo, Kate. Tra sei, sette ore morirà, lo uccideremo; anche se non avesse pensato: ti amo, Kate, sarebbe stato lo stesso, tutto quello che lui fa e pensa è perduto, cancellato dalla storia.

Io invece cammino per un bosco di larici e ogni

mio passo è storia; io penso: ti amo, Adriana, e questo è storia, ha grandi conseguenze, io agirò domani in battaglia come uomo che ha pensato stanotte: 'ti amo, Adriana'. Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano».

## III.

## Il bisogno di patria

I. «*Pro patria mori*».

Il bisogno di unità nazionale, la coscienza di appartenere a una stessa comunità, la condivisione di una idea di patria che non si sbriciolasse in mille frammenti, fu un problema che non sfuggì ai gruppi dirigenti che governarono l'Italia negli anni successivi all'unificazione. Come già altrove in Europa, anche gli italiani si trovarono alle prese con l'esigenza di un discorso e di una pedagogia che indirizzassero a un nuovo sentire comune. Ma subito si scontrarono con una difficoltà: quel punto di convergenza simbolica che altre realtà nazionali, sia pure non senza artifici, avevano trovato, in Italia non era di così facile reperimento né di agevole maneggio.

L'Italia era storicamente avvantaggiata, rispetto a qualsiasi altra nazione: Roma era il maggior contenitore di memorie, di tradizioni, di lezioni, di reperi; e ancora il centro per eccellenza, il luogo in cui si erano impennate tutte le storie nazionali, gran parte delle strategie continentali, le più grandi proiezioni imperiali e universali; Roma era stata l'archetipo di tutto, monarchie e repubbliche, Stati e Chiese. Ma per l'appunto, in quell'Italia finalmente ricucita e vestita a nuovo nelle forme del suo Stato unitario, Roma era tanto utile quanto ingombrante. E a ben vedere, anche insufficiente. Ripresa con fatica nell'al-



veo di un percorso italiano, la Roma di fine Ottocento doveva patteggiare con altri centri l'allegoria della nazione a cui avrebbero dovuto guardare le molte periferie della penisola.

E poi, in quei frangenti, era difficile non considerare la candidatura di Torino: che non era nulla rispetto a Firenze, a Napoli, a Genova, a Milano nell'arco lungo delle molte storie italiane, ma era molto volgendo lo sguardo ai decenni e agli anni appena trascorsi. L'allestimento di quel primo museo nazionale non era senza ostacoli di qualche rilievo.

Una traiettoria che tenesse unite le parabole distanti di Roma e di Torino, lungo l'asse di una cronologia millenaria, era in effetti di calcolo assai complicato. Cercare l'origine della loro comune «profezia» italiana era compito arduo. Pochi luoghi, nel confronto con la centralità di Roma, si erano dimostrati tanto periferici quanto Torino. Geografia e storia avevano congiurato per secoli in ferreo accordo. Fino a quegli anni fatidici, e sorprendenti, durante i quali per guardare all'Italia gli italiani avevano dovuto volgersi in direzione di Torino.

A tentare l'impresa, comunque, furono in molti. Non sempre cogliendo nel segno. De Amicis, ad esempio, pur essendo incline alla didattica patriottica, non seppe andare oltre un'immagine volentersamente ambientata a mezzo Cinquecento, nella quale campeggiava un Emanuele Filiberto di Savoia nell'atto di riprendere Pinerolo dalle mani dei francesi: «Les portes de l'Italie sont à nous! – faceva urlare al condottiero sabaudo – Emmanuel Philibert vous les confie. Defendez les!» Come a dire che i piemontesi, arroccati sulle Alpi, erano da secoli le propaggini difensive di tutta la penisola. La strada, con tutta evi-

denza, era giusta; ma l'obiettivo pareva ancora distante. Quando si pensi che proprio sulla lingua erano state valutate le patenti di italianità dei più sparsi lacerti regionali, a certificare vocazioni nazionali in largo anticipo sui tempi, quel francese così rispettoso della filologia, cioè dei personaggi e dei luoghi, la diceva lunga sulla distanza che era corsa, e ancora correva, fra Torino e Roma.

Ma intanto, era chiara una cosa. Soltanto la letteratura, più che la storia, poteva insinuare quelle idee nel grandioso processo di alfabetizzazione degli italiani. E nella migliore tradizione italiana, la poesia più che la prosa.

Carducci posava la prima pietra pesante di quell'edificio. Con le strofe saffiche di *Piemonte*, concepite e scritte in quel di Ceresole Reale nell'estate del 1890, egli introduceva, accanto al facile mito di Roma – già altrove immortalata come «nave immensa lanciata ver l'impero del mondo» – la più recente immagine della periferia subalpina. Là, in ideale congiunzione con le insegne delle legioni romane, avevano tuonato le armi auspicanti dell'unità nazionale. In dialogo immaginario con quel Piemonte guerriero, Carducci vedeva scendere a valle fiumi impetuosi, gonfi, «rapidi, gagliardi, | come ... cento battaglioni», diretti sulle «deste a ragionar di gloria | ville e cittadini». Se Roma era tornata capitale di una sola nazione italiana, suggeriva, il merito era della «regal Torino, incoronata di vittoria». Quel grido «Italia, Italia!», che si era levato da ogni parte chiedendo un intervento risolutivo, era stato raccolto in quel lembo estremo della penisola. Fra i molti e pur grandi italiani, era toccato a un discendente dei Savoia di ramo Carignano, emaciato, insicuro e discusso sovrano di un piccolo Stato, guidare le mosse iniziali

della travolgente avventura italiana: «e un re a la morte nel pallor del viso | sacro e nel cuore | trasse la spada». Un sovrano, peraltro, a cui la fortuna non avrebbe concesso l'onore di terminare il compito, poiché Carlo Alberto, «Italo Amleto», avrebbe abbandonato ad altri più sanguigni successori il compito di cacciare lo straniero, «sotto | il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto | di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta». In somma, Roma capitale del nuovo Stato italiano, Roma depositaria di ogni leggenda marziale, riprendeva il suo scettro grazie a Torino, solida espressione di una realtà provinciale, dove ancora echeggiava «languido il tuon dell'ultimo cannone».

Gli scolari d'ogni parte della penisola, dunque, avrebbero potuto a buon diritto immaginare i militi delle più antiche centurie romane, con la daga in pugno, idealmente affiancati ai fanti piumati, con la baionetta inastata, provenienti dal «festante coro de le grandi Alpi».

Il contributo dato da Carducci all'idea nazionale non era cosa di poco conto. E tuttavia, l'opera rimaneva incompiuta. Se infatti era possibile, e persino doveroso, riconoscere al Piemonte un ruolo motore nel complesso lavoro risorgimentale, e chinarsi alla memoria dei molti che lassù avevano indossato l'uniforme per la causa italiana; non erano viceversa sufficienti quei toni enfatici a dimostrare i legami profondi che stringevano di reciproci vincoli nazionali la storia di Roma e quella di Torino. Era necessaria, in effetti, una prova ulteriore. Vi si sarebbe dedicato, una ventina d'anni dopo, Giovanni Pascoli; non a caso nel 1911, anno cinquantenario dell'Unità.

Gli *Hymni anno ab Italia in libertatem vindicata quinquagesimo* erano due: un *Inno a Roma* e un *Inno*

a Torino, entrambi opportunamente ricondotti al canone classico della lingua latina, ovvero accomunati dall'allusione a una condivisa profondità di campo. Tradotti, per la verità, abbastanza precipitosamente al fine di garantirne una più larga circolazione, i due componimenti si davano con evidente premeditazione l'obiettivo che a Carducci era sfuggito. Il primo passo era quello di assicurare a Roma una sorta di atemporalità, una eternità senza attribuzioni religiose, imperscrutabile quanto certa: «Gl'Itali non mutato dal tempo di Romolo il nome, Roma, ti serbano: Roma era ne' secoli, ed è». Naturalmente, non si potevano nascondere le molte cadute di Roma, e le sue altrettante riprese; ma proprio lì stava la inesaurita vitalità della pur sofferta traiettoria di Roma. «Spirito eterno, eterna forza, o Roma!», assicurava Pascoli. «Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo, | ... e tanti crolli ... tu col piè calcando | le tue ceneri, tu le tue macerie, | ... la morte hai vinta». Roma, in sostanza, non aveva bisogno di attestazioni, di giustificazioni, di ricorsi, di attribuzioni.

Altro discorso, evidentemente, era necessario per Torino. Le vette da scalare erano più erte e vertiginose. I pericoli di una caduta nell'orrido assai più insidiosi. Ma Pascoli si dispose all'impresa con spirito adeguato. E si domandò, intanto, chi fosse quel «Torro divino» che giaceva tra due fiumi da tempi immemorabili; quell'animale dal «fiero capo armato», che amava l'ombra e «le tranquille acque e verzure», che tuttavia aveva avuto in sorte «la guerra eterna, dai mille anni ai mille». La risposta che subito adombrava era davvero sorprendente. «Qual eri tu? Non l'*italo* tu forse | che per la grande terra della sera | trasse un fatale popolo, e la corse | tutta col nome che tuttor non era ?» In altre parole, anche Torino poteva

rivendicare per sé qualcosa che rasentava l'eternità: infatti erano i Greci più antichi, secondo Timeo, a chiamare i tori «ἰταλοί», ed era legittimo allora suggerire l'idea che un mitico *italo/toro*, percorsa e fecondata tutta la penisola *Italia*, si fosse poi accomodato «appié dell'Alpi», sul «lido» cui avrebbe dato il nome, «e l'avvenire, grande, alto, lontano».

L'incontro con Roma non era più improbabile; anzi, si predisponessa «fatale». Con una radice nel mito, la sana pianta di quel connubio obbligato cresceva già tutta nella storia. La «Taurina gente, sacra fin dagli anni | primi all'Italia» esibiva «saldi cuori e forti» e si dava il compito di «vigilare | l'estrema, immensa, ardua trincèa di Roma!»

Di fronte alla «violenta idra straniera, | la sventura d'Italia», che si insinuava da Settentrione come «un serpente enorme», i discendenti dell'*italo/toro* si ergevano marziali, a protezione della patria, cioè dell'Italia e di Roma. «Allora in prima con le spade in mano | guizzanti, voi sbalzaste su, Taurini, | e sulla soglia della patria terra | gettaste il sangue, sin d'allor col sangue | segnando il patto con il vostro fato». Il resto sarebbe venuto in necessaria successione. «Cesare quindi una città di guerra | fece ai Taurini, e la munì di vallo, | [...] e] i veterani astati | pose in questo romano accampamento, | forti coi forti». Nasceva Torino, non più accampamento di *itali/taurini*, ma *castrum romanum* modellato nientemeno dalla mano del «grifagno Cesare». Torino, che «la dea Roma disegnò quadrata, | qual essa fu, premendo il solco a fondo, | col grande aratro dalla prua ferrata, | con cui fendé fecondatrice il mondo». Torino era semplicemente parte di Roma, l'arto robusto di un corpo predestinato a una fisionomia italiana. «... città forte di vallo e fosso... bivacco italico di scelte anime... cam-

po che non fu mai mosso», questa era Torino, il luogo in cui leggenda e storia si erano tradotti in antropologia, dove le semplici parole della gente erano echi di «marcie, comandi, cariche, fanfare», rispettose di un mandato che ora, nella luce aurorale del secolo xx, poteva ben dirsi concluso. Torino: «Ogni straniero ella cacciò lontano, | ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi, | e il suo destino strinse a sé, romano».

Per quanto non sempre felicissimi, i versi di Carducci e Pascoli, somministrati in sequenza, furono indubbiamente efficaci. Proposti come parte integrante di una grammatica elementare e poi ripresi nei programmi dei vari ordini di scuola, essi trafissero la memoria e l'immaginazione di bambini e ragazzi in ogni angolo della penisola.

Eppure, a dispetto di tanto impegno, nel 1911 quella visuale della storia nazionale era già invecchiata. Alla posa dell'ultimo mattone, l'edificio lungamente costruito, era già un'inutile rovina, un luogo di memorie. L'intervento in Libia, prima ancora della Grande Guerra, segnava la fine dell'Italia liberale, delle sue rappresentazioni e dei suoi linguaggi. E dunque anche delle sue pedagogie. Il nazionalismo italiano aveva già altri traguardi, altri soggetti protagonisti. Di Torino, appena mitografata, ormai non sapeva che farsene. Con buona pace di Carducci e Pascoli. Ed erano ferri vecchi anche quelle idee di società e di Stato che De Amicis aveva così finemente rappresentato, affiancando alle fisionomie esemplari dei patrioti in armi tanti altri edificanti profili di buoni cittadini, di onesti lavoratori, di disciplinati interpreti di un comune senso civico. Quell'articolata idea di patria, che il moto risorgimentale aveva discussa e prodotta con il recu-

pero delle migliori esperienze del pensiero politico italiano, si stava immiserendo senza ritorno nel più banale connubio con la guerra e con tutte le sue figure retoriche. Messa a punto in quel giro d'anni, una sequenza di quadri violenti, di mosse pompose, di volti arcigni, di muscoli esibiti si sarebbe protratta fino a metà Novecento.

La lezione di Dogali e di Adua non aveva lasciato segni tangibili; anzi, ben presto le «giornate sfortunate» che avevano sancito la umiliante sconfitta italiana alla prova dell'avventura coloniale, erano state rilette come pagine eccellenti che avevano «consacrato con rivi di sangue la virtù della patria». Gli sconfitti erano già eroi sacrificati; e le figure di coloro che erano affondati nelle sabbie dell'Amba Alagi e di Macallè venivano richiamate «purissime e sflogoranti» a rappresentare una tradizione militare che, allora, andava ad aggiungere i suoi martiri «in aurea impronta» a quelli di Sapri, Marsala, Calatafimi, Palestro, San Martino, Villafranca, Porta Pia.

I militari, e la stampa che ne rappresentava le opinioni, non ebbero difficoltà ad imporre una idea di patria che poggiava ormai interamente sulle gambe del combattente, per specchiarsi infine nella fisionomia contratta del soldato caduto. «L'apatia neghittosa» del governo Giolitti, il morbo «massonico-socialista italiano», in stretta combinazione con l'idea di uno sbocco nazionale all'emigrazione e di altri millantati vantaggi economici, giustificavano ormai una prospettiva di interventi che stavano nell'alveo di un antico «diritto» romano: le colonie africane altro non erano che «un ritorno fatale di terre alla loro antica signoria». E la guerra altro non era che la soluzione «di prestigio» che si addiceva a una nazione ormai emancipata, doverosamente in competizione con le

altre potenze europee. Con toni diversi, moderati o più oltranzisti, la «Rivista militare italiana», «L'esercito italiano» e «La preparazione» esprimevano unanimemente una idea e forse un dato di fatto: nel 1911, l'Italia non era più «quella di quindici anni fa». «Una nuova coscienza» si era fatta strada, «ineluttabile», quella che vedeva in quei nuovi azzardi marziali sul suolo africano «la gran prova» di un paese che si andava «rendendo degno di affrontare con successo cimenti maggiori».

Sul fronte politico-letterario, le nuove parole d'ordine erano chiare quanto dirompenti. La risposta al nazionalismo tardo ottocentesco, micidiale. «Battaglia di Tripoli peso + odore parole in libertà mezzo-giorno 3/4 flauti gemiti solleone **tumbtumb tatatata** aromi zafferano catrame uovo fradicio cane-bagnato gelsomino gaggia sandalo garofani maturare l'intensificarsi ribollimento fermentare tuberosa imputridire sparpagliarsi furia morire disgregarsi a pezzi a briciole polvere eroismo»: su tutti, Filippo Tommaso Marinetti dettava la nuova linea sentimentale e ideologica. «Abbasso i musei! Riseppelliamo i morti! Glorifichiamo la violenza! Viva la guerra! Morte ai pacifisti! Abbasso le maggioranze sedentarie! Gloria alle belve!» E ancora «Gioia, follia e guerra!», a chiarire il nuovo concetto per il quale era la *Guerra sola igiene del mondo*.

La via verso la carneficina della Prima guerra mondiale era tracciata; e già percorsa a passi veloci. Di lì a pochi anni gli italiani si sarebbero trovati a condividere una delle più terribili prove di amalgama nazionale: a centinaia di migliaia avrebbero perduto la vita sulle linee del Nord in un conflitto che pareva il riflesso mortale dei «tempi moderni». Dalle fabbri-



che al fronte, come in un ciclo produttivo di nuova scala, enorme e inarrestabile, materiali e uomini furono gettati nella fucina. E il grande «macello» divenne un momento coagulante per gli italiani più di qualunque altra esperienza precedente. «Sanguinano gli adulti, robusti e irsuti, con volti intagliati dall'ascia latina», cantava D'Annunzio ne *La preghiera di Doberdò*, «... una rosa verace fiorisce a fior d'ogni benda». Patria ora faceva rima con sangue. Certo, non furono i numeri della Francia e della Germania, che sacrificarono al loro nazionalismo schiere spropositate di combattenti; ma per l'Italia, che ancora non si era intimamente conosciuta da cima a fondo, i cinque milioni di uomini toccati dalla mobilitazione, gli oltre 600 000 morti e i due milioni di feriti, sedimentarono un senso di omologazione, di uniformità, di tutto condiviso, privato e pubblico, senza precedenti.

Produzione, distruzione e comunicazione, per la prima volta andarono affiancate, modellando come non mai comportamenti e immaginazioni degli italiani. I manifesti affissi alle pareti delle case proposero fanti col dito puntato a una società ormai brulicante di gente con un'opinione, da impressionare, attrarre nell'agone politico e bruciare al fronte. Prostrata e ubriacata dalla guerra, rapidamente, quella acerba società di massa – come ha scritto acutamente Antonio Gibelli – sarebbe cresciuta «senza consumi di massa e la nazione senza pluralismo»; e l'uomo dal dito puntato si sarebbe ben presto deformato «nell'uomo dal braccio alzato... in camicia nera».

Ma non solo: una nuova strategia monumentale andò in soccorso di quelle nuove visioni patriottiche a cui gli italiani venivano per la prima volta addestrati. Inghiottendo il museo del risorgimento che l'Italia li-

berale aveva appena faticosamente allestito. Viali della rimembranza, bronzei elenchi di caduti, statue di fanti ritratti nell'atto di colpire o di essere colpiti, diedero ad ogni municipio italiano l'orgoglio di aver contribuito con il proprio sacrificio umano a quella idea di patria. Anche il Vittoriano, già dedicato a Vittorio Emanuele II, perdeva la sua originaria destinazione d'uso; con la traslazione della salma del Milite Ignoto, il 4 novembre 1921, un cambio di memorie faceva sopravanzare la piú recente idea dell'unità d'Italia su quella vecchia. La «Vittoria» nella Grande Guerra archiviava Vittorio, e i suoi morti per la patria, nella soffitta dei ricordi meno importanti.

Tra i fascisti piú in vista non mancarono coloro che patirono la contraddizione. Taluni avrebbero desiderato un arretramento meno marcato della monarchia rispetto al nuovo regime. Cesare Maria de Vecchi sopra tutti. Era lui, pluridecorato, che si era guadagnato il titolo di conte di Valcismon proprio per i suoi meriti di guerra, aderente al Fascio di Torino fin dall'aprile del '19, che aveva presentato in Parlamento il «Progetto di Legge per il Soldato Ignoto» il 28 luglio 1921; e ancora lui che aveva presieduto alla tumulazione tre mesi dopo. Quadrunviro della «marcia su Roma», poi governatore della Somalia e senatore, era lui che nel 1928 si assicurava la regia dei piú importanti appuntamenti commemorativi. Una «fortunata» coincidenza disponeva infatti per il decennale della vittoria una sequenza di manifestazioni impareggiabili. Ben prima del fatidico 4 novembre, De Vecchi si trovava a fronteggiare la prima, del tutto impreveduta: il 28 febbraio, inaspettatamente, moriva il duca della Vittoria, il maresciallo Armando Diaz. Accompagnato dalle note della *Can-*

*zone del Piave*, il feretro dell'uomo che aveva siglato la fine vittoriosa della Grande Guerra, veniva portato al Vittoriano, di fronte alla tomba del Milite. Non c'è bisogno di descrivere nel dettaglio la monumentale cerimonia funebre per intuire la natura del messaggio che venne offerto alle migliaia di persone che affollarono il Corso e piazza Venezia, e a quanti ne lessero la cronaca sui giornali del giorno dopo. Parve a De Vecchi che l'ala minoritaria, sabaudista e monarchica, del fascismo trionfante potesse nell'occasione rialzare la testa. Tanto più che l'altro formidabile appuntamento, questa volta atteso, l'8 luglio successivo, era il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto di Savoia. Quella che già era stata un'impervia risalita alle fonti di una illusoria storia di Torino integrata con quella di Roma, ora risentiva dell'ulteriore complicazione di tenere in debito conto anche le trincee del Carso e il regime fascista al suo anno VI. Era stato predisposto che le parole ufficiali fossero affidate a S.A.R. Emanuele Filiberto di Savoia, omonimo duca d'Aosta e maresciallo d'Italia. Una serie di arcate doveva tenere in piedi l'ardita architettura retorica che andava aumentando a dismisura il suo corpo di fabbrica. «Sulle nuove fortune della Patria, Tutelare Spirito si leva il mio grande Avo... Egli, l'Ammonitore... Egli, il Vendicatore... Egli, il Vittorioso... Egli, il Ricostruttore... Egli fu tutto il nostro destino... Egli fu tutta la Patria, quando la Patria non era che l'alba di un sogno». L'ironia di Emilio Lussu avrebbe annotato in *Un anno sull'Altipiano* che «il principe aveva scarse capacità militari, ma grande passione letteraria». Le sue, tuttavia, non furono parole che lasciarono il segno. Non riuscì a giovarsene neppure De Vecchi, cui non difettò la buona volontà di ridare fiato alla «glorio-

sa storia di ventun secoli di Torino fedele». D'altronde, il 1928 vedeva alle stampe *Fascismo e cultura* di Giovanni Gentile, *Guerra, dopoguerra e fascismo* di Gioacchino Volpe, *L'Arcitaliano* di Curzio Malaparte, *Imperialismo pagano* di Julius Evola, *Dal nazionalismo al fascismo* di Francesco Ercole; ed esemplarmente, a suggello della nuova pedagogia nazionale, *Libro e moschetto*, a cura della Federazione fascista dell'Urbe, edito dalla Libreria del Littorio. Idee e rappresentazioni di tutt'altro peso.

Che Torino, il risorgimento e tutta la fase aurore dell'unità italiana non fossero più nella memoria della politica nazionale era stato lo stesso Mussolini a testimoniare. Il Duce in persona aveva già incoraggiato l'accostamento della sua figura con quella di Scipione l'Africano. Quando nel 1926 aveva visitato i possedimenti italiani in Libia, aveva definito l'avventura coloniale come «un'affermazione della forza del popolo italiano, una manifestazione di potenza» che portava «il Littorio trionfante ed immortale di Roma sulle rive del Mare africano»; godendo dell'immagine che la stampa italiana gli dedicava, raffrontandolo al conquistatore di Cartagine eretto sulla prua della propria trireme. Altro che Torino. Anche l'«elmo di Scipio», quella antica memoria di libertà e virtù civiche che Mameli aveva proiettato nel futuro della nazione, era già stato manipolato e rifornito di nuovi significati.

Nel giro di pochi anni, quel *pro patria mori* che non aveva mai trovato ragioni nella storia d'Italia, pareva aver spazzato via tutto ciò che, viceversa, lungo un millennio, era stato motivo di orgoglio per gli italiani e di ammirazione da parte degli stranieri. Arti e architetture, scienze e tecniche, letterature e dottrine,

ciò che di patrio avevano tramandato nella loro peculiare tradizione gli italiani, arretrava a beneficio di una marzialità che avrebbe dovuto allineare l'Italia ad altre grandi potenze. Improbabile e persino ridicola, l'immagine di un'Italia militaresca, pagata caramente da moltissimi uomini e donne, si proponeva con le sue nuove anonime urne contro quelle già celebrate di Dante e Petrarca, di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo e di Alfieri. Marinetti esultava per questa vittoria sul «passatismo». Ma anch'egli sarebbe stato travolto dalla banalità del fascismo.

Molto meno banale era stato il Foscolo dei *Sepolcri*, quando rifletteva che «a egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti... e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta». E ancora che «l'alternativa onnipotenza delle umane sorti» poteva ben disperdere beni materiali, calpestare ogni cosa: «tranne la memoria, tutto». Tranne la storia, per l'appunto.

## 2. *L'Italia illustrata.*

La storia è anche scomoda; e non è un mistero che si preferisca ignorarla, o manometterla, quando interessi particolari vengano tutelati a scapito di quelli della comunità. Il fascismo, in effetti, con la sua radicale politica di esclusione e di confino degli avversari, delineò una idea di patria che nulla aveva a che fare con la migliore tradizione civile dell'Italia preunitaria e tanto meno con gli assunti liberali e democratici di molti soggetti risorgimentali. La storia, in quel giro d'anni, divenne un contenitore di metafore, un rifornito emporio di simboli da riadattare secondo le opportunità del momento. Ci si poteva attendere che poi si ponesse rimedio. Viceversa, l'Italia che venne dopo

non sempre attese con pazienza al rammendo delle sue storie. Eppure, nel dopoguerra c'era più di una ragione per ritenere ancora buona l'esortazione del Foscolo, per quanto risalisse al 22 gennaio 1809, all'esordio del poeta sulla cattedra di eloquenza all'università di Pavia: «O Italiani, io vi esorto alle storie poiché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare». Un secolo e mezzo non avevano sbiadito il significato di quelle affermazioni. Una buona storia, appunto, le avrebbe ampiamente giustificate, e debitamente aggiornate. Molto semplicemente dicevano che a dispetto della «barbarie dei Goti», e poi delle «animosità provinciali», delle «devastazioni di tanti eserciti», e ancora delle «folgori de' teologi», l'Italia aveva resistito alle molte intemperie grazie al suo eccezionale patrimonio culturale. I famosi «sepolcri», le «urne de' forti», non erano occasioni di vuota retorica, luoghi di esercizio cerimoniale della memoria; «interrogateli», affermava Foscolo, restituite il senso della loro grandezza e della loro infelicità. Vi diranno che la patria fu grande con i suoi grandi uomini di pensiero e con i suoi grandi artisti. E aggiungeva, per maggiore chiarezza: «Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi fra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia». Non erano parole superflue nell'Italia della ricostruzione. E, parrebbe di poter dire, neppure oggi, dal momento che una qualche discordia e una esibita indifferenza per la storia si presentano forti di una nuova alleanza.

Non sempre, naturalmente, la storia italiana, quella più profondamente segnata dal patrimonio delle idee e delle arti, è stata ignorata per favorire un'idea

di patria guerresca e sacrificale. Quella, sostanzialmente, fu questione di pochi decenni. Nondimeno, è pur vero che non sono stati rari i momenti di ingratitudine degli italiani nei confronti del loro passato. Spesso essi hanno ignorato il valore dei grandi lasciti culturali, paesistici e monumentali, che il passato aveva consegnato nelle loro mani; e ne hanno variamente disposto, per il proprio tornaconto. Abuso e condono sono divenuti proprio su questo terreno termini correnti, hanno preso dignità di lingua nazionale. Finora, tuttavia, le istituzioni pubbliche non avevano rinunciato ad affermare la propria competenza su questi beni, ritenuti pur sempre una risorsa della collettività, e a questo titolo protetti e conservati. Non senza distrazioni, ben inteso. Ma certo, ancora non era successo che ragioni di mercato fossero state impugnate per derogare ai doveri di pubblica tutela; cioè per dimostrare l'opportunità di disfarsi del patrimonio artistico al fine di corroborare le casse dello Stato. Questa è cosa recente. Ci ha avvertito Salvatore Settis in un saggio dal titolo eloquente, *Italia S. p. A.*, che ora un pezzo di storia patria potrebbe anche essere venduto, cessare di essere un bene della comunità nazionale per diventare cespite privato. In sostanza, una inedita versione del liberismo, pur senza esemplari prove di utilità, vorrebbe «liberare» frammenti del patrimonio culturale nazionale dai lacci della tutela pubblica e anche da quelli della loro storia. Per fare cassa, si dice, a beneficio delle finanze di Stato.

È assai curioso, per la verità, ma è un dato di fatto: l'Italia che ha patito l'assenza di una cornice istituzionale unitaria per secoli, non appena ha avuto una dimensione statuale, ha preso a considerarla parte dei suoi mali, intraprendendo una lunga marcia per

## Il bisogno di patria

III

ripristinare quelle pratiche del «particolare» radicate nel profondo dell'humus nazionale. Invece di migliorare il funzionamento dello Stato, molti italiani hanno condotto una battaglia contro le istituzioni comunitarie, inalberando i benefici che viceversa si sarebbero potuti ottenere con una ulteriore «privatizzazione» dei pubblici servizi. L'esempio dato sul loro specifico terreno dagli alfieri del capitalismo nazionale, a tutt'oggi, parrebbe non essere incoraggiante. Ma tant'è. Non manca chi pensa che, oltre alla sanità, alla scuola e ad altri settori di pubblica utilità, anche i beni culturali godrebbero di miglior salute se potessero evadere dalle prigioni dello Stato. Naturalmente, non la letteratura e neppure la musica, difficilmente riducibili a uno scambio esclusivo e a un regime privatistico; ma certamente molti monumenti, case, chiese e mille altri reperti di architettura e di arte. Per non dire di litorali, boschi, isole, frammenti di natura.

Ciò che lascia perplessi è che questo immenso patrimonio è senza alcun dubbio l'unico vero primato italiano: non solo, infatti, rappresenta oltre il 40 per cento del repertorio artistico mondiale, ma, come in nessun altro luogo, è un «insieme organico... strettamente legato al territorio che lo ha generato». Riprendendo le parole di Settis, «il nostro bene culturale più prezioso è il contesto, il *continuum*» che lega monumenti, opere, musei, città e paesaggi in un tessuto connettivo unico e ineguagliabile. Agli occhi del mondo intero questo è il tratto identitario per eccellenza degli italiani. Ma non è tutto: che questa fosse storia patria, espressione della vita civile degli italiani, ne erano già ben consapevoli gli uomini al governo degli antichi Stati italiani. Essi avevano già stabilito numerose provvidenze in materia. Tanto



che, dopo l'Unità, anche sul piano della protezione e della conservazione di quelle risorse, gli italiani non furono secondi a nessuno: contendendo con efficacia le tentazioni privatistiche e dandosi istituti di tutela e strategie di gestione che rimettevano ogni responsabilità alla più alta competenza dello Stato. Imitati, peraltro, nel resto del mondo, dove si guardò, forse per quest'unico aspetto, alla normativa italiana, che trovò un fermo punto di approdo con la legge 364 del 20 giugno 1909. Ora, ci si risolverebbe a liquidare tutto questo, additando l'esperienza dei musei americani come esempio positivo di capacità imprenditoriale e di rapporto fra pubblico e privato. Come se quei contenitori di meraviglie, senza alcuna relazione con i luoghi che li ospitano, quelle vetrine colme di oggetti raccolti in ogni dove, potessero essere paragonati alla trama dei mille e mille reperti che insieme danno volto all'Italia e ne dichiarano la storia. Come se gli Stati Uniti fossero soltanto mercato e non anche fisco rigoroso, come se la libertà economica là non facesse i conti con leggi federali che ignorano la categoria del condono. Forse, giusta l'esigenza di un confronto, potrebbe valere la pena seguire i consigli del Foscolo e rivolgere lo sguardo al passato nostro, e a quello altrui.

È notorio che gli Stati Uniti non possono vantare una storia paragonabile a quella europea: per evidenti motivi. Ed è risaputo che buona parte della cultura americana delle origini si è formata in opposizione a quella europea. L'idea stessa di libertà prese forza da una profonda avversione per i modelli ideologici e per i costumi tradizionali della madrepatria inglese. Si potrebbe pescare a piene mani dai discorsi di George Washington, fino alle dichiarazioni di

James Monroe, per farsi un'idea della determinazione con cui gli americani rivendicarono libertà e indipendenza nazionale esattamente nel distacco dalla tradizione europea. Lo sguardo europeo di Tocqueville, del resto, ne diede ampio riscontro. È un dato di fatto, peraltro, che nella definizione di una loro specifica fisionomia, gli americani non poterono far leva su un repertorio artistico o letterario che ne dettasse i connotati. Il loro unico patrimonio era un territorio immenso, dove la trama intatta del paesaggio si elevava simbolicamente a contrappunto di ciò che in Europa rivelava la continua, ancorché talvolta felicissima, manomissione dell'uomo. Gli americani, in altre parole, associarono la bellezza, l'asprezza, la «lealtà» di quelle vergini distese, l'ethos della *wilderness*, con la pretesa purezza dei loro sentimenti e con la loro prospettiva comunitaria, incontaminata dalle gravose vicende della storia europea.

Per la verità, bisognerebbe aggiungere che quando gli americani misero a fuoco questa immagine di sé, già recriminavano perdite irreparabili; nel 1826, un conservatore come James Fenimore Cooper, insieme con *L'ultimo dei Mohicani*, rimpiangeva uno stato di natura che la storia degli ultimi cinquant'anni, se non quella dei secoli, aveva corrotto senza rimedio. Gli olandesi, con la loro «acqua di fuoco», avevano deturpato gli indigeni rompendo il filo millenario che li legava al loro ambiente naturale: ai loro occhi «il cielo e la terra parvero incontrarsi e follemente crederono di aver incontrato il Grande Spirito». Ma anche gli inglesi, e i nativi americani, nella lotta contro i francesi e gli indiani sugli estesi confini col Canada, avevano rotto l'incantesimo di quei luoghi portando vi il rombo delle artiglierie e il sudiciume della civiltà. Ai primi dell'Ottocento, dopo tante battaglie, il sole

degli americani aveva ormai «nascosto il suo calore dietro un'impenetrabile massa di nebbia». Già allora, in quella culla naturale di una nuova civiltà, nulla era più come quando era uscito «dalle mani del Creatore Onnipotente». Ciò che appariva come quiete assoluta era l'eco tombale successiva a una tempesta di fuoco. Ma non solo: tornati in pace, gli americani tagliarono alberi a tutto spiano. Pascoli e fattorie erano simboli di civiltà, laddove impenetrabili foreste echeggiavano i pericoli della presenza indiana. Persino l'immenso e suggestivo fondovalle erboso di Yosemite, «bocca spalancata», *Ahwahnee*, secondo la lingua degli indiani, era già frutto di roghi sacrificali sull'altare del pascolo.

L'economia stava pesando, in effetti, nell'abbrivio della società americana. Gli incontaminati transfughi dalla civiltà europea non tardarono a farsi promotori di nuovi inquinamenti. E non mancarono di manomettere intenzionalmente le loro risorse naturali per fare quattrini. La scoperta dei *big trees*, dei boschi di sequoie che annunciavano l'ingresso in California ai molti che si gettarono nella corsa all'Ovest, parve una occasione da non perdere: quegli alberi enormi, alti cento metri e con diametri che ne misuravano almeno una decina, parevano da un lato segnalare al mondo l'origine millenaria, oltre la storia, della natura su cui si incardinava la nazione americana, e dall'altro offrire concrete opportunità commerciali. Non furono poche le sequoie trivellate per dimostrare ai turisti la possibilità di traversarle in galleria, quelle tagliate allo scopo di accogliere sul tronco suggestivi punti di ristoro, o quelle sulle cui radici vennero levigate imponenti piste da ballo. Ma quello spirito imprenditoriale, privo di strategie di lunga prospettiva, non mancò di essere criticato dalle in-

telligenze più responsabili alla guida della società americana. E se James Madison, fin dal 1818 deprecava «la dannosa ed eccessiva distruzione» degli alberi ad alto fusto, ben più concretamente Abraham Lincoln, nel pieno della guerra civile, il primo luglio 1864, firmò un rivoluzionario disegno di legge che prevedeva la cessione degli alberi allo Stato della California «per il beneficio del popolo, a suo svago e ricreazione», perché fossero «per sempre inalienabili». A metà Ottocento, nasceva ad opera della élite di governo degli Stati Uniti il primo parco naturale protetto al mondo: così Yosemite, artificiosamente restituito al suo primordiale stato di natura, con i suoi alberi nuovamente imponenti, veniva a costituire il simbolo di una unicità, di una peculiare identità americana. Come un monumento nazionale vivente, quelle foreste ora avevano l'incarico di segnalare la grandiosità della comunità americana, grande anche nella sua capacità di ravvedersi, di sottomettersi a una immensità allusiva della volontà divina. Quegli alberi erano patria. E non a caso gli esemplari più imponenti presero il nome di eroi nazionali, come «urne de' forti» in un pantheon forestale, e divennero «Daniel Webster», «Thomas Starr King», «Andrew Jackson». Fino a oggi, con «General Sherman», il più grande albero vivente degli Stati Uniti.

Anche in Europa, d'altronde, si ebbe netta la percezione che tutto quanto potesse connotare una fisionomia nazionale non andava sprecato. Soprattutto laddove il segno dell'artista era stato meno longanime che in Italia. Storie di paesaggio e paesaggi portatori di storia si intricarono in vari luoghi.

La Polonia, ad esempio, adottò la foresta di Białowieża come simbolo di unità e indipendenza na-

zionali. Cinque secoli fa, per motivi a dire il vero occidentali. Successe che un giovane al seguito del vescovo di Polotsk, in visita a Roma alla corte di papa Leone X, pensò di offrire a quel pontefice, gran cacciatore, un trattato in versi sull'unico esemplare di bisonte europeo, che per l'appunto si nascondeva nelle fitte trame di quella foresta lituana. Mikołaj Hussowski era il suo nome e l'anno il 1520. Di buona lena scrisse i millesettanta versi latini del *Carmen de statura, feritate ac venatione bisontis*; ma ultimata la fatica nel volgere di un anno, Leone, il destinatario, morì. L'occasione di inserire il bisonte lituano fra le meraviglie che affollavano la cultura dell'epoca, frastornata dagli incontri con le esotiche scoperte d'oltreoceano, sfumava. Tornato in Polonia con il suo componimento, Hussowski cambiò dedica e ne fece omaggio alla regina Bona, che ne assecondò la pubblicazione. La fierezza dell'animale, la sua longevità, la sua impressionante velocità, le sue capricciose e violente abitudini sessuali, la sua ombrosa riottosità ad ogni incontro piacquero alla numerosa aristocrazia di quei luoghi e divennero lo specchio in cui essa desiderò ritrarre i suoi presunti caratteri originari. Oltre ogni contingenza storica, che propose ai polacchi vicini aggressivi e in alterna occupazione dei loro territori, il bisonte lituano e la sua foresta divennero simboli patriottici; e non vi fu movimento che traversando i secoli fino alla Seconda guerra mondiale, insorgendo contro russi o tedeschi, non abbia assunto quei reperti di un mondo preistorico come tratti di una fisionomia archetipica e come fonte illusoria di giustizia. Mille volte gli occupanti provarono a distruggere Białowieża, e il bisonte giunse quasi all'estinzione; ma i polacchi rimboschirono, accudirono, protessero, ripopolarono. Sempre. Assu-

mendo quegli alberi e quei bisonti come i testimoni più veri della loro travagliatissima storia.

E non furono i soli. Gli inglesi, a loro volta, non rinunciarono a incardinare nel bosco quell'idea di libertà, di giustizia e di indipendenza garantita dalla *common law*. La forza delle loro tradizioni politiche, la robustezza del tessuto istituzionale e l'obiettivo centralità del loro ruolo storico si traducevano in un repertorio già ricco di richiami simbolici. Nondimeno, le querce di Sherwood e le gesta di Robin Hood raccontarono per secoli la lealtà del rapporto fra un sovrano giusto, Riccardo, e i suoi sudditi; dichiararono inammissibile l'usurpazione di un bene pubblico, la foresta; dissero del diritto del popolo a difendersi dagli abusi dei baroni e di quanti tentarono di trasformare le risorse dello Stato in aree di godimento privato. Fu un paese conservatore, l'Inghilterra, nella pienezza del suo significato. Le querce, d'altra parte, furono qualcosa di più che un'allegoria dell'unità nazionale; furono materiale strategico per l'indipendenza e la ricchezza della nazione. Difenderle da chi, di volta in volta le volle integre per infoltire private riserve di caccia, o le preferì tagliate come combustibile per le private fortune delle nuove industrie metallurgiche, significò garantire gli scafi di una marineria, mercantile e da guerra, che assicurò all'Inghilterra il primato mondiale. Molti aristocratici inglesi furono immortalati al riparo di una quercia nelle magnifiche tele di Gainsborough; ma lo spirito di Robin e dei suoi vigili sempre perché non ne disponessero a loro esclusivo favore: come cantava *The Greenwood Tree*, tutti gli inglesi avevano diritto a stare «per amore del nostro Re sotto il fidato albero».

L'Italia non dovette sottostare a queste ristrettezze. Le sue risorse naturali, la particolarità e la varietà dei suoi paesaggi fecero a gara con i lasciti dell'ingegno umano. La geografia non fu succedanea della storia. Anzi, geografia e storia camminarono affiancate, vincolate da una ineludibile reciprocità.

L'eredità di Roma aveva tracciato per l'Italia un itinerario unico al mondo. Declino, invasioni, arretramenti e lente riprese, l'affermazione di nuove civiltà urbane, il rinascimento delle corti, l'intrico dei poteri laici e di quelli ecclesiastici, centri e periferie; una successione ininterrotta di modelli istituzionali, di idee e pratiche di governo, di teorie politiche; perdite e acquisizioni continue, gesti d'arte, di architettura, di scienza e di letteratura; antico e moderno, fratture e ricuciture; pianure, colline, montagne, coste. Come da nessun'altra parte, il paesaggio italiano fu testimone e soggetto di storia. E ben prima che il termine si scomponesse in significati diversi, fu patria.

Il nome stesso, *Italia*, aveva allargato il suo significato, cioè i confini della cosa che definiva, fin dal VI secolo a.C. E proprio la storia, ovvero una serie ininterrotta di accadimenti sempre importanti, aveva progressivamente dato una dimensione e una percezione unitaria a quel territorio che richiamava eccentricamente la forma dello stivale; ricucendo pezzo a pezzo, da Mezzogiorno verso la pianura del Po, fino al confine al «Piè de monti». L'Italia, che aveva riguadagnato splendore senza paragoni dopo la lunga transizione dalle rovine dell'impero romano, era il frutto di una particolare commistione di storia e geografia, e per ciò era patria, nella sensibilità degli umanisti. Di quel modo di sentire, l'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, a metà Quattrocento, rappresen-

tava il manifesto, o per dirla con Carlo Dionisotti «il documento d'una cultura... consapevole pienamente e interprete della diversità e dell'unità insieme storica dell'Italia», una cultura che aveva capito e raccolto il profetico «appello nazionale di Dante e del Petrarca». Quel modo di rimettere insieme uomini e luoghi era mosso dall'intenzione di restituire agli italiani sia ciò che era andato perduto, sia quanto si era salvato e raccordato col presente: bisognava, diceva il Biondo, ridare «insieme autorità e luce a le nuove città et a le ruinate e disfatte», rifornirle di «quella vita che può darlesi la memoria».

Ma, come si sa, proprio in quell'epoca, nel passaggio fra Quattro e Cinquecento, l'Italia andava incontro alle sue nuove, moderne «calamità», riconsegnandosi con le sue divisioni interne a una lunga dominazione straniera. Quell'Italia, che nel ramarico di Guicciardini, si era finalmente guadagnata «pace e tranquillità, ... abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze ... illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città», fiorita «di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa», doveva conoscere nuovamente il sapore amaro della decadenza. Ancora una volta, ci sarebbero state perdite, scomparse, rovine, reperti, labili tracce.

Non era dunque casuale, a metà Cinquecento, sentire riecheggiare le ragioni del Biondo nella *Descrittione di tutta Italia*, ad opera del domenicano Leandro Alberti: si trattava, ancora una volta, di una rassegna non solo fisica, ma intrisa di memoria. In quella attenta ricognizione, era contemplato «il sito di essa», dell'Italia, ma anche «la qualità delle parti sue; l'origine delle Città, de' Castelli, et Signorie lo-



ro con i suoi nomi antichi et moderni; i Monti, i Laghi, i Fiumi, le Fontane, et i Bagni; le Minere, et l'opere maravigliose in quella dalla Natura prodotte; i Costumi de' Popoli; et gli huomini famosi, che di tempo in tempo l'hanno illustrata». Era un'Italia popolata da italiani, da non dimenticare, da consegnare ai posteri che avessero eventualmente smarrito un'idea di patria.

Molti italiani, in effetti, di tempo in tempo furono vittime di quello smarrimento. A differenza dei tanti stranieri, viceversa, che considerarono l'Italia come il più straordinario contenitore di reperti, di memorie e di storie che si potesse concepire e osservare. Di più: per loro l'Italia rappresentò una fonte inesauribile di immagini rinviata ai quattro angoli del continente, immagini pittoriche di paesaggi istoriati, immagini letterarie, immagini di passati molteplici e vari. Immagini da verificare sul campo, da toccare con mano, da vedere con i propri occhi. Il *Grand Tour* fu anche questo: il coronamento di una formazione basata sugli studi classici, la certificazione di una condizione socialmente elevata, il rito di iniziazione del gentiluomo europeo. Ma anche il punto di intersezione fra il viaggio interiore, dettato da una formazione locale, fatta di libri e di quadri, e il viaggio vero, con i suoi paesaggi tangibili, con la fisicità dei suoi incontri, con tutta la palpitazione del reale, uomini e cose. Dopo una settimana dal suo arrivo a Roma, il 5 novembre 1786, Goethe annotava: «Io apro semplicemente gli occhi e vedo, e vado, e vengo, perché solo a Roma è possibile prepararsi a comprendere Roma». E aggiungeva: «Confessiamo tuttavia che è un lavoro ingrato e triste questo voler dissotterrare Roma antica dalla moderna; eppure biso-

gna fare anche questo se si vuol godere alla fine un'incomparabile soddisfazione. Si trovano tracce d'una magnificenza e d'una distruzione che oltrepassano entrambe la nostra immaginazione». Il *continuum* italiano, Goethe l'aveva colto con assoluta precisione: «ci vediamo innanzi paesaggi d'ogni specie, palazzi e rovine, giardini e luoghi incolti, sfondi e angiporti, casupole, stalle, archi trionfali e colonne», i segni numerosi ed eccezionali di un'Italia che era più volte succeduta a se stessa.

Per due secoli, fino ai primi dell'Ottocento, questa ansia di osservazione, questa avventura dello spirito e dei sensi, portò in Italia i pionieri del *tour*, i *touristes*, gli estimatori del patrimonio di un'Italia claudicante sul piano delle sue istituzioni pubbliche, ma ricca di una storia e di una geografia, di una cultura sedimentata, senza possibili paragoni. Dopo, i nazionalismi rinchiusero le frontiere, costrinsero francesi, inglesi, tedeschi e molti altri alla edificazione dei propri miti domestici. Il cosmopolitismo, l'illuminismo degli europei lasciarono il passo a vedute più ristrette, pericolosamente inclini alla celebrazione del proprio particolare. E lasciarono l'Italia agli italiani, non del tutto preparati a considerare parte di sé, risorsa nazionale, storia patria, quell'imponente archivio di documenti culturali. D'altronde, anche quella era una storia italiana; che i viaggiatori stranieri non mancavano di sottolineare. Con garbo, nel caso di Goethe, che annotava l'amore degli italiani per il paese natio, un generale «attaccamento al loro campanile». Con uno sguardo sprezzante in Stendhal, che esattamente vent'anni dopo scriveva del «patriottismo municipale» degli italiani, fonte di reciproche diffidenze e inimicizie: «questo bel paese – diceva – è la patria dell'odio quanto dell'amore».

Erano annotazioni crude; ma non così eccentriche rispetto alle voci degli italiani illustri che avevano da sempre perorato la causa dell'unità nazionale: Petrarca prima di Machiavelli e di Foscolo. La sua *Canzone all'Italia ed ai suoi discordi signori*, diceva che «vostre voglie divise | guastan del mondo la più bella parte». Cioè gli appetiti particolari non soltanto erano causa di discordia fra gli italiani, ma danneggiavano quel forziere di tesori che era l'Italia.

L'Unità d'Italia, purtroppo, non liberò tutti gli italiani dai loro vizi più radicati. E il tornaconto personale continuò a gareggiare con più alte ragioni pubbliche. Ancorché sottomesso alla patria potestà dello Stato, il territorio fu il primo a farne le spese. Quando i più spregiudicati misero mano al piccone, il diritto fece fatica a fermarli. Tanto più quando venne tirata in ballo la modernità, ovvero una categoria che sempre parve suggerire l'indiscutibile utilità del nuovo contro la evidente inutilità del vecchio.

Nell'Italia della ricostruzione, in piena ripresa dai traumi della Seconda guerra mondiale, l'idea di modernità fu un chiavistello che aprì molte porte, forse troppe. Se ne rese conto subito Indro Montanelli: la sua cultura conservatrice godeva di uno sguardo prospettico, aveva ben presente cosa fosse il *continuum* del tessuto monumentale italiano, conosceva il valore del passato e sapeva vederne il raccordo col presente e col futuro. Intitolata *La festa del piccone*, il 23 settembre 1955, dalle colonne del «Borghese», egli indirizzava una lettera aperta al prefetto di Venezia. «Lei sa benissimo – scriveva Montanelli – quel che a Venezia c'è, o dovrebbe esserci, d'intoccabile, perché ne rappresenta il patrimonio storico, il solo che faccia grande e unica questa città... Davvero Lei,

signor Prefetto, non ha i mezzi ufficiali o ufficiosi, di salvarlo dal piccone dei villan fottuti? ... Signor Prefetto, io non so se queste domande suonino vilipendio dello Stato e dei suoi organi. Mi auguro di sí, perché Le confesso che mi piacerebbe tanto portare questa diatriba in tribunale e obbligare così gl'italiani, questi smemorati, a prendere finalmente coscienza di ciò che si sta perpetrando contro la loro piú bella città e del grado d'ignavia e d'impotenza in cui ... è caduto uno Stato che non ha piú neanche la forza di difendere il suo patrimonio artistico...» Parole vecchie di cinquant'anni, che tuttavia parrebbero non aver perduto la loro attualità.

### 3. *L'identità della diversità.*

Quella della modernità è una vecchia storia: e gli americani non furono innocenti nel dettare il significato del termine e orientarne la sua diffusione. Per restare in compagnia dei viaggiatori che scelsero l'Italia come luogo di incontro, potremmo adottare le note di uno di loro per farcene un'idea. Un americano, appunto, sia pure con qualche ascendenza francese, Hector St. John de Crèvecoeur attorno agli anni Settanta del secolo XVIII, in Pennsylvania, scriveva le *Lettere di un coltivatore americano*, edite poi a Londra nel 1782. Il suo punto di vista era il seguente: «Tutti noi siamo pronti ad amare e ammirare l'esotico, anche se spesso è inferiore a ciò che già ci appartiene; e questa, immagino, è la ragione per cui tante persone vanno a visitare l'Italia, il paese dove convergono tutti i viaggiatori moderni... Immagino che il loro scopo sia di trovare le vestigia di un popolo un tempo fiorente, e ora estinto. Là essi si sva-

gano a contemplare le rovine di templi e altri edifici lontanissimi dal gusto dell'età presente, che trasmettono un sapere inutile e banale». Mentre generazioni di inglesi, di tedeschi, di francesi e di russi si erano affannati e deliziati coll'antiquaria e il collezionismo, con la storia e l'archeologia, con l'Italia in tutti i suoi strati di civiltà, l'*American Farmer* non aveva esitazioni nel dichiarare il proprio incanto di fronte all'accogliente natura dell'immenso territorio americano, mai decaduta perché intatta da precedenti ingombranti. Si chiedeva anzi perché mai non andassero a frotte in America i viaggiatori, ad osservare «gli embrioni di una società che prolifera per ogni dove» invece che le «rovine di vecchie torri, di acquedotti inutili, di merlature incombenti»; perché mai in Italia, dove tutto riportava «a periodi lontanissimi ingrigiti dalla nebbia del tempo» e non là, in America, dove «al contrario» era «tutto un realizzarsi di modernità».

Il suo, con tutta evidenza, era un passo laterale rispetto a quello dei molti che avevano osservato l'Italia come meta principale del *Grand Tour*. Non era sfuggito ad alcuno che la grandezza e la multiformità dei reperti di un passato eccezionale strideva al confronto con la povertà dei costumi, della vita civile degli italiani. Anche i più generosi fra i viaggiatori non potevano far a meno di notare la decadenza dello spirito pubblico, la sporcizia, la litigiosità, e poi la furfanteria, quando non la pericolosa aggressività, degli abitanti del Bel Paese. L'immagine del viaggio, già nella fase della preparazione, rifletteva l'emozione pregiudiziale di un'avventura non priva di rischi. Era il bello dell'Italia: il contrasto fra un primitivismo di ritorno degli italiani e la magnificenza di civiltà sepolte. Quella visuale si fissò in uno sguardo retorico

che non risparmiò intellettuali come Addison, Gray, Walpole, Sharp. Venendo da società dove l'ordine istituzionale e il controllo dei costumi si traduceva in forme specifiche di consuetudine civile, pareva eccentrico quel vivere «alla giornata» riscontrato da Goethe già nelle contrade del Settentrione, sulla via fra Verona e Venezia. «La poca pulizia che a noi fa tanta impressione e la scarsa comodità delle abitazioni derivano appunto da questo: la gente è sempre fuori casa e nella sua noncuranza non si preoccupa di nulla... I portici e gli atrii delle case sono pieni d'immondizie e tutto questo è la cosa più naturale del mondo... il popolo se ne serve per le sue occorrenze; sembra anzi che non abbia nulla di più urgente che il liberarsi al più presto possibile di ciò che si è messo in corpo più spesso che gli è stato possibile... Nemmeno quando si tratta di edifici pubblici il popolo rinuncia ai suoi diritti...» Certo, questi non erano commenti che venivano indirizzati alle cerchie aristocratiche, che tuttavia venivano viste come abbarbicate ai loro privilegi, distanti le mille miglia dal quel popolo che non erano in grado di governare. «Il difetto italiano – rilevava Stendhal – sta proprio qui... la buona società sta a una distanza immensa dalle classi basse», e questo abbandono non poteva che risolversi nella corruzione, nell'ignoranza, nel degrado fisico e morale. Ma il segreto dell'incontro con gli italiani era nelle pieghe di quelle evidenti contraddizioni, di quei frutti insieme splendidi e putridi delle molte storie d'Italia. Ancora Goethe, a Roma: «Di questo popolo non saprei dire se non che è un popolo allo stato di natura e che, pur vivendo in mezzo alla magnificenza e alla maestà della religione e delle arti, non è dissimile d'un capello da quel che sarebbe, se visse nelle caverne e nelle selve». Ma di con-

trocanto: «Tutto ciò che mi circonda è pieno di nobiltà, è l'opera grandiosa e veneranda di forze umane riunite, è un monumento maestoso non di un solo principe, ma di tutto un popolo».

Di questi sentimenti, affascinati dalla violenza dei contrasti, interessati allo scavo e alla scoperta di quei fari di civiltà che la storia aveva ricoperto di molte sterpaglie, l'americano St. John de Crèvecoeur non ne condivideva alcuno. Lo sguardo al passato gli era totalmente estraneo; i tesori di pensiero, di dottrina civile, la miriade di riflessi che la religione e le istituzioni civiche avevano fissato in una infinità di monumenti e di oggetti d'arte, gli apparivano come mufte tossiche da cui liberarsi. La modernità, nella sua opinione, correva lontana dalle «muschiose rovine di Roma».

Anche in Italia non mancava chi rifletteva sul significato e le prospettive della modernità; con toni assai meno leggeri. Negli anni Venti dell'Ottocento, Giacomo Leopardi non risparmiava agli italiani una sentenza di totale colpevolezza. Con ben altra intenzione che quella del viaggiatore in cerca di esotismi, egli rimpiangeva la scomparsa delle antiche virtù civiche, rimproverava «il poco o niuno amor nazionale che vive tra noi», lamentava l'assenza di quell'amore per la gloria che aveva fatto grandi gli antichi ed era ormai cosa «incompatibile colla natura de' tempi presenti... obsoleta come le usanze e le voci antichate». Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, egli additava la «mancanza di un centro», di un perno su cui si incardinasse un discorso nazionale, una cultura unificante che fosse «fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere»; e concludeva: «Ciascuna città italiana non solo, ma cia-

scun italiano fa tuono e maniera da sé». Scetticismo, cinismo, indifferenza, e altri «segni di scambievolmente disprezzo» non erano che le conseguenze di una mancanza di rispetto per il proprio passato, di un falso progresso emancipatore che aveva ricacciato nell'oblio l'antico e la rinascita del Quattrocento, le due arcate di civiltà che avevano retto la lunga campata della storia italiana. Il risorgimento che andava apprezzato non era quello dalla società antica, ma dalla barbarie della sua corruzione. Era una voce cruda, quella di Leopardi, amarissima, eppure non nuova nel chiedere per gli italiani la moralità di un rinnovato spirito pubblico. Ma la sua riflessione aveva dimensioni più larghe, e introspezioni più profonde. Il 10 maggio 1821, nel suo *Zibaldone* annotava che una delle ragioni dell'arretramento della società italiana stava nel fatto che essa era sostanzialmente meridionale, come la Grecia, come i luoghi di grande civiltà che erano stati mossi da grandi «illusioni»; quelle, infatti, le illusioni, ovvero le «immaginazioni», avevano dato «vita e spirito ai popoli», erano state «costitutive e fondamentali delle nazioni e delle società». La caduta delle illusioni sotto i colpi della ragione, fulcro della modernità, aveva rovesciato gli equilibri del mondo, affondando la civiltà antica, meridionale, a favore della civiltà moderna, settentrionale. Il 14 marzo 1827, Leopardi ritornava sull'argomento, chiarendo la dinamica di quella deprecata evoluzione storica: «È molto notevole nella considerazione comparativa delle antiche e delle moderne nazioni civili, che quelle furono tutte quante di situazione meridionali. Dell'Italia non era ben civile che la parte meridionale. Del resto dell'Europa, la Grecia sola. Dell'Asia, solo il mezzodì, sì quello civilizzato dai greci, e sì l'India, la Persia... Perché, secondo quel-



la verissima osservazione già fatta da altri, che la civiltà è andata sempre, e va tuttavia progredendo dal sud al nord, ritirandosi da quello; i popoli civili moderni sono tutti settentrionali, o più settentrionali che gli antichi; o certo risedendo, come è manifesto, la maggior civiltà moderna nel settentrione (ciò si vede anche in America), il resto dei popoli più o meno civili pigliano dai settentrionali il carattere della lor civiltà. E insomma la civiltà antica fu una civiltà meridionale, la nostra è una civiltà settentrionale».

Il fatto è che anche Leopardi, nella sua pur nitida fotografia italiana, piegava la dinamica storica nelle strette della sua visuale filosofica e antropologica. Che l'Italia non avesse Stato e spirito pubblico, che vivesse di superstizione e di individualismo, era un dato inconfutabile; che quello la distinguesse da altre situazioni e la penalizzasse, che la caduta da momenti alti di civiltà la facesse oggetto di sguardi curiosi come una società primitiva era nel senso comune. E ardua sarebbe stata negli anni a venire la risalita; forse anche a tutt'oggi incompiuta. Tuttavia, una delle risorse della società italiana era stata e sarebbe rimasta proprio nell'altra faccia di quella stessa medaglia: nella composita associazione di culture regionali, nello scambio e nell'integrazione fra centri e periferie molteplici e differenti, nel contagio proficuo fra un mezzogiorno orientaleggiante e africano e un settentrione variamente proteso verso il centro e il nord dell'Europa.

La via di un'antropologia nazionale, esemplarmente nel caso italiano, non poteva portare da nessuna parte. Nel faticoso processo di riunificazione che avrebbe segnato l'Ottocento italiano, come s'è visto, non erano state silenziose le voci che sottoli-

neavano la diversità del panorama umano che popolava la penisola. E non erano mancate riflessioni anche nel campo dei più moderati, tese ad affermare una sorta di legittimità naturale di quella gerarchia politica e sociale che il percorso verso l'unità stava profilando. Talvolta con varianti non prive di qualche finezza, ispirate dalla preoccupazione di non radicalizzare il contrasto fra Nord e Sud. Cesare Balbo, ad esempio, ancora una volta sceglieva la strada antica dell'*aurea mediocritas*; scrivendo *Del naturale de' Piemontesi*, suggeriva un'idea che si fondava su un inconfutabile dato di fatto: Torino stava «ai 45 gradi, giusto in mezzo tra 'l polo e l'equatore», dunque coloro che erano nati da quelle parti non avevano né la «lentezza» tipica delle popolazioni nordiche, né la «furia» di quelle meridionali. Si poteva dire, cioè, che i piemontesi non avessero la «imperturbabile costanza dei primi, né la pronta vivacità dei secondi»: secondo la sua visuale, quelle non erano mancanze, ma i requisiti di una «sodezza» che significava «meno ferocia, più valore militare, prima feudale, poi militare propriamente detto; meno mutazioni, quindi meno variabilità, più costanza, più fedeltà». L'archetipo antropologico, in quella immagine, si era già tradotto in storia; caratteri e virtù civili, nel Piemonte sabaudo, erano andati di pari passo e allora potevano presentarsi esemplari per l'Italia in fase di ricostruzione. L'egemonia dei piemontesi aveva dunque radici nella natura.

Ovviamente, nel volgere di pochi decenni, anche quella teoria sarebbe stata smentita. Il nazionalismo di fine secolo, infatti, affrancato dall'impronta piemontese, abbeverandosi alle fonti nuove ed eccitanti delle scienze positive, avrebbe emancipato le basi teoriche del razzismo italiano. Esemplare a sua vol-

ta, la fisiologia di Angelo Mosso sfociava in un testo che non a caso inseguiva e adattava alla penisola una idea di modernità: per i tipi di Treves, nel 1906 usciva la sua *Vita moderna degli italiani*. In quelle pagine si affollavano considerazioni di questa fatta: «Il popolo americano è assai più interessante per un fisiologo che non il vecchio mondo, perché il *yankee* rappresenta il *superuomo*, il solo competitore dell'europeo... il desiderio di divenir ricchi è così potente, così vivo in tutti gli americani, che pur di aver libero l'accesso alla fortuna, sopporteranno sempre con soddisfazione le leggi che permettono l'accumularsi della ricchezza». L'imperialismo, come forma avanzata e necessaria del capitalismo, era tipico degli americani. E con buona pace di Karl Marx, nella proposta interpretativa di Mosso, quello era «il risultato biologico del loro sviluppo ed una condizione della vita nei popoli più forti». Cosa potevano vantare allora gli italiani, senz'altro poveri e non certo così moderni come gli americani? La fisiologia aveva una risposta rassicurante anche per loro: «In America – sosteneva Mosso – ... gli Italiani superano tutti nella prolificità. È questo un atto biologico importante, che fa impressione sugli Americani perché mostra la potenza colonizzatrice della nostra razza». L'altro volto della potenza espansionistica era così delineato. Una debolezza si trasformava in punto di forza; gli esuberi demografici di una società arretrata diventavano il marchio pregiato di un prodotto per l'esportazione. «Guardando l'emigrazione dal suo lato migliore bisogna riconoscere in essa il prodotto dell'attività normale di un popolo che si espande all'estero perché fecondo e robusto». Le fondamenta per ragionare nuovamente di espansionismo italiano, di colonie e di imperi erano già posate. Le categorie

«scientifiche» di Mosso sarebbero naturalmente migrate dal socialismo al fascismo. Non senza equilibrismi teoretici egli avrebbe lasciato dietro di sé affermazioni come questa: «Ritornando all'antico noi seguiremo il genio di nostra razza e l'esempio odierno di una vita più vigorosa e più intensa dei Sassoni nell'America, nell'Inghilterra e nella Germania ridesta in noi l'anima e la forma primordiale della educazione italica. Ciò che domandiamo come un progresso è la prosecuzione etnica di una educazione atavica». Antico e moderno continuavano a confondersi e ad inseguirsi, cambiando ancora una volta il significato della loro relazione. Questi erano ormai i pensieri di un nazionalista italiano del Novecento, e, a suo dire, «il nazionalista è un uomo che sente l'orgoglio della sua razza e della sua civiltà latina e la vuole difendere contro gli stranieri che cercano di snaturarla». L'orgoglio del fornitore di emigranti poteva dunque armonizzarsi con l'orgoglio di chi si voleva difendere dalla contaminazione con gli immigrati. In effetti, Mosso era a suo modo un tradizionalista e un anticipatore. Forse non così profetico da immaginare che molte di quelle affermazioni sarebbero rimaste nella cultura italiana, come un sedimento rugoso e resistente, ancora un secolo dopo.

L'ennesimo paradosso italiano, infatti, si era compiuto. E non senza conseguenze. Quelle certificazioni dell'esistenza di una improbabile razza italica si accompagnavano a una normativa che, provenendo dal vecchio Stato sabaudo, aveva esteso all'Italia unita una concezione della cittadinanza, ovvero della nazionalità, piuttosto stretta, certamente incoerente con la molteplicità delle culture e dei tipi che avevano convissuto nella penisola. Vale a dire che il primo

capitolo del Codice Civile del 1865, riprendendo sostanzialmente il Codice Civile piemontese, a sua volta ricalcato sul Codice Napoleonico del 1804, aveva proposto per il cittadino italiano il *jus sanguinis*, cioè una cittadinanza basata sulla discendenza diretta da progenitori italiani. Imponendo così una norma difensiva ed esclusiva nei confronti dell'immigrazione in una delle poche realtà europee dove un nazionalismo chiuso non aveva tradizioni concrete né ragioni sostenibili. Quel principio non si sarebbe sostanzialmente modificato. Anzi, in una qualche misura si rafforzò quando l'Italia divenne paese di emigranti. Ne conseguì che, mentre gran parte dei paesi divenuti meta dell'immigrazione italiana tesero all'applicazione del *jus soli*, al fine di favorire una naturalizzazione degli italiani nei luoghi di adozione, l'Italia ribadì il *jus sanguinis* e predispose dunque provvedimenti di favore per coloro che, emigrati, avessero voluto rimpatriare e riprendere la nazionalità d'origine. In altri termini, molti di quegli italiani che non avevano mai avuto altri orizzonti che quelli del loro villaggio o della loro regione, che non avevano fatto a tempo a maturare un'idea di patria più estesa, che non erano stati educati alle virtù civiche, e che si riconducevano a una comunanza di abitudini prevalentemente religiose o alimentari, si trasformarono sul piano giuridico, dentro o fuori i confini, in cittadini di granitica identità nazionale.

Quella impostazione, apparentemente marginale nella vita degli italiani intenti a districarsi dalle conseguenze delle guerre interne ed esterne in cui rovinarono nel corso del Novecento, doveva rivelarsi impegnativa oltre ogni possibile previsione. Tanto da presentarsi come problema per gli italiani di oggi, in un contesto inatteso che vede l'Italia carente sul pia-

no demografico e insieme meta di immigrazione. Non a caso, gli esperti valutano la situazione con accenti di preoccupazione; gli studi di Giovanna Zincone dicono, infatti, che questa tradizione giuridica e questo atteggiamento culturale non solo sono persistenti, ma stanno allontanando l'Italia dalle prospettive perseguite in materia di immigrazione da gran parte dei paesi europei. Vale a dire che di fronte al flusso di immigrati provenienti dai paesi dell'Africa e dell'Est europeo, l'Italia sta sostanzialmente irrigidendo la normativa che potrebbe favorire l'inserimento di coloro che sceglierebbero di vivere e lavorare qui in condizioni di legalità; preoccupandosi, viceversa, di recuperare alla cittadinanza nazionale i propri emigrati stabilitisi da decenni nelle Americhe o altrove. Contraddicendo, peraltro, gli umori di gran parte degli italiani, intolleranti nei confronti della criminalità e della clandestinità, ma aperti a considerare una immigrazione regolare e controllata.

Si tratta di echi lontani, di una vena carsica del razzismo «scientifico» italiano? Probabilmente no. Sicuramente, salta agli occhi la persistente inconsapevolezza della doppia mandata della storia italiana: fatta di addizioni, di aggiunte, di ricuciture, di incontri e di scambi; che hanno rappresentato la faccia alternativa, virtuosa e proficua sul piano sociale e culturale, dei molti conflitti, delle lotte di fazione e di campanile che sempre hanno reso difficile l'amalgama e il civismo degli italiani.

La storia, quella europea e quella italiana, come spesso accade, ha già dato le sue risposte: anche agli interrogativi che oggi si pongono al futuro. Uno dei punti più bassi della sua civiltà l'Europa lo ha toccato lasciandosi scivolare nella carneficina della Prima

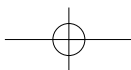
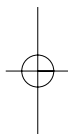
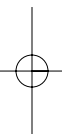
guerra mondiale. Nel 1916, Romain Rolland rifletteva che da quella «mischia di popoli», qualunque fosse stato l'esito, l'Europa ne sarebbe uscita «mutilata»; milioni di uomini, lanciati «gli uni contro gli altri come formicaie», stavano sacrificando all'insensatezza della guerra «la ragione, la fede, la poesia, la scienza», tutto ciò che aveva fatto unica la storia europea. Tutti si rimbalzavano «l'un l'altro la qualifica di barbari», dichiarandosi ciascuno dalla parte «della civiltà contro la barbarie». L'affermazione di visuali nazionalistiche chiuse inaugurava un secolo di distruzioni: non soltanto materiali, ma più nel profondo, culturali. Il «barbaro», che aveva fatto l'Europa, con i suoi prolifici incontri con il mondo latino, tornava a campeggiare come uno straniero da cui difendersi. Il Novecento non avrebbe lesinato questa definizione per un numero imprecisato di avversari politici, intenti reciprocamente al ritratto di fisionomie incompatibili, e a predisporre per l'altro l'annientamento totale. Se solo si fosse guardato un po' più in là, oltre la miopia della contemporaneità, magari al VII secolo, si sarebbero visti Goti e Burgundi incontrare Galloromani in Gallia; e altri Goti, Longobardi e Latini in Italia; e altre federazioni di popoli altrove, con Anglo-Sassoni, Danesi, Normanni e Vichinghi. In quel gioco di arrivi e ripartenze, da molte periferie verso molti nuovi centri, nasceva l'Europa; con il contributo del cristianesimo, a sua volta fatto di componenti diverse, essenziale comunque nella creazione di ulteriori scambi e giunzioni, con i suoi messaggi di inclusione, gli apporti a una immagine unitaria. Quell'Europa non crebbe sul concetto di etnia, né accreditò qualche valore specifico ad una relativa idea di identità. Né mai le lotte dinastiche, le guerre fra Stati, poterono neppure lontanamente richiamarsi a quel-

la categoria; la civiltà delle corti, le politiche parentali dell'aristocrazia, la cultura dei gruppi dirigenti fu sempre improntata a una visuale internazionale. Sappiamo bene che non tutto andò liscio; e che la frattura col mondo islamico non fu senza conseguenze, né quella che relegò ai margini e spesso alla persecuzione il popolo ebraico. Ma è storia recente, tutta a ridosso della nostra, quella che ha inventato l'*ethnos* a svantaggio del *demos*. Le premesse erano tutt'altre. E l'Italia, per la sua posizione, non fu altro che quello, fino alle estreme conseguenze, anche negative: un ponte fra civiltà, la piazza degli incontri più significativi. Questo l'ha fatta diversa, la molteplicità degli uomini e delle culture: questo è il suo tratto di identità, la sua esperienza, il contributo storico all'Europa che fu, il fondo di conoscenza possibile per l'Europa che viene. Questa è la patria degli italiani.

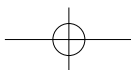
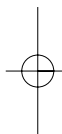
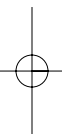
Era la guerra, la notte tremavano nelle credenze i cristalli al ronzio dei *Liberators* da ovest ad oriente o a sud, verso l'Italia. Chi ero io e tu chi eri? Cominciò così.

Franco Fortini, 1944-1947, in *Una volta per sempre*.





*Nota al testo*



Questo libro è frutto di una serie di gesti imprudenti. Il primo va addebitato a Ernesto Franco, ideatore della collana einaudiana «Vele», che mi ha rivolto l'invito a cimentarmi sul tema. Gli altri sono tutti miei, sia sul piano della forma sia su quello dei contenuti. La brevità del testo per tracciare cinque secoli di storia italiana, la coloritura delle affermazioni, la selezione delle fonti per suggerire un percorso dimostrativo, lo stile del linguaggio e i modi dell'argomentazione: sono tutte scelte ponderate, mai casuali, ma discutibili e personali.

La condizione più vincolante, tuttavia, è stata l'impossibilità di fornire un adeguato repertorio bibliografico, di ordire quel rassicurante tracciato di riferimenti che consente abitualmente alla scrittura di storia di offrirsi al lettore accompagnata dalla evidenza dei testi e degli studi, delle fonti e della critica. Qui, la natura dell'argomento e la varietà delle visuali proposte avrebbero comportato un apparato di annotazioni semplicemente fuori misura, ridondante, contraddittorio con la velocità del testo e con la specificità della sede editoriale. Ho scelto dunque di dichiarare sempre autori e fonti delle mie citazioni in una forma compatibile con l'andamento narrativo nelle pagine del testo; sono tuttavia assai pochi gli

studiosi contemporanei che vengono apertamente richiamati e solo quando la discussione faccia perno su qualche loro affermazione particolare. Le retrovie di ricerca che sorreggono l'impianto sono di necessità oscurate. Allusioni, reazioni e adesioni a discussioni e polemiche, e a coloro che le hanno principalmente animate, sono tutte passate sotto silenzio. Anche se è ovvio il dialogo a distanza con Giulio Bollati, Ilvo Diamanti, Ernesto Galli della Loggia, Emilio Gentile, Silvio Lanaro, Gian Enrico Rusconi, Aldo Schiavone e Maurizio Viroli.

Sono molti dunque i debiti che andrebbero riconosciuti. Ma ne dichiarerò soltanto alcuni. Desidero in primo luogo rivolgere un pensiero di gratitudine a tutti gli studiosi che hanno accettato di collaborare con me, in questi ultimi anni, alla stesura dell'*Annale della Storia d'Italia* dedicato a *Guerra e pace*: sono Alberto Asor Rosa, Alberto M. Banti, Alessandro Barbero, Angelo Bendotti, Lina Bolzoni, Filippo Camerota, Giovanni De Luna, Piero Del Negro, Vincenzo Ferrone, Francesco Paolo Fiore, Antonio Gibelli, Nicola Labanca, Salvatore Lupo, Mirella Mafri, Sergio Mamino, Marco Mondini, Salvatore Silvano Nigro, Giorgio Rochat, Gian Enrico Rusconi, Luciano Segreto, Bruno Tobia, Corrado Vivanti. Il contenuto prezioso dei loro lavori, l'eco di molti scambi di opinione, sono in varia misura presenti in queste pagine. Sono inoltre grato a Giovanna Zincone, che mi ha fatto leggere il suo saggio, *La nationalité en Italie. Une marche arrière et un parcours à contre courant*; a Franco Sbarberi, che mi ha consentito la lettura di un suo studio di prossima pubblicazione, *Un liberale di fronte al fascismo*; e ad Aldo Agosti che mi ha messo a disposizione quella stupefacente miniera di informazioni e di umori che sono i diari

inediti del padre Giorgio. Infine mi fa piacere dire tutta la mia riconoscenza a tre generazioni di storici che hanno letto le pagine di questo libro man mano che uscivano dalla mia fucina domestica: Corrado Vivanti, Sergio Luzzatto, Miguel Gotor. La loro diversa sensibilità, formazione e gusto storiografico mi hanno riverberato opinioni assai interessanti, che per estrema imprudenza non sempre ho tenuto in conto. Non voglio dunque farmi scudo della loro personalità di studiosi: soltanto ringraziarli della loro forte amicizia.

